



# ETHNORÊMA

*Lingue, popoli e culture*

Rivista annuale dell'associazione Ethnorêma

ANNO IV - N. 4 (2008)

*[www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it)*

**Ethnorêma**, dal greco *ethnos* ‘popolo, etnia’ e *rhêma* ‘ciò che è detto, parola, espressione’, ma anche ‘cosa, oggetto, evento’. Nella linguistica pragmatica *rema* sta ad indicare la parte di una frase che aggiunge ulteriore informazione a quello che è stato già comunicato (il *tema*).

**Ethnorêma**, from the Greek words *ethnos* ‘people, ethnicity’ and *rhêma* ‘what is said, word, expression’, but also ‘thing, object, event’. In linguistics, *rheme* indicates the part of a sentence that adds further information about an entity or a situation that has already been mentioned (the *theme*).

**Ethnorêma** è la rivista dell’omonima associazione. L’associazione senza scopo di lucro Ethnorêma intende promuovere attività di studio e ricerca nel campo linguistico, letterario, etnografico, antropologico, storico e in tutti quei settori che hanno a che fare, in qualche modo, con le lingue e le culture del mondo.

**Ethnorêma** is the journal of the association of the same name. The Italian non-profit association Ethnorêma works to promote study and research activities in the fields of linguistics, literary enquiry, ethnography, anthropology, history and in all those sectors which have to do, in some way, with the languages and cultures of the world.

*Direttore responsabile/Editorial Director:* **Moreno Vergari**

*Comitato di redazione/Editorial Staff:* **Danilo Faudella, Paola Giorgi, Marco Librè, Mauro Mainoli, Barbara Roller, Moreno Vergari, Roberta Zago.**

*Comitato scientifico/Editorial Board:* **Giorgio Banti** (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), **Gianni Dore** (Università di Venezia “Ca’ Foscari”), **Aaron Hornkohl** (Hebrew University of Jerusalem), **Gianfrancesco Lusini** (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), **Brian Migliazza** (SIL International), **Massimo Zaccaria** (Università di Pavia).

Le opinioni espresse negli articoli firmati sono quelle degli autori.

All views expressed in the signed articles are those of the authors.

La rivista è disponibile gratuitamente in rete, scaricabile dal sito [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it).

The journal can be viewed and downloaded free of charge at [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it).

I contributori possono inviare i loro articoli (in italiano, in inglese, francese o tedesco) a: Ethnorêma - Viale Druso, 337/A - 39100 Bolzano - oppure a: [info@ethnorema.it](mailto:info@ethnorema.it).

Contributors are requested to submit their articles (in Italian, English, French or German) to: Ethnorêma - Viale Druso, 337/A - 39100 Bolzano - Italy, or to: [info@ethnorema.it](mailto:info@ethnorema.it).

Maggiori informazioni sono disponibili all’indirizzo [www.ethnorema.it/rivista.htm](http://www.ethnorema.it/rivista.htm).

Additional information is available at [www.ethnorema.it/rivista\\_en.htm](http://www.ethnorema.it/rivista_en.htm).

© Ethnorêma, 2008

ISSN 1826-8803

Registrazione n. 1/05 del 28/10/2005 presso il Tribunale di Tortona

**Ethnorêma**, dal greco *ethnos* ‘popolo, etnia’ e *rhêma* ‘ciò che è detto, parola, espressione’, ma anche ‘cosa, oggetto, evento’. Nella linguistica pragmatica *rema* sta ad indicare la parte di una frase che aggiunge ulteriore informazione a quello che è stato già comunicato (il *tema*).

**Ethnorêma**, from the Greek words *ethnos* ‘people, ethnicity’ and *rhêma* ‘what is said, word, expression’, but also ‘thing, object, event’. In linguistics, *rheme* indicates the part of a sentence that adds further information about an entity or a situation that has already been mentioned (the *theme*).

**Ethnorêma** è la rivista dell’omonima associazione. L’associazione senza scopo di lucro Ethnorêma intende promuovere attività di studio e ricerca nel campo linguistico, letterario, etnografico, antropologico, storico e in tutti quei settori che hanno a che fare, in qualche modo, con le lingue e le culture del mondo.

**Ethnorêma** is the journal of the association of the same name. The Italian non-profit association Ethnorêma works to promote study and research activities in the fields of linguistics, literary enquiry, ethnography, anthropology, history and in all those sectors which have to do, in some way, with the languages and cultures of the world.

*Direttore responsabile/Editorial Director:* **Moreno Vergari**

*Comitato di redazione/Editorial Staff:* **Danilo Faudella, Paola Giorgi, Marco Librè, Mauro Mainoli, Barbara Rolleri, Moreno Vergari, Roberta Zago.**

*Comitato scientifico/Editorial Board:* **Giorgio Banti** (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), **Gianni Dore** (Università di Venezia “Ca’ Foscari”), **Aaron Hornkohl** (Hebrew University of Jerusalem), **Gianfrancesco Lusini** (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), **Brian Migliazza** (SIL International), **Massimo Zaccaria** (Università di Pavia).

Le opinioni espresse negli articoli firmati sono quelle degli autori.

All views expressed in the signed articles are those of the authors.

La rivista è disponibile gratuitamente in rete, scaricabile dal sito [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it).

The journal can be viewed and downloaded free of charge at [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it).

I contributori possono inviare i loro articoli (in italiano, in inglese, francese o tedesco) a: Ethnorêma - Viale Druso, 337/A - 39100 Bolzano - oppure a: [info@ethnorema.it](mailto:info@ethnorema.it).

Contributors are requested to submit their articles (in Italian, English, French or German) to: Ethnorêma - Viale Druso, 337/A - 39100 Bolzano - Italy, or to: [info@ethnorema.it](mailto:info@ethnorema.it).

Maggiori informazioni sono disponibili all’indirizzo [www.ethnorema.it/rivista.htm](http://www.ethnorema.it/rivista.htm).

Additional information is available at [www.ethnorema.it/rivista\\_en.htm](http://www.ethnorema.it/rivista_en.htm).

© Ethnorêma, 2008

ISSN 1826-8803

Registrazione n. 1/05 del 28/10/2005 presso il Tribunale di Tortona

# ETHNORÊMA

*Lingue, popoli e culture*

Rivista annuale dell'associazione Ethnorêma

ANNO IV - N. 4 (2008)

*www.ethnorema.it*

---

## INDICE

### Articoli

FEDERICA GUERINI – *Multilingualism and language attitudes in Ghana: a preliminary survey*..... 1

PAOLA ATZENI – *Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna*.....35

GIORGIO BANTI – MORENO VERGARI – *Italianismi lessicali in Saho* .....67

### Relazioni

*Language Documentation workshop at UCSB (InField)* (Brian Migliazza) .....95

### Mondofoto

*Immagini da un villaggio Nahuatl (Messico)* (foto di Denise Aulie e Rossana Giorgi Magistrali) .....99

### In altre lingue

*Il passero rosso* (storia in lingua nahuatl, a cura di Martin Citlahua Ixmatlahua, Alejandra Citlahua Tlaxcale, Rossana Giorgi Magistrali) ..... 105

### Documenti

Testo della “*Carta di Roma*”..... 107

### Recensioni

Alex De Waal (Ed.), *War in Darfur and the Search for Peace* (Massimo Zaccaria) ..111

Martin W. Daly, *Darfur's Sorrow. A History of Destruction and Genocide* (Massimo Zaccaria)..... 113

INDICE

- Peter K. Austin (Ed.), *Language Documentation and Description – Vol. 5* (Giorgio Banti).....(di prossima pubblicazione)
- Gábor Takács (Ed.), *Semito-Hamitic Festschrift for A.B. Dolgopolsky and H. Jungraithmayr* (Giorgio Banti).....(di prossima pubblicazione)

# Multilingualism and language attitudes in Ghana: a preliminary survey

Federica Guerini  
(Università degli Studi di Bergamo)

## SOMMARIO

Il presente contributo illustra i risultati di un'indagine preliminare volta ad indagare gli atteggiamenti linguistici degli studenti che frequentano la *University of Ghana* di Accra, in relazione alle lingue utilizzate (o potenzialmente utilizzabili) all'interno del locale sistema scolastico. Una particolare attenzione sarà riservata alla rilevazione degli atteggiamenti nei confronti dell'akan, la lingua più importante (per numero di parlanti e grado di elaborazione raggiunto) tra quelle parlate in territorio ghanese. Attraverso l'osservazione dei dati contenuti in un campione di 90 questionari somministrati agli studenti in forma anonima, si cercherà di descrivere gli atteggiamenti degli studenti stessi nei riguardi dell'introduzione dell'akan come lingua di insegnamento nei diversi gradi del locale sistema scolastico, nonché gli atteggiamenti in relazione alla possibilità di discutere, servendosi dell'akan, una serie di argomenti tecnici e specialistici. L'analisi dei dati raccolti rivelerà che l'eventuale impiego dell'akan come lingua di insegnamento nell'ambito del locale sistema scolastico sarebbe avversato non soltanto dagli studenti in possesso di un certo grado di competenza dell'akan come lingua seconda o come lingua veicolare, ma anche dagli stessi studenti che riconoscono nell'akan la propria lingua materna. La capacità di discutere in lingua inglese un ampio ventaglio di discipline tecniche e specialistiche può dunque essere considerata la competenza in generale più ambita ed apprezzata tra quelle offerte dal locale sistema educativo.

## ***1. Introduction***<sup>1</sup>

The present paper focuses on the investigation of language attitudes in West Africa, with special reference to Ghana, a former British colony and one of the most important countries in the region. The results of a preliminary survey focusing on attitudes towards language use in education among students attending the University of Ghana in Accra (the capital of Ghana) will be reported and briefly discussed in the light of previous language attitude research.

The domain of education was selected since it is generally deemed to play a crucial role in shaping language attitudes and in influencing the outcomes of language maintenance and language shift processes (cf. Baker, 1992: 36–38). Admission to secondary and university education is impossible without a good competence in the language officially adopted as the teaching medium within the educational system. As a consequence, the language employed in education – which in Ghana, as in most African countries, is a European language inherited from the former colonial administration – is inevitably assigned a higher prestige and is perceived as the only language worth being literate in or even the sole language worth investing (both in financial and in cognitive terms) since the early childhood, to the detriment of local languages and vernaculars. In fact, language attitudes tend to be affected by the functions that a language may fulfil within a given speech community as well as by its potential use in a range of linguistic domains, i.e. perceived practical and social worth of the language. This explains why the adoption of an indigenous language as the teaching medium in higher education could dispel the common prejudice depicting African languages as unfit for use in formal, institutional and official domains, and could play a significant role in reversing language shift (Fishman 1991).

In section 2 of this paper, I will briefly draw a sociolinguistic profile of Ghana, focusing on some of the demographic, ethnolinguistic and socio-political factors affecting language attitudes and language choices in that region. Section 3 will be devoted to the discussion of a few methodological issues, such as the advantages and the drawbacks entailed in the use of self-evaluation questionnaires in order to gather sociolinguistic data, and the rationale behind the questionnaire overall configuration. The following section (section 4) describes the major sociolinguistic features of the sample population, while a presentation of the findings of the research will be

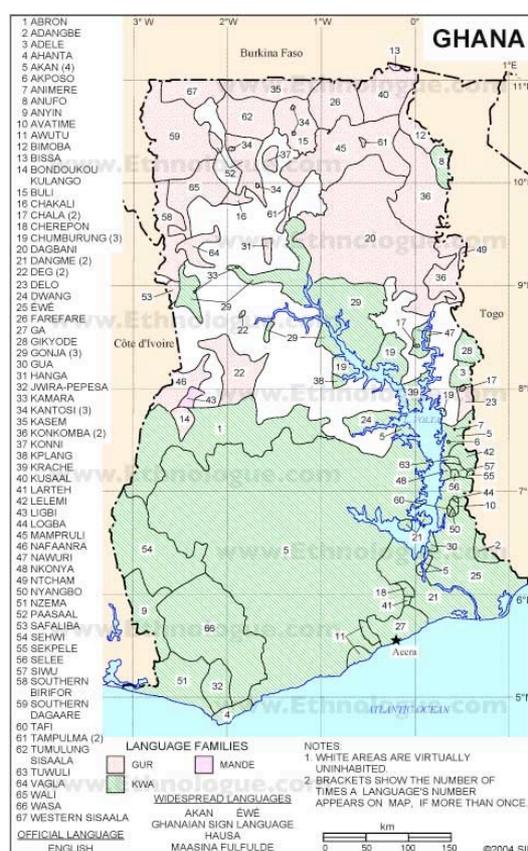
---

<sup>1</sup> A shorter version of the present paper was presented at the International Symposium on Bilingualism (ISB6) which was held at the University of Hamburg (Germany) from the 29<sup>th</sup> of May to 2<sup>nd</sup> of July 2007.

undertaken in section 5. A final section (section 6), resuming the results of the analysis and proposing a few comprehensive observations, will follow.

## 2. Ghana's sociolinguistic profile<sup>2</sup>

In Ghana more than sixty languages are currently spoken by a population of about 18 million people.<sup>3</sup> All the languages spoken within Ghanaian borders belong to the Niger-Congo family; the year 2000 national census reveals that the native language of about 43% of the Ghanaian population is Akan,<sup>4</sup> which is also spoken as a second language or as a lingua franca<sup>5</sup> by at least 40% of the remaining Ghanaian population.



<sup>2</sup> The sociolinguistic situation in Ghana has been described in detail by Dakubu (1988), (1997a), (1997b), (2000), Huber (1999: § 5) and Turchetta (1996: 43 ff). In this section a concise overview will be provided so as to put the reader in a position to appreciate the rationale behind the research and its results.

<sup>3</sup> Cf. Asher R. E. / Mosley Christopher (1994: map 108).

<sup>4</sup> Figures extracted from the national census report in Osam (2004: 1).

<sup>5</sup> By *lingua franca* I mean a (simplified) variety of language which is used in communication between speakers who have no native language in common. The term is employed here as a synonym of *vehicular language*.

The name Akan was adopted in the 1950s as a broad term to indicate a cluster of several dialects, the main ones being Akuapem, Asante, Fante, Akyem and Abron (Brong), spoken in Ivory Coast. A vehicular variety of the Akan language, based on the three major non-Fante dialects (i.e. Akuapem, Asante and Akyem), takes the name of Twi [tɔ̃ɔ] and can be considered to be the major lingua franca of the country. Akan enjoys considerable prestige and is currently employed in a variety of domains: in religious ceremonies, in politics, in television and radio programs, within the judicial system and even in formal education where, until May 2002, was used as the teaching medium during the first three years of primary school. At present, the official language policy states that English should be adopted as the medium of instruction from primary one, whereas an indigenous language is studied as a compulsory subject in Senior Secondary School (High School) (Owu-Ewie, 2006: 77).

Attitudes towards languages in Ghana are influenced by a series of intertwined socio-historical and cultural factors, the most prominent of which is probably over a century of British colonial rule (1821–1957), leading to the establishment of English as the most prestigious and the only official language of the country, a privileged position that the colonial language has retained after independence as well, till the present day.

English is consistently employed in television and radio broadcasts, in daily newspapers and magazines, in almost all the administrative and legal documents published within the country, as well as in all official transactions (Huber, 1999: 137). The peculiar prestige enjoyed by the English language is clearly evinced in the words of this Ghanaian journalist, who claims that:

English [...] enjoys great prestige in the country as it is seen as a language of power and security. Competence in English gives one the power to exercise authority; it is a key to one's advancement in society. It enhances one's chances of getting a good job. A person who wants to feel secure learns English as it is one of the requirements for employment in many areas.

(Saah, 1986: 370)<sup>6</sup>

Like in most African countries, in Ghana the ability to speak English remains the prerogative of a minority of the population, although a certain degree of competence is an indispensable requisite for holding any public office (unlike the ability to speak a nationwide vehicular language, such as Akan) and for participating in many aspects of

---

<sup>6</sup> Cf. also Dako, who claims that 'English is without doubt the most prestigious language in Ghana today' (2002: 53).

national life. Pressures of public opinion forced the government to sponsor, through the institution of apposite financial plans, the publication of cultural and didactic materials in ten indigenous Ghanaian languages.<sup>7</sup> Furthermore, the government has supported the institution of a Bureau of Ghana Languages and a School of Ghana Languages, that are expected to organize teaching courses of the indigenous languages both for children and adult learners.<sup>8</sup> Diploma and degree programmes in Akan are currently run in the major Ghanaian Universities and Schools of Languages, but attitudes towards the use of the indigenous languages within the educational system remain highly controversial.

In most Ghanaian universities, lecturers and professors teaching indigenous languages are looked down on by their own faculty members, who may even hint at them as “second-rate” colleagues, an attitude that inevitably affects students as well:

Teachers of such languages [i.e. indigenous languages] are not much sought after and, quite often, students do not consider them as proficient academically as teachers of other subjects. In fact, teachers of African languages often try to “redeem” their image by making sure that they are able to teach some other subject as well.

(Bamgbose, 1991: 94)

[Pupils] have very high respect and admiration for teachers and other people who are able to express themselves fluently in English. Even teachers have great respect for their colleagues in the English departments and indeed all those who are very proficient in the use of English. [...] Some parents are disappointed when they learn that their children or wards are learning their own languages at school. It is common to hear such comments/questions as: ‘why should we pay high school fees only for you to learn languages we already speak?’.

(Andoh-Kumi, 1997: 49)

Students inserting the study of a Ghanaian language in their university curriculum tend to be dismissed as under achievers who turn to easier options after failing to obtain good results in more serious subjects. Indeed, if they happen to be caught going to lesson with the grammar of an indigenous language among their textbooks, they may

---

<sup>7</sup> The languages which are gaining benefit from the plan are Ga, Dangme, Nzema, Dagaare, Gonja, Gurenne, Kasem and Dagbani, together with the country’s major vehicular languages, i.e. Akan and Ewe. For more details, cf. Guerini (2006: 37–42).

<sup>8</sup> The Bureau of Ghana Languages was actually established in 1951, six years before independence from the British colonial administration (Andoh-Kumi, 1997: 23).

be teased about by their own peers, and addressed with remarks like “Weeds will grow into your mouth if you go on like that!”<sup>9</sup>

On the other hand, there is a portion of the Ghanaian population who disapproves the importance of English in Ghana (cf. Saah, 1986: 373). In their view, the choice of English as the only official language of the country is a clear sign of its (economic as well as cultural) dependence on the British administration, or even “a potential source of economic and intellectual control” (Mazrui, 2004: 54), that should be dealt with by educational and political authorities. Many Ghanaians consider the indigenous languages to be more suitable to express local values and traditional culture, rather than academic subjects; on the contrary, English is tied to the ideas of well-being and of economic development commonly associated to life in a Western country, and proficiency in English is perceived as a key requisite for occupying the most important and remunerative national positions, despite its undeniable association with the restrictions imposed by the former colonial rule.<sup>10</sup>

Another crucial problem is posed by minority language speakers, who feel threatened by the preferential treatment (in terms of institutional support) enjoyed not only by an exolanguage like English, but also by a nationwide vehicular language like Akan. Exasperated language loyalty tends to arise from the resentment against a dominant ethnic group like the Asantes’, whose native language has been accorded widespread prominence and prestige ever since the colonial period (cf. Turchetta, 1996: 44).

Dakubu (2005), for instance, quotes the words of a law lecturer at the University of Ghana and a Consultant to the Ga Traditional Council,<sup>11</sup> Dr. Josiah-Aryeh, who declared to a local newspaper that “there is a perception among the Gas that they are losing their land, culture and language [...]. The Ga people feel there is a plan afoot to extinguish their existence entirely”; Dakubu observes that statements like the above:

---

<sup>9</sup> Prof. Kofi Agyekum (University of Ghana), p.c., October 2006. I wish to thank Prof. Kofi Agyekum for his precious assistance in formulating the Akan version of the language attitude questionnaire adopted in this study.

<sup>10</sup> See, for example, Adegbiya (2000: 89) who, discussing the prestige enjoyed by English within the Ghanaian educational system, recalls the harsh (sometimes even corporal) punishments that used to be inflicted on those schoolchildren who were found using one of the indigenous languages.

<sup>11</sup> The Ga people are the ethnic group historically inhabiting Accra, the capital of Ghana. Their language, Ga [gã], is one of the minority languages of the country, but since it is the indigenous idiom of the capital – which is of course an influential political and economic centre – many Ghanaians actually speak it as a second language or at least show a considerable degree of passive competence.

[...] reflect a widespread feeling among the Ga that their communal interests are ignored by the powers that be, and specifically, *that their language is dying*. This attitude is a fairly new development, and on most counts it is difficult to substantiate.

(Dakubu, 2005: 47, my emphasis)

One of the consequences of this “widespread feeling” – that my personal observations suggest to be quite pervasive among speakers of other Ghanaian minority languages as well – is that the use of an exolanguage like English as the teaching medium within the educational system tends to be preferred to the use of an indigenous language like Akan (a linguistic system that many Ghanaian children would already be familiar with because of the general Akan-speaking environment), an attitude which is far from unusual, as Dakubu (2005: 52) again attests:

In the middle of the 20th century the German missionary Rapp noted that Ga teachers were not particularly interested in teaching Ga, but refused to teach Twi [i.e. Akan] (which they all spoke) as a matter of ethnic pride, and consequently taught only in English. Most people would concur in this judgement today.

This is an example of what Colin Baker defines as a “language conflict attitude”: “the underlying assumption is of competition, one language threatening the other. Positive consequences for one language imply negative consequences for the other language. This gives the impression of languages existing in a kind of balance. As one prospers, the other declines” (1992: 77).

Such conflicting attitudes tend to generate a circular situation in which language policy reforms are repeatedly postponed in the attempt to avoid ethnic tensions, and English consolidates its position as the only language suitable for use in the local educational system.

### ***3. Research methodology***

Data were collected through an anonymous written questionnaire administered by local fieldworkers to a random sample of 90 students attending the Faculty of Arts at the University of Ghana (Accra), in September/October 2004.<sup>12</sup> The questionnaire needs to

---

<sup>12</sup> I am indebted to Prof. Kari Dako and prof. Kofi Agyekum of the University of Ghana who kindly accepted to administer the questionnaire to their students: their invaluable assistance played a key role in the accomplishment of this work.

be regarded as an initial tool to be refined and improved in accordance with the results emerging from this preliminary survey.

Questionnaires are probably the most widespread means of eliciting sociolinguistic information concerning language attitudes and language use. The decision to adopt a self-evaluation questionnaire entails a few undeniable disadvantages: respondents may overstate or misrepresent their language competence, they may over-report the choice of a language variety in certain domains or underrate the use of their native languages and vernaculars in the attempt to assert their distance from traditional culture and demonstrate their adherence to a modern, educated elite. Besides, respondents may describe their language behaviour in a way that makes them appear more decent and socially respectable than they actually are, or indeed in a way that makes them appear as they think the researcher would like them to be – a well-known phenomenon described by Baker (1992: 19) as the “halo effect”.

Yet, I believe that the use of questionnaires may be justified by at least a couple of reasons. First of all, questionnaires allow the researcher to gather a considerable quantity of information, concerning a wide range of individuals, which can be effectively compared with the results of research carried out under similar conditions. Besides, albeit some of the answers may turn out to be imprecise or even partially unreliable (especially as far as individual language competence and language use are concerned), a careful analysis of the data can provide many useful insights into the respondents’ attitudes as well as into the relationship among the various languages spoken within a given speech community.

Respondents were invited to choose between an English version and an Akan version of the questionnaire, an option aimed at disclosing their intrinsic language preferences: significantly, only 3 respondents out of 90 opted for the Akan version (although 39 respondents out of 90 declared Akan to be their native language).

The questionnaire contains a total of 43 questions, and consists of two sections: the first one (questions 1 to 16) is composed of a series of open-ended questions designed to gather information about the respondent’s (socio)linguistic profile: a group of 12 questions, aimed at collecting information about the respondent’s age, gender, first language, place and country of birth and residence, family background and level of education, is followed by questions 13 and 14, enquiring whether the respondent is able to read and write the variety that she/he has indicated as her/his first language (an ability which cannot be taken for granted, given the low degree of development characteristic of many local languages), whereas questions 15 and 16 are designed to

establish the respondent's individual repertoire (i.e. the language varieties that each respondent is able to understand, speak, read or write) as well as her/his overall language competency.

The second section of the questionnaire (questions 17 to 43) contains 27 attitude statements that respondents were asked to rate on a four-item scale:

*i-* Strongly agree;      *ii-* Agree;      *iii-* Disagree;      *iv-* Strongly disagree

The decision to exclude from the scale a neutral “Neither agree nor disagree” option – which is often inserted in questionnaires containing language attitude statements similar to those proposed here (cf. Baker, 1992 and Adegbija, 1994) – was motivated by the desire to prevent respondents from resorting to that option in order to elude embarrassing, puzzling or difficult questions. The fact that in only two questionnaires out of 90 a few questions were deliberately left unanswered suggests that the respondents found little difficulty in filling them, and that attitude statements were generally perceived as appropriate, well-defined and easy to interpret.

In this second section, attitudes to language use within the educational system have been broken down into components: attitudes towards the use of Akan (as opposed to English) as the teaching medium in the local school system, from primary school to college and university (questions 17 to 21); attitudes towards the place of Akan as Ghana's national language and its role in the expression of Ghanaian cultural and linguistic identity (questions 22 and 23); attitudes towards the use of Akan (as opposed to English) in informal conversations within the local university campus (questions 30 and 31); attitudes towards the possibility of employing the Akan language (as opposed to English) in discussing specialised and technical subjects (questions 32 to 38), and instrumental attitudes related to the pragmatic value directly or indirectly attached to a good command of the English language (questions 39 to 43).

Besides, this section includes two attitude statements (“There are things that you can say in English, but not in Akan” and “There are things that you can say in Akan, but not in English”), inviting the respondents to provide examples in case they agree, and two questions (24 and 25) exploring attitudes towards the declining ability of speaking Akan as a consequence of the long-term contact with an high-prestige language of wider communication like English – a topic previously investigated in Guerini (2003), which will not be explicitly discussed in this paper.

#### 4. *The sample*

Although the sample is admittedly limited and cannot be expected to be representative of the student population in Accra, it nevertheless shows an interesting degree of internal differentiation. A total of 13 Ghanaian languages and vernaculars are mentioned in the section investigating the respondents' first language (cf. table 4.1), including three different Akan dialects (Fante, Asante, and Akwapem),<sup>13</sup> and Hausa, a Nigerian language belonging to the Afro-asiatic family, and one of the major West African *lingue franche*.<sup>14</sup> No respondent indicated more than a single first language, a result that probably misrepresents their actual language competences, given the complex linguistic background of most African speech communities, and which evinces the need for a more explicit formulation of the same question in a future version of the questionnaire.

Four respondents indicated English as their first language but, as in the preceding case, the answer is probably unreliable since, in Ghana, English is spoken mainly as a second language (i.e. as a linguistic system learned from the general English-speaking environment as well as through formal education) by individuals speaking one of the indigenous languages as their mother tongue (cf. Dako, 2001: 25).

Respondents were also asked to indicate how many languages they were able to speak, in addition to their first language: their answers are displayed in table 4.2. Notice that most respondents declared to be able to speak up to 3 or 4 language varieties, and that, on average, the individual linguistic repertoire of non-Akan native speakers tends to be more complex than the repertoire of their Akan native speakers counterparts. The result is hardly surprising: minority language speakers are motivated to develop a good command of national languages in addition to their native languages and vernaculars, because the latter are generally perceived as lacking socio-economic value, whereas a certain degree of proficiency in a national language like Akan gives access to education, job opportunities and a better standard of living. It goes without saying that this entails a considerable degree of linguistic convergence in favour of the languages

---

<sup>13</sup> Remember that Twi is the name of a vehicular variety of Akan. The glottonym Akan, however, is hardly ever mentioned by its (uneducated) speakers; the language is normally referred to as Twi, either by native speakers or by individuals who speak it as a second language.

<sup>14</sup> Cf. Dakubu (2005: 48), who explains that, in Ghana, "Hausa is a *lingua franca* of urban acculturation throughout the southern part of the country, spoken mainly (but not solely) by migrants from savannah areas beyond the south, associated with particular areas of the city [Accra] largely inhabited by such people and to some extent with Islam".

with regional or national diffusion, and may eventually lead to language attrition and language shift processes (cf. Batibo, 2005: 51–60).

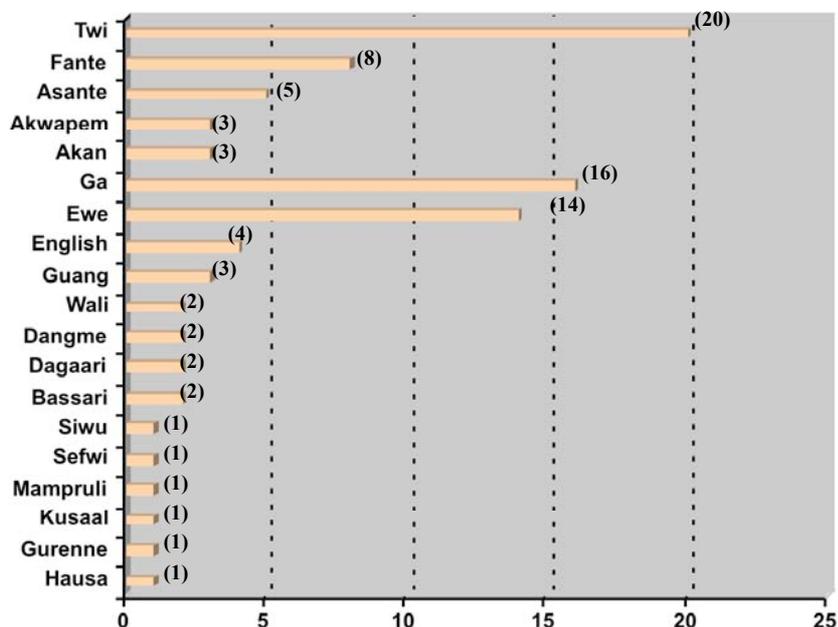


Table 4.1: Respondents' first language.

Notice that most respondents declared to be able to speak up to 3 or 4 language varieties, and that, on average, the individual linguistic repertoire of non-Akan native speakers tends to be more complex than the repertoire of their Akan native speakers counterparts. The result is hardly surprising: minority language speakers are motivated to develop a good command of national languages in addition to their native languages and vernaculars, because the latter are generally perceived as lacking socio-economic value, whereas a certain degree of proficiency in a national language like Akan gives access to education, job opportunities and a better standard of living. It goes without saying that this entails a considerable degree of linguistic convergence in favour of the languages with regional or national diffusion, and may eventually lead to language attrition and language shift processes (cf. Batibo, 2005: 51–60).

The data collected show that the majority of the sample speak at least three languages (cf. table 4.3 below): *i*) English (the official medium of instruction within the local educational system); *ii*) a variety of Akan, depending on the geographical origin of the single respondents and of their parents; *iii*) Ga, the indigenous language of the capital, where the university campus is located.

Apart from English, which is obviously mentioned by all the respondents (including those who selected the Akan version of the questionnaire), a considerable proportion of non-Akan native speakers (42 corresponding to 82.4% of the sub-group) indicated a variety of Akan as their second language, whereas the most popular second language among Akan native speakers is Ga (mentioned by 27 respondents out of 39, corresponding to 69.3% of the subgroup). Ewe, the indigenous language of the neighbouring Volta Region, which is also spoken across the Ghana-Togo border (cf. Dakubu, 1988: 91), is indicated by 9 respondents (corresponding to 11.9% of the non-Ewe native speaker sub-group).

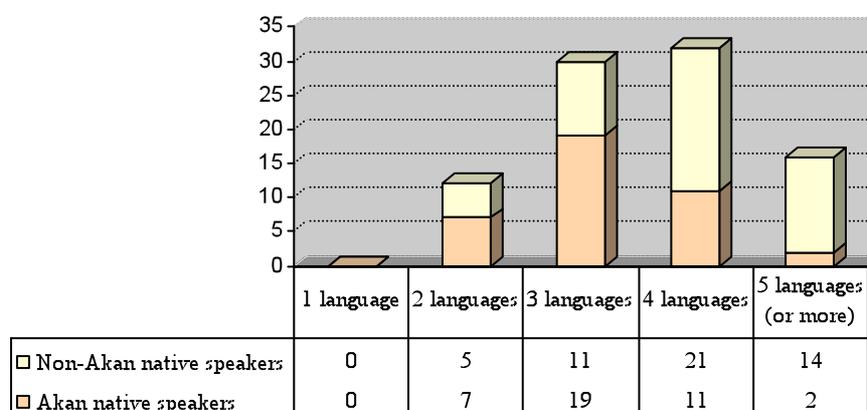


Table 4.2: Number of languages spoken by the respondents (first language included).

Most languages have been learned in a spontaneous way, i.e. outside the educational system, in the multilingual environment which is typical of most West African urban areas. The above findings are indicative of the importance of a multilingual competence within the speech community under investigation, where linguistic diversity is an everyday experience, and suggest that the introduction of multilingual (or at least, bilingual) instruction may not be perceived as a totally alienating and unrealistic long-term educational objective, provided that the speech community's attitudes do not decidedly advise against it.

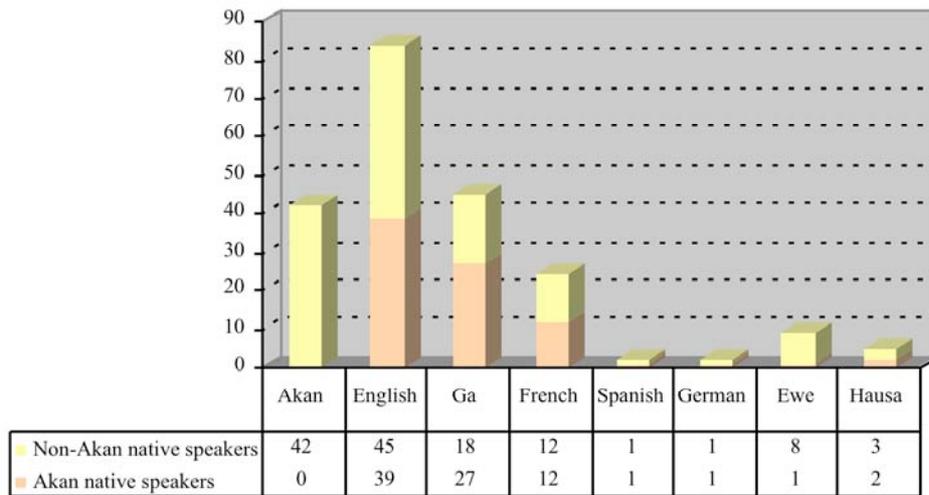


Table 4.3: Breakdown of major second languages.

Among the exolanguages mentioned by the respondents, the most prominent position is occupied by French, which is the official language of Ghana neighbouring countries (Ivory Coast, Burkina Faso and Togo), as well as a worldwide high-prestige lingua franca; a competence of Spanish and German is also reported by a negligible percentage of respondents.

More than half of the respondents (47 out of 90, corresponding to 52,2%) declared to be born in Accra, although all of them claimed to have spent part of their life outside the capital. With the exception of two respondents – a student born in Toronto (Canada) and a student born in De Plateau (Ivory Coast) – all the participants mentioned Ghana as their home country.

If the respondents' gender is taken into account, we notice a satisfactory differentiation, with 64.4% female and 35.6% male; the prevalence of female respondents is probably due to the fact that the Faculty of Arts, which the respondents attend, tends to have a slightly predominant female attendance.

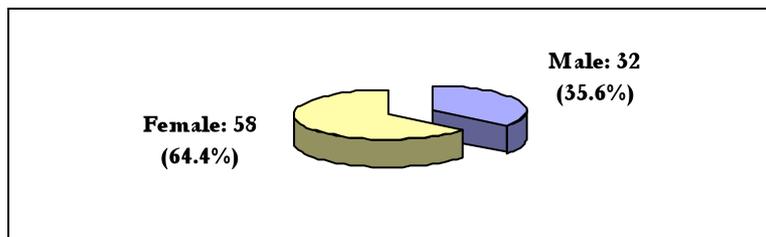


Figure 4.1: Gender of respondents.

The respondents' age is included between 18 and 39 years, although, rather predictably, the majority of them are from 20 to 29 years old, as illustrated in table 4.4 below; table 4.5, on the other hand, displays the age of the sample population by gender so as to make possible a comparison of the ratio of male to female respondents.

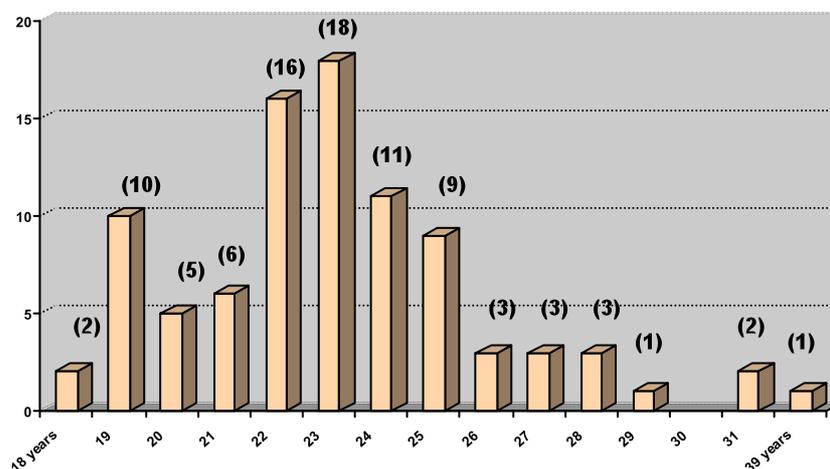


Table 4.4: Respondents' age span.

To sum up the sociolinguistic profile of the sample as it emerges from the respondents' answers, we may say that most respondents are university students in their twenties, who were born in Accra (52.2%), as well as in other neighbouring Ghanaian regions, and who have spent part of their life outside the capital or even abroad. The slight predominance of female students (64.4%) probably reflects the average attendance of the Faculty of Arts, although the possibility that the result might have been affected by the limited size of the sample cannot be excluded. All the respondents are at least bilingual – mastering (a variety of) Akan and English – but most of them claim to be able to speak up to four or five languages, which is indicative of the importance attached to the development of a multilingual competence from a very early age. Given the complex multilingual environment where most respondents have grown up and still live, it will be extremely interesting to examine which are their attitudes towards language use in education, and in particular, towards the introduction of an indigenous language, along with English, as the teaching medium within the local educational system.

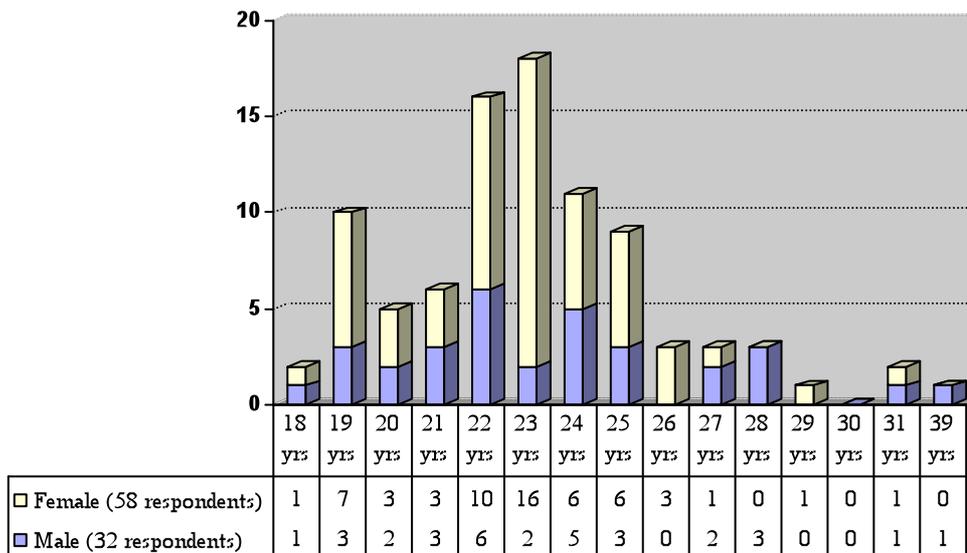


Table 4.5: Age of respondents by gender.

## 5. Results

As I have anticipated, in the second part of the questionnaire attitudes to language use within the educational system have been broken down into components, resulting in five broad subsections, which will be now examined attempting a comparison between the responses elicited from Akan and non-Akan native speakers. Following the structure of the questionnaire itself, I will begin with questions 17 to 21, the aim of which is to investigate the respondents' attitudes towards the use of Akan (as opposed to English) as the teaching medium in the local school system.

Contrary to all expectations, the introduction of the Akan language appears to be opposed not only by those students who declared to speak it as a second (or third) language, but by the majority of Akan native speakers as well. Indeed, 79.5% of the latter pronounced themselves against the use of the language in primary school lessons, whereas almost the entire group (94.9%) rejected the introduction of Akan as the medium of instruction at college and university (cfr. table 5.1 and table 5.1.1 below).

The use of Akan in the classroom is deemed to have positive effects on the learning process by only 12% of the total sample, with a predictable discrepancy between Akan (25.6%) and non-Akan native speakers (1.9%), although more than one quarter of the sample population acknowledged that lessons would be more interesting (25.6%) and easier to understand (26.7%) if the vehicle for content was Akan rather than English.

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(17) I would like Akan to replace English as a medium of instruction in <u>our primary schools</u> :	<b>2</b> (2,2%)	<b>11</b> (12,3%)	<b>42</b> (46,7%)	<b>35</b> (38,8%)
(18) I would like Akan to replace English as a medium of instruction in <u>our colleges and universities</u> :	–	<b>2</b> (2,2%)	<b>34</b> (37,8%)	<b>54</b> (60%)
(19) I think that students would <u>learn more effectively</u> if lessons were in Akan rather than in English	<b>3</b> (3,3%)	<b>8</b> (8,9%)	<b>36</b> (40%)	<b>43</b> (47,8%)
(20) I think that lessons would be <u>more interesting</u> if the language used was Akan rather than English:	<b>2</b> (2,2%)	<b>21</b> (23,4%)	<b>29</b> (32,2%)	<b>38</b> (42,2%)
(21) I think it would be <u>easier to understand</u> the lessons if the language used was Akan rather than English:	<b>5</b> (5,6%)	<b>19</b> (21,1%)	<b>31</b> (34,5%)	<b>35</b> (38,8%)

Table 5.1: Frequencies of responses to attitudes statements 17 to 21 (total sample).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(17) I would like Akan to replace English as a medium of instruction in <u>our primary schools</u> :	<b>2</b> (5,1%)	<b>6</b> (15,4%)	<b>20</b> (51,3%)	<b>11</b> (28,2%)
(18) I would like Akan to replace English as a medium of instruction in <u>our colleges and universities</u> :	–	<b>2</b> (5,1%)	<b>18</b> (46,2%)	<b>19</b> (48,7%)
(19) I think that students would <u>learn more effectively</u> if lessons were in Akan rather than in English	<b>3</b> (7,7%)	<b>7</b> (17,9%)	<b>17</b> (43,6%)	<b>12</b> (30,8%)
(20) I think that lessons would be <u>more interesting</u> if the language used was Akan rather than English:	<b>2</b> (5,1%)	<b>13</b> (33,4%)	<b>13</b> (33,4%)	<b>11</b> (28,1%)
(21) I think it would be <u>easier to understand</u> the lessons if the language used was Akan rather than English:	<b>5</b> (12,8%)	<b>9</b> (23,1%)	<b>15</b> (38,5%)	<b>10</b> (25,6%)

Table 5.1.1: Frequencies of responses to attitudes statements 17 to 21 (Akan native speakers = 39).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(17) I would like Akan to replace English as a medium of instruction in <u>our primary schools</u> :	–	<b>5</b> (9,8%)	<b>22</b> (43,1%)	<b>24</b> (47,1%)
(18) I would like Akan to replace English as a medium of instruction in <u>our colleges and universities</u> :	–	–	<b>16</b> (31,4%)	<b>35</b> (68,6%)
(19) I think that students would <u>learn more effectively</u> if lessons were in Akan rather than in English	–	<b>1</b> (1,9%)	<b>19</b> (37,3%)	<b>31</b> (60,8%)
(20) I think that lessons would be <u>more interesting</u> if the language used was Akan rather than English:	–	<b>8</b> (15,7%)	<b>16</b> (31,4%)	<b>27</b> (52,9%)
(21) I think it would be <u>easier to understand</u> the lessons if the language used was Akan rather than English:	–	<b>10</b> (19,6%)	<b>16</b> (31,4%)	<b>25</b> (49%)

Table 5.1.2: Frequencies of responses to attitudes statements 17 to 21 (NON-Akan native speakers = 51).

In other words, it is apparent upon examining the response patterns to this first subgroup of attitude statements that the introduction of the Akan language would be opposed by non-Akan native speakers on language loyalty grounds, but would lack the support of most Akan native speakers as well, given the huge prestige attributed to the English language, the perceived practical and economic worth of a good competence

in English, which make it the default choice as far as education is concerned. The possibility to adopt Akan as teaching medium in primary school is actually dismissed as “tribalistic” by one respondent (who declared Akan to be his mother tongue), a remark that probably reflects the common belief that the language of a single ethnic group – however developed and widely spoken across the country – should not be imposed on the others in order to avoid ethnic tensions, and that the language introduced by the former colonial administration is “neutral” in this respect (cf. Bamgbose, 2000).

At the same time, the analysis of this group of responses evinces the need for a different formulation of attitudes statements (17) and (18) in a future version of the questionnaire: the choice of the verb “replace” is probably infelicitous since it may suggest that the Akan language would literally take the place of English as the teaching medium in most (if not all) subjects, thus depriving both students and schoolchildren of the opportunity to reach a reasonable level of competency in that language. A more explicit formulation, highlighting the idea of *bilingual* education (i.e. the use of Akan *along with* English), should thus be preferred to the current version of both statements.

A second group of questions (questions 22 and 23) was intended as a means of investigating the respondents’ attitudes towards the place of Akan (as opposed to English) as Ghana’s national language and its role in the expression of Ghanaian cultural and linguistic identity. Given the high prestige enjoyed by the English language across the country (Dolphyne, 1995: 28), the latter was assumed to represent an important component of Ghanaian cultural and linguistic identity for most non-Akan native speakers, whereas Akan was expected to be the choice of those respondents who mentioned it as their first language. Interestingly, both of these assumptions turned out to be in contrast with the responses collected from our sample: indeed, 94.5% of all respondents rejected the claim that competency in Akan is an essential trait of Ghanaian national identity and an analogous portion of the sample population (96.7%) rejected the same claim with relation to the English language (cf. table 5.2 below).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(22) One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak Akan:	<b>3</b> (3,3%)	<b>2</b> (2,2%)	<b>26</b> (28,9%)	<b>59</b> (65,6%)
(23) One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak English:	<b>1</b> (1,1%)	<b>2</b> (2,2%)	<b>30</b> (33,3%)	<b>57</b> (63,4%)

Table 5.2: Frequencies of responses to attitudes statements 22 and 23 (total sample).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(22) One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak Akan:	1 (2,6%)	1 (2,6%)	14 (35,9%)	23 (58,9%)
(23) One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak English:	–	1 (2,6%)	11 (28,1%)	27 (69,3%)

Table 5.2.1: Frequencies of responses to attitudes statements 22 and 23 (*Akan native speakers* = 39).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(22) One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak Akan:	2 (3,9%)	1 (1,9%)	12 (23,5%)	36 (70,7%)
(23) One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak English:	1 (1,9%)	1 (1,9%)	19 (37,3%)	30 (58,9%)

Table 5.2.2: Frequencies of responses to attitudes statements 22 and 23 (*NON-Akan native speakers* = 51).

A comparison of the responses collected from the two subgroups of respondents reveals a considerable convergence of opinions, suggesting that the mother tongue variable does not play a role in this case, and that Ghanaian identity is perceived to be, in most respects, independent of individual language competency. In fact, even in present-day Ghana, the ability to speak (Ghanaian Standard) English remains the prerogative of a minority of the population, the privileged minority who has the benefit of attending the educational system (either in Ghana or abroad) long enough to develop a reasonable familiarity with the language (cf. Dakubu, 1997b: 34). As a consequence, a considerable proportion of covert prestige is attributed to competency in English, which is commonly interpreted as a signal of high education and good financial conditions.

From this point of view, response patterns to attitude statements 22 and 23 display an unexpected degree of sociolinguistic awareness: despite belonging to the educated elite who has attained a command of the English language, respondents reject the latter as a national identity mark; in a similar way, competency in Akan is also rejected, in spite of Akan historical presence in the region and its distribution across the local population, a result that entails the recognition of Ghana's complex multilingual and multiethnic environment, and implies a good level of consciousness about the feelings of linguistic minority groups.

On considering the respondents' attitudes towards the possibility to employ Akan and/or English in a variety of domains of language use, a more composite picture emerges. The local university campus (Legon) was examined in the first place, as a context indicative of respondents' everyday interactive experience with both teachers

and peers. The data reveal that 60% of the total sample enjoy hearing Akan spoken within the university campus and over 90% of the sample population (91.1%) claim to enjoy the use of English in the same context (cf. table 5.3 below).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(30) When I am in Legon, I enjoy hearing Akan spoken:*	<b>6</b> (6,7%)	<b>48</b> (53,3%)	<b>29</b> (32,2%)	<b>6</b> (6,7%)
(31) When I am in Legon, I enjoy hearing English spoken:*	<b>26</b> (28,9%)	<b>56</b> (62,2%)	<b>7</b> (7,8%)	<b>–</b>

Table 5.3: Frequencies of responses to attitudes statements 30 and 31 (total sample).

\* one respondent remarked that she was “indifferent” to the language(s) spoken.

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(30) When I am in Legon, I enjoy hearing Akan spoken:*	<b>4</b> (10,3%)	<b>24</b> (61,5%)	<b>10</b> (25,6%)	<b>–</b>
(31) When I am in Legon, I enjoy hearing English spoken:*	<b>5</b> (12,8%)	<b>28</b> (71,8%)	<b>5</b> (12,8%)	<b>–</b>

Table 5.3.1: Frequencies of responses to attitudes statements 30 and 31 (Akan native speakers = 39).

\* one respondent remarked that she was “indifferent” to the language(s) spoken.

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(30) When I am in Legon, I enjoy hearing Akan spoken:	<b>2</b> (3,9%)	<b>24</b> (47,1%)	<b>19</b> (37,3%)	<b>6</b> (11,7%)
(31) When I am in Legon, I enjoy hearing English spoken:	<b>21</b> (41,2%)	<b>28</b> (54,9%)	<b>2</b> (3,9%)	<b>–</b>

Table 5.3.2: Frequencies of responses to attitudes statements 30 and 31 (NON-Akan native speakers = 51).

In this case, however, response patterns show an interesting tendency: whereas, as we would expect, both subgroups display positive attitudes towards the use of English within the campus, the choice of Akan in the same context is appreciated by around 50% of non-Akan native speaker respondents and by over 70% of their Akan native speaker counterparts. In other words, English is deemed to be the most appropriate choice within the university campus, but most Akan native speakers – who rejected the “institutional” use of their mother tongue as the teaching medium within the educational system – regard Akan as fit to be used in more informal face-to-face interactions, an opinion shared by 50% of non-Akan native speakers as well. This suggests that, in the respondents’ perception, the functional relationship between the two languages is hierarchical in nature, with English occupying the high extreme along the prestige/status continuum, and Akan restricted to situations characterised by lower

levels of formality, e.g. to everyday interethnic and/or peer group communication, in accordance with its role as the major lingua franca of the country. This interpretation is consistent with the results emerging from the analysis of the next group of statements (questions 32 to 38), the aim of which was to elicit attitudes towards the possibility of employing the Akan language (as opposed to English) in discussing technical and scientific subjects.

Before turning to the data, however, it is necessary to point out that the apparent asymmetry of statements (36) to (38) is not coincidental. In a first draft of the questionnaire the formulation of statements (37) and (38) was in line with those preceding them, i.e. “*I think English is more elegant than Akan*” and “*I think English is more precise and accurate than Akan*”. When the questionnaire was submitted to the local fieldworkers (some of them university lecturers) who would administer it to the students, it was objected that the above formulation might sound offensive and face-threatening, especially to Akan native speakers. As a consequence, it was replaced with the current version, for it is evident that the content of each statement should be as “neutral” as possible in order to gather reliable and significant responses.<sup>15</sup> Statement (36) – the original formulation of which was “*I think English is more sophisticated than Akan*” – was also accordingly modified.

Response patterns to this subgroup of statements confirm the correlation between the degree of development (i.e. *Ausbau*, in the sense of Kloss, 1988) of a certain language and speakers’ attitudes towards it. As expected, three quarters of the sample population (74.4%) give their assent to statement (32) declaring that technical matters can be discussed more effectively in English than in Akan, and an even higher proportion of respondents (88.9%) approve the subsequent statement concerning scientific theories. Statement (34) turns out to be more controversial, with responses symmetrically distributed across the four item scale. Slightly more than 60% of the total sample (64.4%), on the other hand, rate Akan as more effective than English for the expression of feelings and emotions.<sup>16</sup> Incidentally, Akan is probably one of the most developed West African indigenous languages, but it would appear that this is not sufficient to dispel the common prejudice depicting African languages as unfit for use in formal, technical and specialised domains.

---

<sup>15</sup> The need to carry out a critical examination of the content of attitudes statements is one of the central concerns of language attitude research, described as “content validity” by Baker (1992: 24).

<sup>16</sup> A few respondents pointed out that Akan insults and swear words are more effectual than in English, which is hardly surprising, given that the language the speaker is most proficient in tends to be perceived as the most adequate means of expression of one’s feelings.

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(32) <u>Technical matters</u> can be expressed more effectively in English than in Akan:	<b>24</b> (26,6%)	<b>43</b> (47,8%)	<b>21</b> (23,4%)	<b>2</b> (2,2%)
(33) <u>Scientific theories</u> can be explained more effectively in English than in Akan:	<b>34</b> (37,8%)	<b>46</b> (51,1%)	<b>8</b> (8,9%)	<b>2</b> (2,2%)
(34) <u>Political problems</u> can be discussed more effectively in English than in Akan:	<b>15</b> (16,6%)	<b>29</b> (32,2%)	<b>32</b> (35,6%)	<b>14</b> (15,6%)
(35) <u>Feelings and emotions</u> can be expressed more effectively in English than in Akan:	<b>8</b> (8,9%)	<b>24</b> (26,7%)	<b>43</b> (47,8%)	<b>15</b> (16,6%)
(36) I think Akan is more <u>sophisticated</u> than English:	<b>15</b> (16,6%)	<b>32</b> (35,6%)	<b>29</b> (32,2%)	<b>14</b> (15,6%)
(37) I think Akan is more <u>elegant</u> than English:	<b>3</b> (3,3%)	<b>22</b> (24,4%)	<b>49</b> (54,5%)	<b>16</b> (17,8%)
(38) I think Akan is more <u>precise and accurate</u> than English:	<b>7</b> (7,8%)	<b>18</b> (20%)	<b>52</b> (57,8%)	<b>13</b> (14,4%)

Table 5.4: Frequencies of responses to attitudes statements 32 to 38 (total sample).

On considering response patterns to statements (36) to (38), one may note that almost three quarters of the total sample disagree with statements (37) and (38) – a figure suggesting again that attitudes towards English tend to be more positive than attitudes towards Akan –, whereas statement (36) “*I think Akan is more sophisticated than English*” elicits a less clear-cut response, with 52.2% of the sample agreeing with it, compared to 47.8% disagreeing (cf. table 5.4), a result which may be indicative of the necessity of replacing the adjective “sophisticated” with a more relevant and/or suitable alternative in a future version of the questionnaire.

On comparing frequency counts related to Akan native speakers with those referring to non-Akan native speaker respondents, we do not notice significant discrepancies: as we would expect, Akan tends to be held in higher esteem by those respondents who mentioned it as their native language and whose proficiency is presumably higher. The correlation between proficiency and (positive) language attitudes has already been pointed out, among others, by Baker (1992: 45); what needs to be underlined here is probably the relatively high proportion of Akan native speaker respondents who appear to have negative feelings about the possibility to discuss specialised subjects in their native language. The most striking aspect, however, is that over one quarter of the respondents belonging to this subgroup (28.2%) rate English, rather than Akan, as the most adequate means of expression of one’s feelings, compared with around 60% (58.8%) of non-Akan native speakers who disagree with the same claim (and so, presumably, rate Akan as effective as English in this respect).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(32) <u>Technical matters</u> can be expressed more effectively in English than in Akan:	<b>7</b> (17,9%)	<b>17</b> (43,6%)	<b>14</b> (35,9%)	<b>1</b> (2,6%)
(33) <u>Scientific theories</u> can be explained more effectively in English than in Akan:	<b>9</b> (23,1%)	<b>24</b> (61,5%)	<b>5</b> (12,8%)	<b>1</b> (2,6%)
(34) <u>Political problems</u> can be discussed more effectively in English than in Akan:	<b>2</b> (5,1%)	<b>14</b> (35,9%)	<b>18</b> (46,2%)	<b>5</b> (12,8%)
(35) <u>Feelings and emotions</u> can be expressed more effectively in English than in Akan:	<b>1</b> (2,6%)	<b>10</b> (25,6%)	<b>22</b> (56,4%)	<b>6</b> (15,4%)
(36) I think Akan is more <u>sophisticated</u> than English:	<b>7</b> (17,9%)	<b>11</b> (28,2%)	<b>17</b> (43,6%)	<b>4</b> (10,3%)
(37) I think Akan is more <u>elegant</u> than English:	<b>2</b> (5,1%)	<b>15</b> (38,5%)	<b>18</b> (46,1%)	<b>4</b> (10,3%)
(38) I think Akan is more <u>precise and accurate</u> than English:	<b>4</b> (10,3%)	<b>12</b> (30,7%)	<b>19</b> (48,7%)	<b>4</b> (10,3%)

Table 5.4.1: Frequencies of responses to attitudes statements 32 to 38 (*Akan native speakers* = 39).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(32) <u>Technical matters</u> can be expressed more effectively in English than in Akan:	<b>17</b> (33,4%)	<b>26</b> (51%)	<b>7</b> (13,7%)	<b>1</b> (1,9%)
(33) <u>Scientific theories</u> can be explained more effectively in English than in Akan:	<b>25</b> (49,1%)	<b>22</b> (43,1%)	<b>3</b> (5,9%)	<b>1</b> (1,9%)
(34) <u>Political problems</u> can be discussed more effectively in English than in Akan:	<b>13</b> (25,5%)	<b>15</b> (29,4%)	<b>14</b> (27,5%)	<b>9</b> (17,6%)
(35) <u>Feelings and emotions</u> can be expressed more effectively in English than in Akan:	<b>7</b> (13,7%)	<b>14</b> (27,5%)	<b>21</b> (41,2%)	<b>9</b> (17,6%)
(36) I think Akan is more <u>sophisticated</u> than English:	<b>8</b> (15,7%)	<b>21</b> (41,2%)	<b>12</b> (23,5%)	<b>10</b> (19,6%)
(37) I think Akan is more <u>elegant</u> than English:	<b>1</b> (1,9%)	<b>7</b> (13,7%)	<b>31</b> (60,8%)	<b>12</b> (23,5%)
(38) I think Akan is more <u>precise and accurate</u> than English:	<b>3</b> (5,9%)	<b>6</b> (11,7%)	<b>33</b> (64,8%)	<b>9</b> (17,6%)

Table 5.4.2: Frequencies of responses to attitudes statements 32 to 38 (*NON-Akan native speakers* = 51).

The final subgroup of attitudes statements (questions 39 to 42) aimed at exploring instrumental attitudes related to the pragmatic value directly or indirectly attached to a good command of the English language, which is traditionally assumed to be the language of upward mobility, i.e. the safest means to obtain a well paid job and to improve one's socio-economic status (cf., for example, Saah, 1986: 373). Statement 43, on the other hand, was intended as a means of ascertaining respondents' "linguistic insecurity", i.e. respondents' (negative) attitudes towards their native Ghanaian accent (it is well known that spoken varieties of English in Ghana present a series of phonetic, morpho-syntactical and lexical features that differentiate them from the varieties spoken in Europe or in the United States, cf. Sey, 1973) as well as their

degree of language awareness in this respect. Table 5.5 displays the figures relating to the whole sample population.

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(39) My knowledge of English and my ability to speak it fluently make me <u>feel superior</u> to those who cannot speak it:	<b>10</b> (11,1%)	<b>22</b> (24,4%)	<b>37</b> (41,1%)	<b>21</b> (23,4%)
(40) My ability to speak English will assure me <u>a good job</u> as soon as I finish university:	<b>14</b> (15,6%)	<b>37</b> (41,1%)	<b>34</b> (37,7%)	<b>5</b> (5,6%)
(41) My ability to speak English is <u>a matter of pride</u> for my parents:	<b>13</b> (14,4%)	<b>50</b> (55,6%)	<b>23</b> (25,6%)	<b>4</b> (4,4%)
(42) My ability to speak English will <u>assure my success</u> in the future:	<b>7</b> (7,8%)	<b>37</b> (41,1%)	<b>38</b> (42,2%)	<b>8</b> (8,9%)
(43) When I speak English, I am careful about choosing the 'correct' pronunciation, without an evident Ghanaian accent:	<b>16</b> (17,8%)	<b>40</b> (44,4%)	<b>25</b> (27,8%)	<b>9</b> (10%)

Table 5.5: Frequencies of responses to attitudes statements 39 to 43 (total sample).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(39) My knowledge of English and my ability to speak it fluently make me <u>feel superior</u> to those who cannot speak it:	<b>3</b> (7,7%)	<b>10</b> (25,6%)	<b>17</b> (43,6%)	<b>9</b> (23,1%)
(40) My ability to speak English will assure me <u>a good job</u> as soon as I finish university:	<b>3</b> (7,7%)	<b>16</b> (41%)	<b>19</b> (48,7%)	<b>1</b> (2,6%)
(41) My ability to speak English is <u>a matter of pride</u> for my parents:	<b>1</b> (2,6%)	<b>21</b> (53,8%)	<b>15</b> (38,5%)	<b>2</b> (5,1%)
(42) My ability to speak English will <u>assure my success</u> in the future:	<b>2</b> (5,1%)	<b>14</b> (35,9%)	<b>19</b> (48,7%)	<b>4</b> (10,3%)
(43) When I speak English, I am careful about choosing the 'correct' pronunciation, without an evident Ghanaian accent:	<b>2</b> (5,1%)	<b>17</b> (43,6%)	<b>13</b> (33,4%)	<b>7</b> (17,9%)

Table 5.5.1: Frequencies of responses to attitudes statements 39 to 43 (Akan native speakers = 39).

	<b>Strongly agree</b>	<b>Agree</b>	<b>Disagree</b>	<b>Strongly disagree</b>
(39) My knowledge of English and my ability to speak it fluently make me <u>feel superior</u> to those who cannot speak it:	<b>7</b> (13,7%)	<b>12</b> (23,5%)	<b>20</b> (39,3%)	<b>12</b> (23,5%)
(40) My ability to speak English will assure me <u>a good job</u> as soon as I finish university:	<b>11</b> (21,6%)	<b>21</b> (41,2%)	<b>15</b> (29,4%)	<b>4</b> (7,8%)
(41) My ability to speak English is <u>a matter of pride</u> for my parents:	<b>12</b> (23,5%)	<b>29</b> (56,9%)	<b>8</b> (15,7%)	<b>2</b> (3,9%)
(42) My ability to speak English will <u>assure my success</u> in the future:	<b>5</b> (9,8%)	<b>23</b> (45,1%)	<b>19</b> (37,3%)	<b>4</b> (7,8%)
(43) When I speak English, I am careful about choosing the 'correct' pronunciation, without an evident Ghanaian accent:	<b>14</b> (27,5%)	<b>23</b> (45,1%)	<b>12</b> (23,5%)	<b>2</b> (3,9%)

Table 5.5.2: Frequencies of responses to attitudes statements 39 to 43 (NON-Akan native speakers = 51).

Whereas around 60% of respondents (57.6%) are confident that their competency in English will be a guarantee of good employment opportunities and 70% of them consider their command of the English language as a matter of pride for their parents, the same competence in English is perceived as a key to success by less than half of the total group (48.9%) and only 35% of all respondents acknowledged a sense of superiority generated by their language skills. This is probably due to the fact that, in African communities as well as in Western society, feelings of superiority tends to be rather unpopular and disapproved, and not all respondents may be ready to confess them, even in an anonymous survey. In any case, it would appear that the instrumental value attached to English as an essential component in one's professional skills plays a role in influencing the respondents' preference for the latter as the teaching medium in the educational system, a preference not arising out of language loyalty or language identity feelings, but motivated by pragmatic and utilitarian reasons, i.e. by the desire to "gain social recognition and economic advantages" (Gardner / Lambert, 1972: 14). From this point of view, it is evident that even an important and highly developed national language like Akan will never be in a position to compete with the major language of international communication.

If we turn to response patterns elicited by statement (43), a certain degree of "linguistic insecurity" is undoubtedly apparent, for over 60% of the sample (62.2%) claim to accommodate their pronunciation in the attempt to conceal their Ghanaian accent, with about 20% of responses concentrated in the "strongly agree" extreme of the scale, a result indicating that the local accent is indeed the object of negative evaluation. On the other hand, 10% of the total sample opted for the "strongly disagree" extreme, a figure suggesting that a portion of the Ghanaian English speaking population may conversely perceive the local accent as a distinct solidarity marker, i.e. as an ethnically marked feature depicting the speaker as a local community member.

It would be interesting to discover which is the normative model adopted by the respondents who claimed to avoid an evident Ghanaian pronunciation, since English is notoriously a "polycentric" language, i.e. a language presenting a number of prestige standard varieties (American English, British English, Australian English, South African English, and so forth), and picking out the "correct" usage may not be straightforward, although it is certainly indicative of the attitudes consciously or unconsciously attached to the speech community where a given variety is spoken.

## **6. Conclusive remarks**

The present paper has discussed the results of a preliminary survey aimed at investigating attitudes towards language use in education among the students attending the University of Ghana in Accra, who are supposed to represent the best educated, open-minded and innovative elite in the Ghanaian society. Data were collected through an anonymous written questionnaire, which was administered by local fieldworkers to a pilot sample of 90 students attending the Faculty of Arts in order to test the reliability and validity of the questionnaire itself as a research tool which might be subsequently administered to a wider sample, representative of the student population in Accra.

The investigation of language attitudes has always had a place in sociology of language studies, alongside the analysis of overt behaviours and patterns of language use. The interrelation between language attitudes and language behaviour has been demonstrated by countless studies, which proved that knowledge of language attitudes is fundamental to the formulation of any language policy and to success in its implementation. Since Ghana, like most African countries, is still in search of a language policy which might give an appropriate and mutually agreeable role to the various indigenous languages spoken within its borders (cf. Andoh-Kumi, 1997), I decided to focus on Akan, the most important and highly developed language of the country, and to investigate attitudes towards its use as the teaching medium in the local educational system as well as attitudes towards the possibility of employing the Akan language (as opposed to English) in discussing specialised and technical subjects.

The present research is still admittedly at an incipient stage, which does not allow the formulation of overarching conclusions; nevertheless the analysis of empirical data suggests that the introduction of the Akan language as the teaching medium in various levels of the local educational system would be opposed not only by those students who declare to speak it as a second (or third) language, but by the majority of Akan native speakers as well, who tend to perceive the language as unfit for use in formal, technical and specialised domains, and value a command of the English language as one of the most important skills that formal education is expected to provide.

On the other hand, it would appear that most respondents (60%) rate Akan as fit to be used in more informal face-to-face interactions taking place within the local university campus, and regard it as the most adequate means of expression of one's feelings and emotions. In fact, attitudes towards the same language can be

simultaneously positive so far as one domain of language use is concerned and negative in another: this state of affair depends in part on the actual degree of standardization and elaboration achieved by a given variety and by its status within the speech community, but is also influenced by the prestige, the attitudes and the evaluations that community members – either consciously or unconsciously – attribute to each of the languages at their disposal.

Another interesting feature emerging from the empirical data collected so far is that neither English nor Akan appear to be perceived as an essential component of Ghanaian national identity. This tendency entails a considerable degree of sociolinguistic awareness, mutual acceptance and respect for language and cultural diversity, and suggests that the sheer number of speakers or the institutional support enjoyed by a given variety are not the only factors at stake in shaping attitudes towards languages.

A more detailed and systematic investigation of the complex and challenging language scenario in Ghana is certainly needed in order to reach a deeper understanding of the role played by each language in expressing speakers' ethnic and linguistic identity and contribute to language policy and planning in many institutional and official domains.

### **References**

- ADEGBIJA, Efurosibina (1994) *Language Attitudes in Sub-Saharan Africa. A Sociolinguistic Overview*. Clevedon: Multilingual Matters.
- ADEGBIJA, Efurosibina (2000) "Language attitudes in West Africa" *International Journal of the Sociology of Language* 141: 75–100.
- ANDOH-KUMI, Kingsley (1997) *Language Education Policies in Ghana*. Accra: CRIGLE.
- ASHER, R. E. and Christopher, MOSLEY (1994) *Atlas of the World's Languages*. London: Routledge.
- BAKER, Colin (1992) *Attitudes and Language*. Clevedon: Multilingual Matters.
- BALL, Martin (ed.) (2005) *Clinical Sociolinguistics*. Oxford: Blackwell.
- BAMGBOSE, Ayo (1991) *Language and the Nation. The Language Question in Sub-Saharan Africa*. Edinburgh: Edinburgh University Press for the International African Institute.
- BAMGBOSE, Ayo (2000) *Language and Exclusion: The Consequences of Language Policies in Africa*. Hamburg: LIT Verlag.
- BATIBO, Herman (2005) *Language Decline and Death in Africa. Causes, Consequences and Challenges*. Clevedon: Multilingual Matters.
- DAKO, Kari (2001) "Ghanaianisms: towards a semantic and formal classification", *English World Wide* 22(1): 23–53.
- DAKO, Kari (2002) "Code-switching and lexical borrowing: which is what in Ghanaian English?", *English Today* 71, Vol. 18(3): 48–54.

- DAKUBU, M. E. KROPP (ed.) (1988) *The Languages of Ghana*. London: Kegan Paul International.
- DAKUBU, M. E. KROPP (ed.) (1997a) *English in Ghana*. Accra: Ghana English Studies Association.
- DAKUBU, M. E. KROPP (1997b) *Korle Meets the Sea: a Sociolinguistic History of Accra*. Oxford: Oxford University Press.
- DAKUBU, M. E. KROPP (2005) "Role restriction and marginalisation in an urban context: the fate of Ga in Accra". In CRAWHALL, Nigel and Nicholas, OSTLER (eds.) *Creating Outsiders. Endangered Languages, Migration and Marginalization*. Pp. 47–54. Batheaston Villa: Foundation for Endangered Languages.
- DOLPHYNE, Florence Abena (1995) "A note on the English language in Ghana". In BAMGBOSE, Ayo and Ayo, BANJO and Andrew, THOMAS (eds.) *New Englishes: a West African Perspective*. Pp. 27–33. Asmara: African World Press.
- FISHMAN, Joshua (1991) *Reversing language shift*. Clevedon: Multilingual Matters.
- FISHMAN, Joshua (1997) *In Praise of the Beloved Language. A Comparative View of Positive Ethnolinguistic Consciousness*. Berlin-New York: de Gruyter.
- HUBER, Magnus (1999) *Ghanaian Pidgin English in its West African Context*. Amsterdam: Benjamins.
- KLOSS, Heinz (1988) "Abstandsprache und Ausbausprache". In AMMON, Ulrich and DITTMAR, Norbert and Klaus J., MATTHEIER (eds.). *Sociolinguistics - Soziolinguistik I*. Pp. 302–308. Berlin-New York: de Gruyter.
- LE PAGE, Robert and Andrée, TABOURET-KELLER (1985) *Acts of Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- GARDNER, Robert C. and Williams E., LAMBERT (1972) *Attitudes and Motivation in Second Language Learning*. Rowley: Newbury House.
- GARRETT, Peter and COUPLAND, Nikolas and Angie, WILLIAMS (2003) *Investigating Language Attitudes*. Cardiff: University of Wales Press.
- GUERINI, Federica (2003) "La lingua degli immigrati ghanesi in provincia di Bergamo: verso la formazione di un *mixed code*?", *Rivista Italiana di Dialettologia* XXVI: 147–165.
- GUERINI, Federica (2006) *Language Alternation Strategies in Multilingual Settings. A case study: Ghanaian Immigrants in Northern Italy*. Bern: Peter Lang.
- OWU-EWIE, Charles (2006) "The language policy of education in Ghana: a critical look at the English-only language policy of education". In MUGANE John *et alii* (eds.), *Selected Proceedings of the 35th Annual Conference on African Linguistics*. Pp. 76-85. Somerville, MA: Cascadilla Proceedings Project.
- SAAH, Kofi K. (1986) "Language use and attitudes in Ghana", *Anthropological Linguistics* 28(3): 367–378.
- SEY, Kofi A (1973) *Ghanaian English*. London: Macmillan.
- TURCHETTA, Barbara (1996) *Lingua e diversità. Multilinguismo e lingue veicolari in Africa occidentale*. Milano: Franco Angeli.

*Appendix*

**Questionnaire on Ghanaian Languages**

- First Part -

Questions about yourself

(All information will be treated in strict confidence and will be used only for research purposes).

1. Age: .....
2. Sex: .....
3. What is the name of your first language? .....
4. What's the name of the city where you were born? .....
5. How long have you been here, in Accra? .....
6. To which ethnic group do you feel you belong? .....
7. Your father's occupation is:

<input type="checkbox"/> farmer	<input type="checkbox"/> public servant
<input type="checkbox"/> shopkeeper	<input type="checkbox"/> businessman
<input type="checkbox"/> teacher	<input type="checkbox"/> doctor
<input type="checkbox"/> accountant	<input type="checkbox"/> other (please specify).....
<input type="checkbox"/> private company employee	
8. Your mother's occupation is:

<input type="checkbox"/> farmer	<input type="checkbox"/> private company employee
<input type="checkbox"/> shopkeeper	<input type="checkbox"/> housewife
<input type="checkbox"/> teacher	<input type="checkbox"/> other (please specify) .....
<input type="checkbox"/> nurse	
9. Have you ever lived in other parts of Ghana for more than 5/6 months?

<input type="checkbox"/> No
<input type="checkbox"/> Yes

If YES, where?.....
10. Have you ever lived abroad for more than 5-6 months?

<input type="checkbox"/> No
<input type="checkbox"/> Yes

If YES, where?.....
11. Your religion:

<input type="checkbox"/> Christian
<input type="checkbox"/> Muslim
<input type="checkbox"/> Other (please, specify) .....
12. What is your present level of educational attainment?  
.....
13. Can you read in your first language?

<input type="checkbox"/> yes	<input type="checkbox"/> no
------------------------------	-----------------------------
14. Can you write in your first language?

<input type="checkbox"/> yes	<input type="checkbox"/> no
------------------------------	-----------------------------

Multilingualism and language attitudes in Ghana: a preliminary survey

15. Which other languages can you speak? Please, write the name of the languages and tick the box according to your level of competence:
- |          |                                    |                               |  |
|----------|------------------------------------|-------------------------------|--|
| a) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| b) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| c) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| d) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| e) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| f) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| g) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
16. Which other languages can you write and read? Please, write the name of the languages and tick the box according to your level of competence:
- |          |                                    |                               |  |
|----------|------------------------------------|-------------------------------|--|
| a) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| b) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| c) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |
| d) ..... | <input type="checkbox"/> very well | <input type="checkbox"/> well | <input type="checkbox"/> not very well |

- Second part -

Questions about the languages that you can speak

(Please, indicate your answer with a tick in the appropriate box; you can also add a brief comment, if you want).

17. I would like Akan to replace English as a medium of instruction in our primary schools:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
18. I would like Akan to replace English as a medium of instruction in our colleges and universities:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
19. I think that students would learn more effectively if lessons were in Akan rather than in English:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
20. I think that lessons would be more interesting if the language used was Akan rather than English:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
21. I think it would be easier to understand the lessons if the language used was Akan rather than English:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
22. One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak Akan:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
23. One cannot be considered a Ghanaian if one doesn't speak English:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
24. There are only a few people in Ghana who can speak 'good', 'pure' Akan:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
25. The capacity to speak 'pure' Akan is deteriorating because of the widespread use of the English language:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
26. There are things that you can say in English, but not in Akan:
- |   |                                |                                   |  |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Strongly agree | <input type="checkbox"/> Agree | <input type="checkbox"/> Disagree | <input type="checkbox"/> Strongly disagree |
|---|--------------------------------|-----------------------------------|--|
27. If you agree, please, give an example:

.....  
 .....

28. There are things that you can say in Akan, but not in English:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
29. If you agree, please, give an example:  
.....  
.....
30. When I am in Legon, I enjoy hearing Akan spoken:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
31. When I am in Legon, I enjoy hearing English spoken:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
32. Technical matters can be expressed more effectively in English than in Akan:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
33. Scientific theories can be explained more effectively in English than in Akan:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
34. Political problems can be discussed more effectively in English than in Akan:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
35. Feelings and emotions can be expressed more effectively in English than in Akan:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
36. I think Akan is more sophisticated than English:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
37. I think Akan is more elegant than English:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
38. I think Akan is more precise and accurate than English:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
39. My knowledge of English and my ability to speak it fluently make me feel superior to those who cannot speak it:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
40. My ability to speak English will assure me a good job as soon as I finish university:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
41. My ability to speak English is a matter of pride for my parents:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
42. My ability to speak English will assure my success in the future:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree
43. When I speak English, I am careful about choosing the 'correct' pronunciation, without an evident Ghanaian accent:  
 Strongly agree       Agree       Disagree       Strongly disagree

Thank you for filling this questionnaire!

*Medaase pii!*

**Nsemmissa bi a efa Ghana kasa ahodoɔ ho**

- ɔfa a ɛdi kan -

Nsemmissa bi a efa w'ankasa ho

(Asem biara a wobeka no ye adee a eye kokoa mu nsem a yede beye nhwehwemu nko ara).

1. Mfee a woadi: .....
2. Woye nipasuo ben? .....
3. Kasa a ɛdi kan a woka no din de sen? .....
4. Ahenkuro a wɔwoo wo wɔ mu no din de sen? .....
5. Mmere tenten sen na woadi no wɔ Nkran ha? .....
6. Abusuakuo ben na wogyɛ di sɛ wobɔ? .....
7. Wo papa adwuma a ɔyɛ ne:

<input type="checkbox"/> Okuafo	<input type="checkbox"/> ɔyɛ obi adwumayeni
<input type="checkbox"/> ɔte sotoɔ ano	<input type="checkbox"/> ɔyɛ Aban adwumayeni
<input type="checkbox"/> ɔkyerekyerɛfo	<input type="checkbox"/> ɔyɛ n'ankasa adwuma
<input type="checkbox"/> Sikasem ho nkontabufoɔ	<input type="checkbox"/> Yaresafoɔ
<input type="checkbox"/> Adwuma foforo bi (Mepa wo kyew, kyere saa adwuma no) .....	
8. Adwuma a wo maame ye ne:

<input type="checkbox"/> Okuafo	<input type="checkbox"/> ɔyɛ neese wɔ ayaresabea
<input type="checkbox"/> ɔte sotoɔ ano	<input type="checkbox"/> ɔyɛ obi adwumayeni
<input type="checkbox"/> ɔkyerekyerɛfo	<input type="checkbox"/> ɔno deɛ, ɔhwɛ efie nko ara
<input type="checkbox"/> Adwuma foforo bi (Mepa wo kyew, kyere saa adwuma no) .....	
9. Enti woatena ɔman Ghana ha fa baabi boro beye abosome enum kɔsi abosome nsia soɔ da?

<input type="checkbox"/> Daabi
<input type="checkbox"/> Aane

Se AANE deɛ a, ɛhenefa na woatena da?.....
10. Enti woatena amannɔne boro beye abosome num kɔsi abosome nsia soɔ da?

<input type="checkbox"/> Daabi
<input type="checkbox"/> Aane

Se AANE deɛ a, ɛhenefa na woatena da?.....
11. ɔsom a wowɔ mu ne:

<input type="checkbox"/> Kristosom
<input type="checkbox"/> Nkramosom
<input type="checkbox"/> ɔsom foforo bi (Mepa wo kyew, kyere saa ɔsom no) .....
12. Seesei wo nwomasua mpɛnpɛsoɔ aduru sen?  
.....
13. Wobetumi akenkan wɔ wo kasa a ɛdi kan no mu anaa?

<input type="checkbox"/> aane	<input type="checkbox"/> daabi
-------------------------------	--------------------------------
14. Wobetumi atwerɛ wɔ wo kasa a ɛdi kan no mu anaa?

<input type="checkbox"/> aane	<input type="checkbox"/> daabi
-------------------------------	--------------------------------

15. Kasa ahodoɔ ben na wotumi aka bio? Mepa wo kyew, twere saa kasa ahodoɔ no nyinaa din na kyere no wo asee ha sedee wotumi ka no fa:
- a) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- b) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- c) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- d) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- e) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- f) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- g) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
16. Kasa ahodoɔ ben bio na wobetumi atwere asan akenkan? Mepa wo kyew, twere saa kasa ahodoɔ no nyinaa din na kyere no wo asee ha sedee wobetumi atwere san akenkan no:
- a) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- b) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- c) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye
- d) .....  Metumi ka no yiye pa ara       Metumi ka       Mentumi nka no yiye

- ofa a eto so mmieniu -

Nsemmisa a efa kasa ahodoɔ a wobetumi aka

(Mepa wo kyew, kyere wo mmuaee no wo nyiano ahodoɔ a ewo asee ho no, wobetumi de w'ankasa adwenkyere kakra aka ho).

17. Mepɛ se yede Akan kasa mmom bekyere adee wo yen Mfitiasee Sukuu ahodoɔ no mu sene se yede Borɔfo kasa bekyere won adee:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
18. Mepɛ se yede Akan kasa mmom bekyere adee wo yen Ntoasoo Sukuu ne Sukuupɔn ahodoɔ no nyinaa mu sene se yede Borɔfo kasa bekyere won adee:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
19. Medwene se asuafoɔ no betumi asua adee yiye pa ara se woɔde Akan kasa mmom kyerekyere adesuadee no nyinaa mu a sene se woɔde Borɔfo kasa na ebekyere:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
20. Medwene se adesuadee no beye anika pa ara se yede Akan kasa mmom na ebekyere sene se yede Borɔfo kasa bekyere adee:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
21. Medwene se nteasee a ebeba adesuadee no mu no beye mmere pa ara se yede Akan kasa mmom na ebekyere sene se yede Borɔfo kasa no bekyere:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
22. enye adee a yebegye obi ato mu se oye Ghanani se saa nipakorɔ no ntumi nka Akan kasa no a:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
23. enye adee a yebegye obi ato mu se oye Ghanani se saa nipakorɔ no ntumi nka Borɔfo kasa no a:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
24. Nnipa kakraa bi na woɔwo Ghana ha a wobetumi aka Twi kasa no kronkronn a twitwitwi biara nni mu:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa
25. Sedee na yesi ka Twi kasa no kronkronn a twitwitwi biara nni mu no, ano rebre ase efiri se, seesei no Borɔfo kasa no atre bebree sene Twi kasa no:
- Mepene so pa ara       Mepene so       Mepene so       Mepene so koraa

Multilingualism and language attitudes in Ghana: a preliminary survey

26. Nnooma bebreɛ wɔ hɔ a wobetumi aka no Borɔfo kasa mu, nanso wontumi mfa Akan kasa no nka:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
27. Se wogyɛ to mu a, mepa wo kyew ma nhwesoo:  
 .....  
 .....
28. Nnooma bebreɛ wɔ hɔ a wobetumi aka no Akan kasa mu, nanso wontumi mfa Borɔfo kasa no nka:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
29. Se wogyɛ to mu a, mepa wo kyew ma nhwesoo:  
 .....  
 .....
30. Se mewɔ Legon a, m'ani gye sedee wɔka Akan kasa no ho:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
31. Se mewɔ Legon a, m'ani gye sedee wɔde Borɔfo kasa no ho:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
32. Nsem bi a efa mfridwuma ho dee yebetumi de Borɔfo kasa akyerkyere mu yiye sene se yede Akan kasa na ebekyerkyere mu:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
33. Yebetumi de Borɔfo kasa akyerkyere Abodeɛ mu Nyansape ho nimdee ahodoɔ no mu yiye sene se yede Akan na ebekyerkyere mu:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
34. Yen amammuo mu akwansideɛ nso no yebetumi de Borɔfo kasa akyerkyere mu yiye sene se yede Akan kasa na ebekyerkyere mu:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
35. Yebetumi de Borɔfo kasa akyerkyere atenka a venya no mu yiye sene se yede Akan kasa na ebekyerkyere mu:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
36. Medwene se Akan kasa no mu nsem bebreɛ wɔ abɛfo kwan so sene Borɔfo kasa:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
37. Medwene se Akan kasa no wɔ animuonyam sene Borɔfo kasa no:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
38. Medwene se Akan kasa no si pi na emu da hɔ pefee sene Borɔfo kasa no:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
39. Me nimdee a mewɔ wɔ Borɔfo kasa no mu ne sedee metumi ka kasa no ma mehuɛ se mewɔ tumi bi sene wɔn a wontumi nka Borɔfo kasa no:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
40. Senea metumi ka Borɔfo kasa no beboa ama manya adwuma pa aye ntem wɔ bere a mewie Sukuupon no:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
41. Senea metumi ka Borɔfo kasa no akɔye animuonyamhye ama m'awofo:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
42. Senea metumi ka Borɔfo kasa no beboa ama m'abrabo akɔ so yiye daakye bi:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa
43. Se meka Borɔfo kasa no a, meye ahweyie wɔ akwan a mesi bobobobo emu nsem no din no se ebeye na mfomsoɔ biara mma nne a mede kasa no mu na obi anhuɛ se enne no ye Ghanani:  
 Mepene so pa ara       Mepene so       Mempene so       Mempene so koraa

*Meda wo ase se woayiyi saa nsemmisa yi ano ama me!*

**Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni  
nelle culture industriali minerarie della Sardegna.  
Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni<sup>1</sup>**

Paola Atzeni – Università di Cagliari

SUMMARY

In the reflection on the relation between anthropological research and museum's anthropology, the notion of *patrimony* is specially put to the test in industrial cultural experiences. The mining experiences therefore are considered not only in the cultural-appearance of historical continuity, but also in the discontinuity of new knowledge and of the new incorporated *habitus*, and even more of disruptions: of initiatives, of inaugurations, of innovations, of inventions, of creativity. The attention is extended from the "things" to the activities to the operations of efficiency models, to arrive at the *agents* of the industrial cultural actions. Some *artefacts* of the complex contemporaneous modernity are in the archaeology of mining marked by the practices and the experiences of the *agents* and *the participants*.

The practice of museums of work, of sites, of the territories spans the plural territorial range in which the mining businesses operated and shows a plurality of their experiences, put in the local context and in relevance of world importance: from the dumps besides the mines to the exploration of mining in the Italian colonies. In the theoretical-methodological and institutive framework of a vast operating field, speeches, poetry, political manifestations tend to exhibit ideas and projects in their materializations: actions of live materiality of human relations and productions that characterize the cultural property improperly called "un-material".

The multisided fragments of the historical-cultural configurations of mining require new anthropologies and interdisciplinary epistemologies. They urge for new forms of exposition, museums and museum culture, more adapted to the requirements, the narration and evocation, of the complex experience of modernity and of the industrial contemporaneousness, perhaps not only in mining, and perhaps not only in Sardinia and Italy.

---

<sup>1</sup> Relazione tenuta in data 22 gennaio 2008 presso la fondazione Lelio e Lisli Basso a Roma, nel corso del seminario "La Costruzione del patrimonio culturale – Discussioni critiche tra antropologia e altri territori".

## Premessa

Vengo da mondi antichi ed oscuri, da sottosuoli di solitudini nelle mie ricerche nei mondi minerari e nelle mie riflessioni museologiche e museografiche, che vorrei cominciare ora a portare alla luce.

Vorrei dire subito che sono ben convinta della necessità che l'antropologia metta alla prova se stessa in tutte le occasioni di possibilità, tuttavia, le mie riflessioni sono distanti, come dirò, dalle nozioni correnti di patrimonio e di patrimonio «immateriale».

Le mie esperienze espositivo-museali dei mondi minerari traggono alimento, in primo luogo, da percorsi d'indagine vari e non brevi: ricerche archivistiche, raccolte orali di storie di lavoro e di vita mineraria, raccolte d'inediti e di letteratura di *colportage*, indagini e raccolte iconografiche, mostre fotografiche e oggettuali. Ho elaborato, vari anni fa, un complesso progetto ecomuseale – per un territorio minerario nella parte sud-occidentale della Sardegna, il Sulcis-Iglesiente-Guspinese, un territorio assai vasto – che non ha avuto attuazione per difficoltà delle istituzioni locali, piuttosto in conflitto fra loro, prima che fosse istituita la nuova provincia. Ho allestito con stupende insegnanti di una scuola mineraria a bocca di miniera, accanto al Pozzo Sella d'Iglesias, un interessante museo-laboratorio, ora dismesso nonostante il sostegno di Pietro Clemente. “*Andausu a iscola*” aveva una missione esplorativa, conoscitiva, sperimentale, pedagogica. A Carbonia, ho l'incarico ora di completare l'allestimento della Lampisteria nella miniera di Serbariu, con specifiche tematiche antropologiche, in un corridoio di docce e in alcune stanze complementari rispetto allo spazio centrale in cui, ad ogni turno, erano distribuite e riconsegnate le lampade di miniera con la restituzione della medaglia identificativa personale.

Tralascio seminari e convegni, nazionali ed europei, disciplinari e interdisciplinari – in cui sono stata generosamente sostenuta da Pietro Clemente, da Giulio Angioni e da Piergiorgio Solinas, scesi tutti nel sottosuolo carbonifero – in cui i temi museali, anche di sito e di territorio sono stati comparati in un quadro d'esperienze europee.

I miei percorsi di riflessione, che hanno riguardato la museologia e la museografia industriale specificamente mineraria ed i progetti espositivo-museali che ho elaborato, sono ancora inediti. Il mio libro, ora riedito (2007), che compendia alcune mie ricerche minerarie di circa trent'anni fa, può avere una qualche utilità a certe condizioni: se avviamo la riflessione dal rapporto tra ricerca antropologica e antropologia museale; se progettiamo particolari moduli di ricerca-azione espositivo-museale che possono essere attivati, a mio parere, anche a livelli iniziali d'attività di ricerca. Lascero, tuttavia, implicito questo rapporto, a vantaggio d'altre questioni.

Tenterò, primariamente, di esaminare la nozione di patrimonio sottoponendola alla prova, sia di particolari esperienze culturali minerarie, sia di certe esposizioni museali, specialmente per alcune fasi e per alcuni aspetti dinamico-processuali considerati non solo negli aspetti della continuità, ma anche nelle rotture dell'*iniziativa*, dell'*inaugurazione*, dell'*innovazione*, dell'*invenzione*.

Cercherò di allargare l'attenzione, per dirla in estrema sintesi, dalle "cose" alle attività e alle operazioni come modelli d'effettività, per giungere *al chi* delle azioni culturali industriali. Cercherò, inoltre, di mantenere tale ampliamento per lo più in un doppio registro: sia in quello delle conoscenze incorporate nei nuovi *habitus* produttivi, sia in quello delle *iniziative*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni*, delle *creatività*, individuali e sociali, caratterizzanti i lavoratori, il lavoro e la vita d'alcune aziende estrattive, in certi tempi e in certi spazi.

Partendo da alcuni limiti ormai noti della nozione di patrimonio, vorrei proporre un percorso di riflessione: sugli attuali soggetti istituzionali in campo nell'isola e su diverse missioni museali possibili; sulle scale territoriali plurali e allargate in cui operarono le aziende minerarie e sulla pluralità delle loro esperienze; sulla rilevanza delle discariche minerarie nei patrimoni culturali e nella museografia di sito e/o di territorio; sui limiti e sulle pratiche opportunità offerte della nozione di patrimonio immateriale.

Vorrei indicare, sia pure sommariamente, le varietà e le dinamiche delle esperienze culturali minerarie per porre l'esigenza di una nozione plurale e dinamica, come *Antropologia delle patrimonializzazioni*, forse, o una nozione ad essa equivalente.

Tenterò, nella seconda parte, con un certo parallelismo e servendomi dell'esempio dei siti minerari carboniferi, di mettere in luce soggetti plurali delle attività e dei processi culturali industriali per sollevare alcuni temi che riguardano modi e forme delle "soggettivazioni culturali". Cercherò di verificare tali soggettivazioni come forze teoriche e metodologiche dell'antropologia e della museologia e della museografia industriale. Mi riferirò, pertanto, al fine di misurarne l'efficacia euristica, alle attività in cui si possono individuare soggetti operativi ed espressivi di diversità culturali industriali. Nella complessa modernità e contemporaneità mineraria, tali *soggettivazioni* possono essere rintracciabili in non poche pratiche d'*agenti* e d'*agentività*. Esse possono riguardare sia aziende e dirigenti, sia dipendenti culturalmente attivi e autonomi, in modi informali e/o istituzionalizzati.

Lascerò impliciti, invece, alcuni temi, peraltro importanti, che riguardano sia i criteri analitici di rilevanza antropologica utili nelle ricerche, sia i criteri d'autoanalisi

delle discipline antropologiche, implicate nei processi di ricerca-documentazione-esposizione museografica.



Ingresso – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

## 1. Patrimonio e patrimonializzazioni delle diversità culturali industriali

Alla ricerca di nuovi orientamenti e di nuove nozioni.

Nell'attuale quadro problematico del patrimonio culturale industriale mi situo nei confini di uno specifico triangolo teorico-metodologico. Il triangolo è costituito dagli orientamenti antropologici di Pietro Clemente, di Bernardino Palumbo e di Dominique Poulot che sono stati pubblicati nella rivista «Antropologia» del 2006, intitolata *Il patrimonio culturale*. Mi situo ai limiti delle loro riflessioni, in un'epistemologia dei confini, perché i confini, come si sa, possono consentire ampi punti di vista e utili attraversamenti.

Parto dall'*antropologia del patrimonio* presentata come antropologia politica, delle istituzioni e della società civile da Pietro Clemente (2006:159-62). Egli la connetteva agli assi teorici Bourdieu-Foucault e Fabre-Herzfeld esplicitati da Bernardino Palumbo nella tensione riflessiva-innovativa-museale in corso. Pietro Clemente individuava nell'*antropologia del patrimonio* un incrocio in cui affermava di arrestarsi: “in una

sorta di sforzo di concentrazione verso una decisione teorico-metodologica nuova da prendere” (sottolineatura mia).

Egli cercava di cogliere in un nuovo crocevia teorico-metodologico, insieme *locus* e *focus*, se ho bene inteso, una sorta di vincolo doppio dell’antropologia, sia con la memoria sia con la contemporaneità: fra memoria nazionale e nuovi diritti, fra museografia e sviluppo umano nel *frame* del mondo povero e in guerra. Non so, e mi piacerebbe sapere a tal proposito, pertanto, se, e quanto, e come, egli è andato *oltre* il terzo principio della museografia da lui elaborato (Clemente, 1999).

Di questi studiosi condivido in particolare l’orientamento della loro attenzione analitica volta ad aspetti importanti: alla gerarchia dei patrimonializzatori, alla materialità dei meccanismi d’inclusione e d’esclusione degli “oggetti che contano”, alle forme di performatività commemorativa.

Cerco, tuttavia, nuove nozioni per definire adeguatamente sia gli storici processi culturali industriali, sia le loro valorizzazioni in atto. Le cerco, inoltre, tenendo conto di differenti statuti di proprietà degli attuali beni culturali industriali per individuarne certe dinamiche caratterizzanti: beni privati, beni privati diventati pubblici, beni pubblici, beni pubblici in possibile privatizzazione, e beni di vario partenariato.

In tale contesto storico-dinamico, preferirei una nozione che più esplicitamente rendesse conto del carattere non solo conservativo ma anche innovativo-inventivo delle produzioni culturali, passate e contemporanee, costitutive anch’esse delle patrimonializzazioni culturali, storiche e attuali. Mi pare utile una nozione, per dirla un po’ con Pietro Clemente, che si nutre nelle «nicchie» delle continuità culturali, ma anche nelle «arene» in cui si situano conflitti e composizioni, contrasti e negoziati, vertenze e intese.

Vediamo la concezione di patrimonio maggiormente diffusa nella letteratura sull’argomento, sia europea sia dell’Unesco. È quella prevalentemente orientata verso la tutela di documenti del passato che attestano formazioni culturali nazionali. Ciò pone non pochi problemi di democrazia culturale, specie nei paesi di nazionalismo totalitario, come quello del fascismo italiano. Al di là da questi aspetti storici, che riguardano alcune nazioni, una preponderante valorizzazione nazionale dei beni industriali potrebbe lasciare in ombra creazioni ed espressioni culturali subnazionali che pure marcano, in certi modi, la complessiva cultura industriale nazionale. Basta pensare, in concreto, al tessuto delle piccole e medie imprese e delle attività artigianali-industriali che rendono visibile la creatività culturale dell’industria italiana. Per quanto riguarda le miniere, invece, è opportuno tener conto delle numerose piccole

miniere che pure marcarono e ancora segnano, con significative modalità storico-culturali, le esperienze di paesi e di porzioni di territorio sardo

Questi fatti dovrebbero essere di per sé sufficienti a mostrare la necessità di un allargamento della nozione di patrimonio culturale industriale ad ogni diversità d'esperienza industriale, locale e sociale, anche minoritaria, ma culturalmente attiva, che documenti tempi e luoghi di creatività anche parziali, e perfino tentativi d'innovazione. La legge canadese del 1988 sul multiculturalismo, come dice ad esempio Diane Saint-Pierre (2007), è stata assai importante nel recepire e diffondere un allargamento della nozione di patrimonio, orientata specialmente sulle attività innovative della cultura artigianale e industriale, nello sviluppo culturale territorializzato.

Per dirla in breve, la nozione di patrimonio culturale mi pare un passo avanti rispetto a quella convenzionalmente oggettuale d'Archeologia Industriale. Essa mi pare, tuttavia, insufficiente per mettere in luce sia le maggiori e minori pluralità delle produzioni culturali industriali, sia il continuo divenire dei materiali culturali, oggettuali ed operativi, come le attività pratico-simboliche dei saper-fare anche industriali.

La designazione d'*Antropologia delle patrimonializzazioni*, come nozione pluralistica ancorata ai processi, mi pare preferibile all'antropologia del patrimonio. So bene che l'appellativo non possiede la necessaria leggerezza e brevità enunciativa. Tuttavia essa può corrispondere meglio, forse, alle dinamiche istituzionali e culturali implicate nei processi storici e in quelli in atto. Non rinuncerei, inoltre, ad alcune attenzioni laterali rispetto a questo tema, in altre parole a specializzazioni disciplinari assai prossime e varie nozioni complementari. Ad esempio, nell'ambito della ridefinizione concettuale dell'archeologia industriale – durante la quale sono stati discussi pregi e limiti dei riferimenti oggettuali, a lungo pressoché esclusivi – è utile inserirsi dialogando per implementare e render ancor più visibili gli studi dei saperi e dei saper fare del lavoro industriale, creando un incrocio dialogico fra archeologia industriale critica e antropologia del lavoro minerario. Il libro di Massimo Negri (2003), *Manuale di museologia per i musei aziendali*, con la sua attenzione ai saperi e ai saper fare industriali, mi pare, pertanto, particolarmente utile per questo scopo.

Penso, in generale, inoltre, a nozioni antropologiche d'alta portata integrativa, specie nel dialogo con le altre discipline. Penso a nozioni e protocolli di ricerca capaci di mettere a fuoco non solo gli oggetti, con i loro contenuti antropologici, ma specialmente le pratiche che ne caratterizzavano i modi d'uso degli operatori con le produzioni, le prestazioni, le esibizioni d'abilità e d'eccellenze di sé, attraverso

l'esercizio di capacità professionali, individuali e dei gruppi. Penso anche ai dissensi nel riconoscimento delle varie qualifiche lavorative, individuali e collettive, nella complessità delle intenzioni, delle azioni e delle relazioni aziendali con i loro effetti.

Al di là dalle differenti scale territoriali in cui analizzare esperienze d'aziende minerarie multisituate per documentarle adeguatamente nelle espografie di sito, mi pare utile, un'*antropologia delle patrimonializzazioni* culturali minerarie capace di operare per certi versi con individuazioni specifiche e particolarizzanti, per altri con riconfigurazioni molto ampie non solo territorialmente, ma anche tematicamente.

Cerco di spiegarmi con un esempio. Nei modi e nelle figure della modernità culturale industriale, è possibile scorgere, in certi tempi e luoghi, come ho detto, differenti modi di lavorare e di essere persona: modi riconoscibili negli *stili lavorativi* personali e di gruppo, socio-professionali e/o locali, aziendali, subiti o condivisi, modificati o innovati. Per semplificare, pensiamo a persone, categorie o luoghi lavorativi d'eccellenza, riconosciuta in certi modi e in certi ambiti culturali: il bravo minatore, gli operai di..., l'officina di ...

Le produzioni di stili culturali caratterizzanti ed autonomi potevano riguardare – secondo i tempi, i luoghi, i modi dei rischi – anche le *produzione di diritti umani*: alla vita, al cibo, alla salute, alla conoscenza, alla parola, all'autonomia elaborativa della propria identità e della propria dignità umana.

In vari casi, tali pratiche, riconoscibili per l'eterogeneità dei fini e degli stili, potevano alimentare specifiche forme e contenuti anche di vertenze aziendali, poi composte. Esse potevano diventare poi, pratiche condivise non solo dai minatori, ma anche dai tecnici e dai dirigenti: pratiche e *stili individuali* di sicurezza, ad esempio, potevano diventare poi pratiche comuni, *stili di gruppi professionali* e perfino *stili aziendali*, di lavoro e di vita, generative anche di nuove risorse e di nuove relazioni umane. Accadeva anche, al contrario, che certi statuti culturali condivisi fossero trasmessi come pedagogie efficaci: ad esempio, saper vedere e saper ascoltare del sottosuolo minerario, *tenni ogu* e *tenni origa*. Tuttavia, per ora osserviamo alcune iniziative culturali inaugurali nelle relazioni industriali.

Particolari rilevanze antropologiche, osservabili in certe esperienze industriali conflittuali, come vedremo, potevano far emergere importanti modi d'anticipazione materiale-formale d'alcuni diritti umani. Penso che tali storiche esperienze, molto innovative della cultura industriale, possano essere documentate e situate in contesti espositivi in cui certi luoghi periferici d'attività tecno-industriali possono ben apparire come siti di produzione di nuovi *diritti umani* e, sotto questo profilo, perfino di *beni comuni mondiali*.

Possono essere analizzati, in questa luce, sia i paternalismi sia i conflitti aziendali.

Possono essere individuati, nelle attività produttive, i modi delle incurie e/o delle forme di cura, di sé e degli altri nello spazio e nel tempo.

Possono essere accertate diverse produzioni di soggettività, attraversando storici annichilimenti.

Nelle piccole etnografie minerarie locali può essere esercitata un'*antropologia delle patrimonializzazioni*: dalle accumulazioni dell'umanizzazione culturale – costituite dalle iniziative del tendere vivibili e dicibili le cose – all'umanizzazione dello spazio e del tempo. Possono essere documentati i modi, i luoghi e i tempi delle nascite culturali, biografiche e storiche, dette a volte nella densità di un'espressione poetica: «a Muscadroxu, lì sono nato io». Possono essere indagati, documentati, esposti, con una retrospettiva capacità analitica, euristica, interpretativa, i piccoli e i grandi disconoscimenti e riconoscimenti dei diseredati e dei loro eredi culturali, dei produttori e dei dissipatori di beni culturali. Tale antropologia può procedere, inoltre, prospetticamente, individuando i protocolli costitutivi di nuovi diritti umani come beni comuni condivisibili, dal diritto alla vita e alla parola, in un *mundus* culturale democraticamente operabile.

In tale contesto e orientamento disciplinare hanno *locus e focus*, per fare un esempio antropologico-etnografico, le esperienze dei minatori che storicamente, pur in una rilevante asimmetria dei poteri, riuscirono ad indurre tanti soggetti d'impresa ad avvicinarsi alla modernità, anche tecnologica, per evitare incidenti e morti sul lavoro. Tema culturale di drammatica attualità, specialmente nel mondo lavorativo italiano e nelle miniere cinesi, come sappiamo.

Tale prospettiva produttivo-inventiva globale, della personalità culturale degli individui, dei gruppi socio-etnici, e dei generi, forse consentirebbe di mettere meglio a fuoco *soggettivazioni* e soggetti: non solo le imprese ed i suoi dirigenti, ma anche i dipendenti, compresi quelli sottomessi e *agenti*, per quanto asimmetrici, nei poteri di produzione-esecuzione-trasmissione della cultura industriale e delle *patrimonializzazioni*, passate ed in atto.

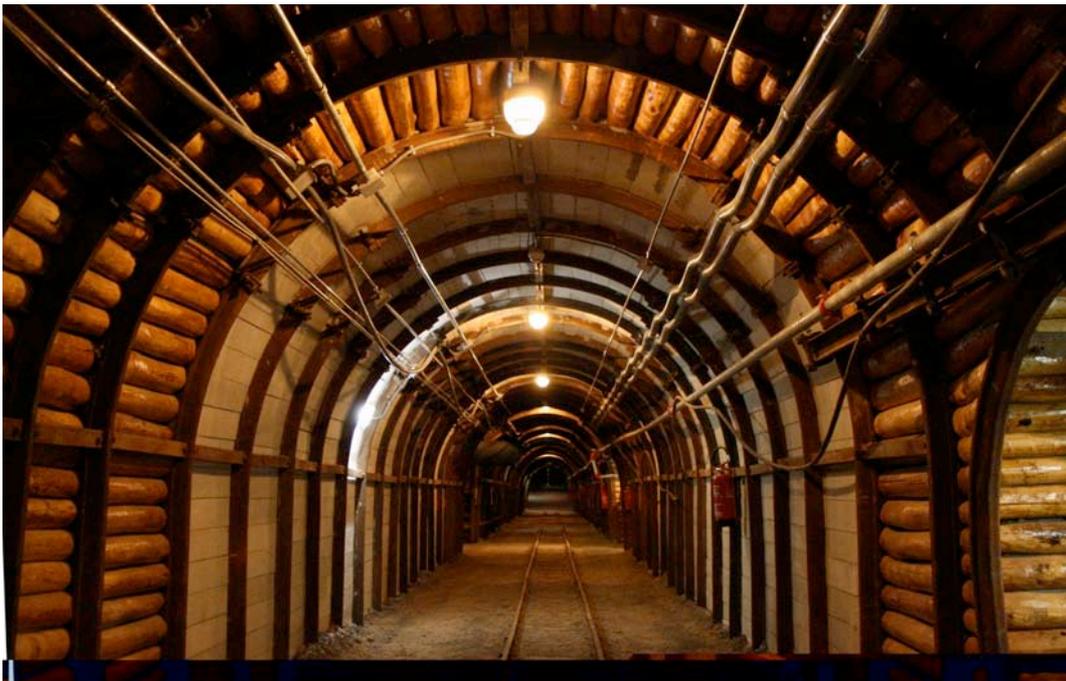
Penso, pertanto, che sia necessaria una sorta di *metacultura*, una metanozione critica, capace di farci scorgere i limiti contenuti nelle nozioni storiche e attuali di patrimonio e nelle correlate modalità operanti nell'ambito delle culture industriali e delle loro attuali patrimonializzazioni.

Penso, infatti, che da questa prospettiva, possa essere più agevole *saper vedere* le complesse configurazioni storico-culturali sia delle aziende con un'adeguata o con un'inadeguata consapevolezza del valore culturale delle varie relazioni d'impresa, sia

dei tanti gruppi lavorativi, comunità, istituzioni, consapevoli o inconsapevoli dei valori d'autonomia culturale delle dense esperienze industriali delle persone e dei luoghi.

Per dirla in estrema sintesi ed in modo assai semplificato e riduttivo, documentare saperi e saper fare, non solo oggettuali ma anche relazionali, in corso d'opera anche nei conflitti, può consentire di documentare ed esporre soggetti culturali plurali, agenti nella creatività delle configurazioni della specifica cultura aziendale e locale.

Sono generalmente orientata, come in parte ho detto, a distinguere sia vari stati giuridici dei patrimoni culturali industriali, sia le differenti «missioni», implicite o esplicite, che possono diversificare le attuali patrimonializzazioni culturali a fini espositivi, museali e di parco. Sono particolarmente attenta, infine, alle patrimonializzazioni culturali che, in particolare sotto l'egida dell'Unesco, tendono ad affermarsi non solo come rilevazioni d'omogenea esperienza nazionale, ma anche come specificità regionali e locali attraverso originalità che possono metterne in luce le “ diversità culturali” come “beni comuni dell'umanità”. Questa tendenza, infatti, potrebbe interessare da vicino le esperienze sarde.



Galleria 5 – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

### ***1.1 Istituzioni in campo: centri e periferie***

Il cosa conta e il come conta dell'esperienza mineraria sarda è determinato da varie istituzioni: il Parco-Geominerario-Storico-Ambientale della Sardegna, con

finanziamento statale; la Regione Sarda proprietaria dei siti devoluti per lo più dalle ex aziende a partecipazione statale; gli enti territoriali subregionali. In questo quadro istituzionale complesso s'inserisce l'IGEA, braccio operativo regionale, per la messa in sicurezza delle miniere dismesse ed il risanamento dei siti.

L'*héritage* d'inquinamenti e d'altri vari rischi ambientali di vario grado e carattere, costituiscono una parte importante del lascito culturale industriale. Lascito locale, nazionale, mondiale. Lascito culturale per la contemporanea umanità, la cui rilevanza antropologica è assai indicativa, anche sul piano pratico-simbolico, della modernità industriale mineraria.

Il lascito di terre variamente insicure per veleni, polveri, subsidenze che determinano frane, per autocombustioni specialmente nelle zone carbonifere, induce spesso l'orientamento dell'orizzonte d'attesa popolare e istituzionale verso una riconversione d'uso dei siti minerari in siti di rinascita prestigiosa, per lo più tramite il turismo d'élite. Quest'elegante immaginario, di più agevole visione di riscatto, scaturisce da evidenti difficoltà nell'inventare diversi futuri locali rispetto a quelli turistici sperimentati, per quanto non in tutti i casi positivi.

Un primo bando della Regione Sardegna, andato deserto, prevedeva la cessione, in altre parole la vendita, ad imprese d'alcuni siti minerari vicini alle coste da riconvertire, diceva testualmente il bando, con «conoscenza e coerenza dei contesti...identitari e normativi delle aree interessate agli interventi». Poteva essere così dato, sia pure in un quadro di liberalizzazione controllata, un carico culturale-identificativo-identitario ad imprese, individuate in genere in base a prevalenti funzioni e capacità economiche.

Ora si parla di nuovi bandi per concessioni d'uso, cioè affitti, d'alcuni siti minerari per 70 anni. Non è possibile, ora, prevedere la durata e la configurazione programmatica di questa scelta.

Istituzioni locali, sindacati, associazioni culturali, e specialmente il Parco Geominerario, mirano, in generale, ad un riconoscimento da parte dell'Unesco dei siti minerari come "*Patrimonio dell'umanità*". Solo porzioni limitate di queste forze, tuttavia, tendono con sufficiente coerenza culturale alla costituzione di un "*Patrimonio comune dell'umanità*". La mancanza della qualificazione del carattere comune, vale a dire pubblico, dei beni sottintende, infatti, differenze di missioni di patrimonializzazioni assai rilevanti.

Non mi pare emergere chiaramente, finora, una precisa caratterizzazione istituzionale, d'assetto prevalente pubblico con validi concorsi privati, per riconvertire certi siti minerari, anche a fini turistici, in centri locali di mondiale eccellenza. Non mi

pare emergano chiaramente nuovi landmark culturali, sanitari, sportivi, riconducibili ad uno stigma generale che indichi, ad esempio, la conoscenza e la cura di sé e degli altri come storia incompiuta delle arti del lavorare e del vivere come nuovo progetto unitario che è già, da sé, un av-venire di tanti *loci* del mondo minerario.

Ancora è debole la consapevolezza di una possibile avanzata traslocale o transnazionale dei beni pubblici di valore mondiale, tramite efficaci partenariati con le imprese private.

Ascendenze illustri di queste aspirazioni possono trovarsi in qualche dibattito e in qualche pubblicazione riconducibile all'Unesco come, ad esempio, quella di Jean Philippe Touffut (sous la dir. 2006), *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*.

In sintesi, nell'attuale elaborazione di valori di sviluppo durevole condiviso, l'*antropologia delle patrimonializzazioni* può documentare percezioni, conoscenze, elaborazioni di rischi e delle sicurezze nelle storiche filiere produttive e nei loro effetti ambientali. Può individuare, inoltre, significativi immaginari culturali dei siti minerari, replicanti e diffusivi, o inventivi e innovativi. In questi ultimi può far scorgere le rilevanze, conoscitive e comparative, di nuovi modelli di sviluppo umano e di produzioni ecocompatibili, come accade per il rapporto tra energie fossili e rinnovabili.

Nei vari casi, si tratta, inoltre, d'individuare i principi di valorizzazioni integrate in cui le patrimonializzazioni culturali possono entrare come conoscenze utili per lo sviluppo di risorse umane in nuove ri-territorializzazioni culturali, per dirla con Homi Bhabha.

Ciò potrebbe consentire all'*antropologia delle patrimonializzazioni* di far emergere specifiche rifigurazioni delle esperienze industriali periferiche che possono situarsi in nuove configurazioni in nuove reti di siti tematici con posizioni non secondarie: congiungendo i saper dire ai saper fare tecnici ed etnici, fino ai saper vivere propri delle *securitas* efficaci per far fronte ai rischi, e viceversa.

Il termine patrimonio culturale industriale, pertanto, preliminarmente, a mio parere, come ho detto, necessita di un *allargamento della nozione di patrimonio dalla materialità dei siti a quella delle agentività dei soggetti e dei loro effetti*, positivi e negativi. Le attività di valorizzazione critica del patrimonio culturale industriale hanno bisogno, inoltre, di *nozioni idonee alla ricerca e alla comunicazione delle qualità dinamiche dei processi della cultura industriale* e specialmente dei loro caratteri inventivi per consentire la necessaria visibilità dei soggetti, agenti nelle varie scale tematiche e spazio-temporali di pertinenza. Non pochi temi richiedono nuove capacità

e nuovi dialoghi: *abilità analitiche profonde* per portare alla luce, di volta in volta, rilevanze antropologiche non evidenti *ed ampie* e per scorgere e attraversare, poi, i confini dialogici con altre discipline.

Lo statuto giuridico dei beni, la titolarità dei proprietari con i loro obiettivi di riconoscimento a vari livelli territoriali ed istituzionali, com'è evidente, orientano notevolmente le concezioni e specialmente le “missioni” delle patrimonializzazioni culturali industriali. Tali contesti proprietari, e le loro dinamiche, determinano anche differenti condizioni di possibilità operative dell'*antropologia delle patrimonializzazioni* in cui la disciplina potrebbe far scorgere ri-figurazioni di senso delle *iniziative di messa in sicurezza vitale dei territori* come nuovi modi di essere dei soggetti locali e di esprimere la loro personalità culturale nella contemporaneità culturale.

### ***1.2 Imprese minerarie, produzione culturale di nuovi loci e di nuovi soggetti***

Dalla metà dell'Ottocento, com'è forse noto, vari imprenditori localizzarono le loro attività estrattive in Sardegna. Imprenditori e società, locali e specialmente nazionali ed europei, crearono luoghi industriali: nuovi luoghi culturali e nuovi territori, prima marcati da attività agricole, pastorali, o agropastorali. Crearono nuove località organizzando produzioni e relazioni nell'isola. Essi operavano con varie attività anche in altre scale territoriali più ampie. Estratte e arricchite le materie prime, le vendevano in luoghi altri d'uso e/o di trasformazione. Le aziende minerarie costituirono importanti reti di relazioni finanziarie e commerciali, operative specialmente in ambito europeo e per certi versi mondiale, poiché tenevano in gran conto il quadro conoscitivo delle fluttuazioni mondiali dei prezzi delle materie prime.

Le aziende minerarie produssero località e soggetti locali, per dirla con Homi Bhabha. Esse disgiunsero e congiunsero molti luoghi della modernità industriale, nell'isola e fuori dell'isola, per dirla con Arjun Appadurai. Esse produssero e indussero vistosi ed estesi cambiamenti dei luoghi e delle persone, delle forme e dei modi di lavoro e di vita nell'isola.

L'esperienza innovativa degli insediamenti può essere criticamente conosciuta, tramite la combinazione di una pluralità di fonti importanti: la Legge mineraria del 1848 che disgiunse la proprietà del sottosuolo da quella della superficie; la pubblicazione di Leon Goüin del 1867 *Notices sur les mines de l'île de Sardaigne* che pubblicò informazioni che accompagnarono i minerali sardi all'esposizione Universale di Parigi del 1867; l'Inchiesta del parlamentare di Quintino Sella del 1871; l'Inchiesta

parlamentare che seguì i moti e i morti di Buggerru ed il primo sciopero nazionale del 1904 e fu pubblicata nel 1911; le riviste del Servizio minerario nazionale che dal 1888 misero in luce l'importanza nazionale ed europea delle importanti imprese minerarie operanti nell'isola fino alla metà del Novecento.

Appaiono trasformazioni diverse, più o meno ampie e più o meno continue, dei territori e dei paesaggi tradizionali sardi. Dal nord al sud dell'isola: dell'Argentiera al Sulcis-Iglesiente-Guspinese e al Sarrabus-Gerrei, passando nel cuore dei territori pastorali della Barbagia a Lula, Orani, Gadoni. Miniere, pozzi, magazzini, uffici tecnico-amministrativi, direzioni. Capannoni, case e villaggi minerari. Poi Carbonia, città mineraria di fondazione mussoliniana. Cantine e spacci minerari, a gestione aziendale diretta e *truck system*. Miniere, con o senza infermerie e medico aziendale, con e senza barelle, con e senza camere mortuarie. Strade, ferrovie, porti, un complesso d'infrastrutture per i mercati nazionali e stranieri. Vecchi e nuovi toponimi di luoghi minerari.

Nuovi soggetti locali, nazionali ed europei, emersero a partire dalla seconda metà dell'Ottocento nel flusso determinante del mercato mondiale dei prezzi delle materie prime: proprietari e azionisti societari, avventurieri, scopritori, concessionari, dirigenti e subordinati. Soggettivazioni delle e nelle imprese. Soggetti aziendali.

Costruirono patrimoni culturali solo le "lunghe durate" e le continuità produttive delle grandi imprese? Le numerose dismissioni e i fallimenti che ora marciano certi siti e, specialmente, quelli delle piccole miniere, le testimonianze degli scacchi imprenditoriali assai indicativi delle difficoltà di produzione culturale di validi soggetti imprenditoriali, oltre che d'esaurimento di vene minerarie meno profonde, possono costituire elementi indicativi delle varietà delle esperienze e delle plurali patrimonializzazioni culturali industriali?

Nel dibattito sulle storiografie efficaci gli approcci alla Fernand Braudel sulla lunga durata, si confrontano con quelli alla Paul Ricoeur: attento, quest'ultimo, nella storia e nelle storie, alle incompiutezze degli orizzonti d'attesa di persone, gruppi, comunità.

L'antropologia dell'impresa, come ho cercato di indicare, mi pare necessiti di un approccio doppio: *localizzato* nei siti d'esercizio estrattivo come primo ambito contestuale di riferimento storico-culturale, e *multisituato*, per dirla ora con George Marcus, esteso fino alle sedi societarie e alle loro reti d'esercizio e di riferimento, finanziarie e di mercato.

Per dirla in breve, siti e località, territori e paesaggi sono, in molti casi, i contesti culturali specifici e nello stesso tempo interconnessi a molte scale nell'antropologia delle patrimonializzazioni culturali industriali. L'approccio multisituato dei siti

minerari si discosta non poco, com'è evidente, dall'approccio dei musei della società, in genere chiusi a tutto ciò che non è locale.

### ***1.3 Lasciti culturali divisi: le discariche e le architetture***

Vorrei, a questo punto, riprendere il tema delle storiche discariche minerarie, lasciti normalmente divisi da altri ambiti culturali e ridotti ad accidenti tecno-ambientali, per comprenderle nel patrimonio culturale industriale e ricomporre la loro rilevanza antropologica in una nuova museologia e museografia di sito.

Le “rilevanze antropologiche” di uno storico sito minerario di una certa importanza, in genere attorno ai trecento ettari, con infrastrutture di trasporto che lo congiungono al mare, richiedono insieme all'esercizio di una specifica analitica nuove capacità antropologiche di dialogo interdisciplinare.

In vari casi d'intervento museale, di sito o d'opera, è necessaria, infatti, una selezione analitica delle rilevanze antropologiche che richiede una sorta di *museologia delle intersezioni disciplinari* senza che la disciplina perda il proprio specifico orientamento, indebolendo così il contributo al dialogo con le altre discipline.

I siti minerari, ad esempio, non possono essere disarticolati dalle discariche e dagli attuali rischi ambientali. Le discariche minerarie inquinanti, infatti, non possono essere conservate, tutelate, trasmesse come “patrimonio industriale” o “museo di se stesso”, come sentiamo e leggiamo, anche quando attivano rammemorazioni o provocano stupori conoscitivi o donano godimenti estetici.

Quali rilevanze antropologiche possiamo cogliere osservando le discariche minerarie? Riguardano solo l'antropologia della memoria, l'antropologia della modernità o anche l'antropologia della contemporaneità? Concernono le attività del patrimonio culturale industriale come conservazione-trasmissione o, piuttosto, iniziative per *l'invenzione di nuovi siti culturali* e per nuovi diritti alla vita e alla qualità vitale dell'ambiente? Quali sono le loro possibili «missioni» museali in una museografia di siti bonificati come siti inaugurali di nuovi “beni comuni” dell'umanità?

Qui vedo le discipline antropologiche messe alla prova di sé in dialoghi disciplinari che, di fatto, possono mettere in discussione la razionalità industriale a titolo unico, tecnicistico-oggettuale-evoluzionistico, autoreferenziale ed autolegittimante. Sono possibili, inoltre, specifiche esperienze di ricerca-azione espositiva-museale e specialmente d'*antropologia del rischio*, della modernità e della contemporaneità. Qui vedo i possibili esercizi di *un'antropologia museale delle intersezioni* disciplinari

capace di operare oltre che con storici, geografi, psicologi e sociologi, specialmente con gli specialisti delle scienze geo-ambientali.

Vari rischi di debolezza teorico-metodologica e analitica dell'antropologia sono possibili in queste nuove esperienze. Alcuni esempi già rilevati sono stati corretti attraverso confronti, dibattiti, convegni.

Cito, ad esempio, la riduzione dei siti minerari alle sole *opere d'architettura* originale come soli oggetti degni di tutela a scapito delle discariche e degli stessi *piazzali*: questi ultimi luoghi storici di stazionamento e di mobilità; in molti siti, inoltre, luoghi storici del lavoro di cernita delle operaie sarde, la cui esperienza ha una rilevanza nazionale rispetto ad altre regioni italiane per la presenza delle donne, per la percentuale delle addette e per le tecniche d'arricchimento realizzate con i cosiddetti "crivelli sardi".

In vari casi si è verificata la prevalenza di concezioni estetico-antropologico-oggettuali, disarticolate dalle connessioni con le pratiche e specialmente con i soggetti produttivi.

Altri esempi, inoltre, possono essere fatti per le presenze, assai neglette, di manufatti seriali, tuttavia importanti, come le cabine elettriche, e molte vie della miniera a "debole antropizzazione": percorsi a piedi e in bicicletta, e poi in moto e in auto, che possono mettere in risalto le miniere come nodi di molteplici pratiche socioculturali dello spazio minerario, produttivo e abitativo.

Nelle politiche di patrimonializzazione culturale industriale, sia dei siti sia delle opere, vedo non poche ricchezze, ma anche penurie possibili per l'antropologia, secondo gli approcci. Non vedo automatiche debolezze di prestazioni disciplinari, sempre possibili, vedo piuttosto molte fragilità di potere delle discipline antropologiche nelle politiche di patrimonializzazione. Tali politiche affidano ad architetti ed ingegneri, in genere poco attenti allo specifico senso dei luoghi, la valorizzazione di siti e d'opere minerarie. Fra gli architetti-star, non pochi tendono alla spettacolarizzazione delle proprie costruzioni come *landmark*.

Non mancano, tuttavia, dialoghi ed ascolti significativi. Stefano Boeri, ad esempio, al Summer Scool da lui organizzato per gli allievi e gli specializzandi del Politecnico di Milano e di Torino, alla fine del Fest-Arc della scorsa estate a Cagliari, mi è parso seriamente interessato a certi temi antropologici, oltre che alla trasformazione dei territori e dei paesaggi: ad esempio, alla formazione di nuovi soggetti locali e alle loro *poetiche nel territorio* come modi culturali istitutivi dei luoghi e delle *poetiche del territorio*. Forse, nuovi dialoghi con architetti, secondo le personalità e le occasioni, oltre che auspicabili, sono oggi possibili.

Le discariche minerarie sono crocevia importanti delle memorie e delle iniziative culturali spazio-temporali delle persone e specialmente delle istituzioni. Le discariche minerarie, rischi industriali della contemporaneità, lasciati come *héritage* di patrimonio culturale industriale, riguardano anche il presente ed il futuro: le operazioni di risanamento che riqualificheranno il valore vitale e culturale dei territori e dei soggetti locali, infatti, potranno avere valore culturale anche traslocale e transnazionale, globale.

Esse potranno essere, forse, *iniziative inaugurali* di nuove esperienze e di nuove narrazioni, di nuove pragmatiche della patrimonializzazione culturale industriale. Potranno, forse, offrire contenuti di conoscenza del fare ed anche del dire che è talvolta, come sappiamo non solo da John Austin e John Searle ma anche da certe riflessioni d'Ernesto De Martino, l'epifania, sonora o scritta, di nuove e condivisibili forze materiali d'iniziativa e di "operabilità" del *mundus*.

## **2. Materialità dei patrimoni «immateriali»**

La nozione di patrimonio culturale immateriale, come si sa, formulata dall'Unesco nel 2003, è stata acquisita da molti paesi nel 2006 con vari effetti legislativi. La distinzione concettuale tra materiale e immateriale, com'è noto, è stata ed è criticata nello stesso ambito dell'Unesco. Ciò emerge in una considerevole letteratura specialistica museale, e, pur con certe diplomazie istituzionali, nella stessa pubblicistica dell'Unesco. Appare, per esempio, nei numeri tematici *Visages et visions de l'immatériel*, «Museum International», nn. 221-222, del 2004.

In vari interventi, con molti esempi, sono spiegati numerosi problemi connessi a tale distinzione concettuale. Tali problemi sono riconducibili, in breve, a due principali inconvenienti: primo, il patrimonio «intangibile» di conoscenze si manifesta in forme materiali; secondo, le conoscenze e le pratiche di cultura vivente sono, in molti casi, produzioni-prodotti-incarnati. Ciò accadeva, ad esempio, nelle espressioni poetiche di tradizione orale, più vaste del *corpus* scritto tramandato. Ciò si verifica ancora, inoltre, nella produzione di nuove abitudini, di nuovi *habitus* tecnici e artistici. Questo dibattito ha consentito di approdare in modi soffici alla nozione di patrimonio vivente, presente ormai in non poche pubblicazioni dell'Unesco. Tale nozione che assume la sapiente materialità dei corpi dei soggetti culturalmente agenti, è tuttavia prevalentemente orientata sulla tutela-conservazione-trasmissione del patrimonio culturale popolare piuttosto che alle sue dinamiche innovative, sugli aspetti festivi e cerimoniali, su quelli linguistico-orali, su quelli artigianali. Si tratta, in buona sostanza,

di forme espressive circoscritte in un mondo pre-industriale, o di cui non emergono i nessi con esperienze della produzione o del consumo industriale.

Penso pertanto, comparativamente, a vari casi dei miei studi minerari, in cui emergevano iniziative poetiche tradizionali nelle forme, ma “industriali” nei contenuti: in altre parole parlanti di nuove capacità di relazione, connesse a nuovi stili e a nuovi modelli lavorativi, individuali e di gruppi, e parlanti soprattutto della nuova personalità culturale dei loro autori.

Nuovi suoli e sottosuoli di conoscenze e d'intenzioni, potevano trovare esposizione in nuove ed eccellenti pratiche poetiche, incorporate in un mobile ed ampio campo operativo del dire-fare. Le poetiche potevano diventare, in nuovi contesti, nuovi esercizi di *performatività* e di *retroazione*. Potevano, con adeguati riconoscimenti, far diventare corpi-persone di valore, e pertanto modelli di rispetto, e d'emulazione. Potevano costituire pratiche e modelli complessi, a più valenze, di minatori-poeti: tecniche discorsive di particolare solennità e autorevolezza propria degli uomini di parola, vie espressive di conflitti pratico-simbolici ben governati, espressioni etico-solidaristiche di densa umanizzazione del lavoro e delle relazioni industriali.

Tali pratiche potevano dare riconoscibilità e riconoscimenti, differenzianti e gerarchizzanti, alle persone. Potevano costituire scale e collocazioni socio-culturali, generalmente condivise nell'esperienza storico-culturale del mondo operaio pre-sindacale, diventando poi, in certi casi, alimenti culturali sindacali.

Tali gerarchie, operative sul piano verbale-espressivo, non erano insolite anche sul piano tecnico. Ciò accadde in molte miniere, ad esempio, per la qualificazione autonoma fra le operaie di miniera attribuita alla “brava cernitrice” e permane, per certi versi ancor oggi, per la distinzione rivolta al “bravo minatore”.

Modelli a doppia valenza, tecnica ed etica, furono conflittuali con i dirigenti di miniera in certi periodi ed in certe relazioni aziendali, com'è facilmente intuibile. Proposte e modelli di nuovi rapporti umani apparvero con una certa forza, in non poche miniere, a partire dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta del Novecento. Riguardarono, specialmente, le fasi dell'organizzazione tyloristica dell'*one best way*, in particolare nelle forme minerarie del lavoro intensificato, disciplinato, sorvegliato, punito, del cottimo *Bedaux*. Il modello culturale operaio del lavoro ragionato, ponderato tecnicamente e rispettoso della vita propria e altrui, possibile in un tempo di lavoro a misura umana, contrapposto a quello della bestia lavorante, fu elaborato in autonomia culturale, anche rispetto alle ben note analisi gramsciane su americanismo e fordismo.

Furono iniziative pratico-simboliche di dissenso culturale e civile, prima che sindacale e politico. Furono pratiche individuali e di singolarità esemplari, pubblicamente esibite e approvate in democrazia, nascostamente diffuse durante il fascismo. Furono alterità inventate e messe in opera, messe in campo e messe in relazione nell'agire in comune. Furono pratiche e modelli innovativi d'attività culturale industriale che qualificarono poi, dopo accordi riusciti, vari profili culturali aziendali. Furono spesso esperienze mute, poi esibite da enunciazioni nuove risultanti dall'attività che mette al lavoro la lingua, facendola entrare in azione come discorso.

Penso, pertanto, che la distinzione concettuale che isola l'immateriale nell'oralità tradizionale, culturalmente considerata subalterna e/o marginale nel contesto della modernità, rischi di lasciare in ombra non poche iniziative e innovazioni culturali, anche discorsive, delle industrializzazioni e delle complesse relazioni industriali, che possono essere assai creative e costitutive delle soggettività e delle identità, non solo linguistiche, ma specialmente culturali.

Ad esempio, può restare oscurata l'invenzione di discorsi e d'atti linguistico-performativi moderni, realizzati in luoghi pubblici dell'agire in comune, oltre che la produzione di documenti rivendicativi e giornali di fabbrica in cui emergono forme e contenuti di soggettività culturale. Ne ho analizzato due, assai interessanti al riguardo. Il primo è un documento dei minatori di Guspini, in sciopero nel 1903, che si autodefinivano movimento dei lavoratori nello spazio pubblico della stampa: il noi indicava il soggetto collettivo della locuzione. Il secondo, è un giornale di fabbrica della miniera di Serbariu dattiloscritto nel 1944. Il fascismo e la guerra erano giunti alla fine. I minatori parlavano di diritti umani, al cibo e alla vita, alla parola e all'istruzione. Negoziavano con i dirigenti della miniera accordi antifascisti.

Atti linguistici, discorsi, poetiche, espressioni materiali e tangibili dei corpi diventavano materialità scritte, matericità cartacee, materia corporea significativa di nuovi comportamenti sia di soggettività istituentesi a partire dai discorsi, sia di nuove relazioni umane e aziendali.

La distinzione concettuale dei beni detti immateriali, fra vari inconvenienti, pone il problema dei poteri e delle autorità di identificazione-attribuzione-riconoscimento che determinano il cosa ed il come è di valore, materiale o immateriale, fra le cose e i fatti d'esperienza.

Pur nei limiti di una nozione evidentemente inadeguata, tuttavia, gli attuali orientamenti e provvedimenti in atto sulle patrimonializzazioni culturali «immateriali», anche industriali, ormai convenzionalmente adottati, creano importanti opportunità operative da non sottovalutare per sperimentare critici cimenti antropologici.

Sarebbe pertanto utile, con qualche esempio, portare la riflessione sulle specifiche rilevanze antropologiche e sugli specifici criteri con i quali *l'antropologia delle patrimonializzazioni industriali* potrebbe operare negli studi, nelle documentazioni, nelle esposizioni delle forme materiali, pratico-simboliche e pratico-espressive: creative delle varie soggettività culturali emergenti nel lavoro e nella vita delle aziende minerarie.

*L'antropologia delle patrimonializzazioni industriali* attenta non solo alle memorie plurali e conflittuali, ma anche alle iniziative innovative, può colmare, infatti, non pochi ritardi obliosi, caratteristici di certi musei della società.

### **3. Soggettivazioni: aziende e minatori, oggetti e attività, discorsi e silenzi dai siti minerari di Carbonia**

#### ***3.1 Siti neri e factory-town: Carbonia, le aziende, i minatori***

Carbonia è una città di fondazione, inaugurata da Mussolini il 18 dicembre 1938, dopo un anno di lavori, “in una landa deserta” secondo la retorica fascista. In realtà si trattava di un territorio di caratteristico ripopolamento fondativo agro-pastorale, a partire dalla seconda metà del Settecento, e con nove comuni, istituiti nella zona nella seconda metà dell'Ottocento. Una città d'architettura moderna, con firme importanti per una struttura piramidale, nella piazza il vertice con le sedi dei poteri dominanti, in cui la torre littoria fronteggia il municipio.

Itinerario a ritroso nel tempo e nello spazio: dalla piazza cittadina del 1938 alla miniera di Serbariu che nel 1937 «sta sorgendo», come vedo nello spoglio degli archivi e delle riviste del “Servizio Minerario”. Si scorge lì una nuova società, l'Azienda Carboni Italiani, che «per mezzo della Società Carbonifera Sarda, ha prodotto nelle ricerche del bacino lignitifero uno sforzo notevolissimo e fertile di risultati: fra questi, la miniera di Serbariu, che sta sorgendo, è il primo e maggiore».

Richieste di concessioni, relazioni tecniche, permessi: carte e testi, discorsi e linguaggi ponderati danno corso ai lavori minerari per produrre carbone. Corpi e carte diventano poi pietre e carne, corpi e città, per dirla col Richard Sennett del 2002.

Dalla miniera guardo verso la piazza in costruzione. Posso vedere lì gli operai: lavoro e cibo, come accade nelle immagini pubblicate nel libro fotografico del 2002, *Carbonia in chiaroscuro*.

Cammino fra le righe degli annali minerari, 1938, carbone eocenico «“Sulcis”». Ricerca Flumentepido, a Carbonia: sondaggi 2867 metri, in parte dell'anno precedente, ma ben nove sono nuovi sondaggi, 42 gli operai. Miniera di Serbariu: «otto mesi è

rimasta improduttiva a causa dell'allagamento del sotterraneo avvenuto il 14 febbraio 1938 in seguito a colpo d'acqua»; 5 operai morti, è detto dopo varie pagine. È ricordata l'inaugurazione di Carbonia «che sorge nel centro del bacino carbonifero», e la visita del duce all'interno della nuova miniera di Serbariu, la grandiosità del giacimento e la «qualità veramente pregiata di questo carbone fossile eocenico che Egli ha battezzato *Carbone Sulcis*».

Il territorio sulcitano si può ora vedere come un atlante: miniere, pozzi, cantieri, laverie, argani, castelli di ferro, case-argani, silos per il carbone, rimesse per locomotive, locali per compressori, cabine elettriche, magazzini, officine, uffici, infermerie, case per alloggiare operai ammogliati, dormitori e cucine per operai, cantine... Si può scorgere il sottosuolo: perforazioni, rimonte, gallerie per tracciamenti e perforazioni, discenderie, coltivazioni, tetti, fasci, livelli, sottolivelli, areaggi, fornelli, ventilatori, pompe, impianti di educazione ...

Nel 1939 vediamo l'attività «notevolissima del bacino carbonifero del Sulcis» con la preparazione della «grande Miniera di "Serbariu"» che è andata estendendosi con la nuova grande laveria che tratta le produzioni del gruppo Carbonia: Sirai, Nuraxeddu, Tanas, Vigna, Serbariu. Sistemi moderni di coltivazione e avvio di una meccanizzazione notevole: 7737 operai occupati all'interno, 7496 all'esterno, provenienti da quasi tutte le regioni italiane, 14 su 20, come si sa.

A quest'attività minerario-produttiva fa riscontro l'estendersi sia delle costruzioni città, sia di quelle più proprie della miniera: impianti d'estrazione, di compressione, di lavaggio, di trasformazione dell'energia elettrica, uffici, impianti igienici e di ristoro, reti ferroviarie...

Un "costruttivismo" locale-nazionale dà una configurazione moderna, industriale ed urbana, al territorio. Devo stare in questo nesso imprescindibile miniera-città? Devo fermarmi in questa scala territoriale, o andare oltre? Preparo esplorazioni documentarie: un viaggio fra le città di fondazione mussoliniana in Italia e nell'Africa orientale italiana.

Penso alla laveria di Serbariu. Tratti particolarizzanti: nel 1938, 160 donne produttive, 65 minorenni di cui cinque sotto i 15 anni; nel 1941, 602 donne di cui 528 minorenni e 49 sotto i 15 anni. Vado, rammemorando, nel 1964: distruzione della laveria, della sua memoria culturale, e del contributo, certo limitato nel tempo, ma d'indubbio rilievo, dato dalle operaie alla modernità industriale del paese. Quantità di carbone prodotto a Serbariu nel 1938, anno dell'allagamento della miniera, 465.772 tonnellate; nel 1941, anno della produzione bellica, 2.295.779 tonnellate: un terzo più di quanto si produceva nell'Arsia.

Sono giunta proprio nell'Arsia, alla laveria di Stallie: centoventi tonnellate di materiale trattato ogni ora, una nuova laveria in costruzione per raddoppiarne le potenzialità. Fuori, la gru accumula piramidi di carbone pronto per il trasporto via mare al porto di Arsia, primo porto di carbonamento dell'Adriatico.

Salpo per altri documenti, mi dirigo verso altri siti minerari italiani nelle Relazioni sul Servizio Minerario, anno 1938. Combustibili fossili, produzione delle miniere.

Forte aumento della produzione dell'antracite, quasi il quaranta per cento, nelle miniere di La Thuile, in Valle d'Aosta; un po' di crescita anche nelle miniere e nelle ricerche del Nuorese, in Sardegna. Cessata la produzione dell'antracite dell'udinese, esigua la produzione e le ricerche dell'Appennino ligure occidentale, di Savona. Il carbone liburnico dell'Arsa, in provincia di Pola, e del Sulcis, nella provincia di Cagliari, segna un aumento del quattordici per cento, «per il grande apporto delle miniere e ricerche del bacino del Sulcis». Al forte aumento, registrato per la lignite picea, del quarantacinque per cento, contribuiscono, oltre che le miniere della Toscana (Grosseto, Pisa e Siena), le miniere di Luni (La Spezia) ed altre piccole ricerche nelle province di Perugia, Reggio, Calabria.

Ho un quadro, pur iniziale e minimo, del contesto italiano: una scala di riferimento.

Parto ora per l'Africa Orientale Italiana, con vocazione turistica. Prendo la guida del Touring Club Italiano, incontro l'Azienda Carboni Italiani: si dedica alla ricerca di carboni e ligniti in alcune zone dell'Eritrea, ed anche a Dessiè e a Lechenti in Etiopia.

Torno nelle relazioni del Servizio Minerario, riassunti statistici preliminari per il 1937. Per i combustibili solidi l'Etiopia è «la regione su cui si fa maggior affidamento»: nel lago Tana e, in particolare, nella zona di Celga; anche nello Scioa, e precisamente a Nord-Est di Addis Abeba, nella zona di Debra-Brehan dove un sopralluogo effettuato dai tecnici governativi aveva accertato l'esistenza di un promettente giacimento di lignite picea. Dati più precisi sono acquisiti per la zona lignitifera del Seraè, dove si effettuano ricerche a Adi Ugri, presso Azerrà.

Sono in un perimetro "imperiale" d'interessi e di strategie di ricerche minerarie per i combustibili fossili. Una nuova scala spaziale e storico-culturale permette, forse, di osservare meglio l'esperienza di Carbonia, di ascoltare e di vedere meglio, interpretandolo adeguatamente, il discorso inaugurale di Mussolini.

Ora vado di fretta, attraversando paesaggi e storie del patire e dell'agire: il fascismo e la guerra, la ricostruzione post-bellica ed il ruolo nazionale, assai importante, avuto da Carbonia in questa fase, la crisi delle miniere e della città avvenuta durante gli anni cinquanta nel fare l'Europa economica con l'ingresso nella Comunità Economica del

Carbone e dell'Acciaio, il passaggio all'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica nei primi anni sessanta e la chiusura di Serbariu e di altre miniere.

I numerosi viaggi documentari, quelli nello spazio dell'Arsa ed in quello dell'Africa coloniale italiana, quelli nel tempo della ricostruzione post-bellica e della iniziale costruzione europea attraverso il mercato comune, mi consentono ora di mettere meglio a fuoco il patrimonio culturale industriale, locale e translocale, nazionale e transnazionale.

Risulta più agevole ora, nei siti presi in esame, la messa a fuoco in essi del ciclo di vita delle varie aziende, le loro differenti soggettività e personalità culturali. Appaiono, inoltre, i modi in cui si strutturano culturalmente i siti, nello spazio e nel tempo, secondo la vita delle aziende. La rilevanza antropologica dei siti condiziona certo quella della collezione degli oggetti. Sono tuttavia rilevanti i modi, ad esempio mercantili o donativi, con i quali è stata costituita la collezione di oggetti espositivi. Sono, inoltre, rilevanti i modi, ad esempio monodisciplinari o pluridisciplinari, con cui sono studiati oggetti e macchine, certi eventi tecnici e perfino i corpi, come vedremo.

### ***3.2 Oggetti e attività, corpi assoggettati e soggettivazioni: rilevanze antropologiche***

La collezione d'oggetti documentari necessari per le esposizioni della miniera di Serbariu, nella provincia Carbonia-Iglesias, è stata per lo più donata. Una società mineraria ancora in attività, la Carbosulcis, ha donato alcune macchine. Attrezzi meccanici e manuali sono stati dati da singole persone. Numerosi documenti personali di lavoro sono stati regalati dai cittadini per le esposizioni.

Attrezzi manuali e meccanici e grandi macchine richiedono impegni pluridisciplinari, sia per le loro tecniche di produzione, sia per quelle d'uso. Nelle macchine e nelle esperienze di meccanizzazione mineraria si riscontrano, infatti, non poche particolarizzazioni culturali, sia nelle esperienze di lavoro individuale, sia in quello del lavoro di squadra. Dall'uso del perforatore a quello del minatore continuo si possono registrare variazioni di saperi e dei loro statuti culturali, individuali e collettivi, più o meno istituzionalizzati, poi, nei riconoscimenti dei contratti di lavoro.

Ho in mano ora piccole cose: frammenti documentari della vita delle persone, dei siti minerari e della città, frammenti d'identità delle persone e dei luoghi.

Carte d'identità e targhette d'immatricolazione, reperti documentari d'autenticità delle esperienze umane nel luogo e del luogo, sono in fase d'ordinamento archivistico e richiedono negoziati su più fronti. Le lampade di miniera accompagnano altri oggetti donati perché siano fatti conoscere come oggetti degni di valore: le medaglie personali

che erano consegnate ad ogni turno nel momento in cui il lavoratore prelevava la lampada, le buste paga, utensili manuali come picchi, pale, paioli, palanchini...Essi costituiscono una collezione, certo esigua se paragonata a certi siti europei come Bochum, Leward, Saint-Etienne, ma importante proprio per questa sua caratteristica di autenticità donativa che sollecita un'esposizione accurata.

Le *lampade di miniera*, strumenti d'esperimenti, di conoscenze, d'esperienze – prima a fiamma libera e portata a mano, poi protetta, infine alimentata a batteria e collocata sul casco – oggetti peculiari della lampisteria, ma con uno specifico plusvalore culturale: *oggetti tecnici* nel sottosuolo, *oggetti simbolico-rituali* nei funerali dei minatori morti in miniera, *oggetti emblema* nello stemma e nel labaro della città. Qui il lavoro antropologico fatto specialmente con ingegneri-tecnologi permette di mettere in luce particolari rilevanze antropologiche.

Le lampade di miniera, ora *oggetti-dono* per l'allestimento, ancora una volta uniscono miniera e città in una nuova prospettiva culturale. Questi oggetti donati, inoltre, indicano generosità e solidarietà ancora non sopite. Il bel cuore di Carbonia vuole ora abitare in lampisteria.



Lampisteria – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

Oggetti di collezione assai significativi non sono tuttavia sufficienti a dare informazione di particolari rilevanze antropologiche dell'esperienza mineraria. Cito due esempi. Uno riguarda un'attività importante nella storia tecniche estrattive,

ritenuta strategica nel percorso lavorativo, riferita come significativa in molte storie di vita dei minatori. L'altro riguarda gli effetti del lavoro nel sottosuolo.

Il primo esempio riguarda il governo del tempo, *su tempus*, nelle tecniche di accensione manuale in successione delle micce che costituiva un'esperienza pratico-simbolica dello statuto delle abilità e delle eccellenze del bravo minatore. Si trattava di un saperfare-sapervivere: di un'attività che rendeva vivibile il tempo-spazio lavorativo. Tale attività riguardava la produzione e l'esercizio di una speciale cura di sé, e congiuntamente dell'altro e dell'altrui lavoro spaziotemporale, date le peculiari condizioni di diffusione dei pericoli nel sottosuolo. Si trattava di un sapere e di un saper fare non algoritmizzabile. Tale saper fare teneva conto, infatti, delle numerosissime variabilità della roccia nei giacimenti carboniferi sardi. Non poteva essere, pertanto, ripetitivo e, secondo i casi, era creativo di uno specifico e sistematico ordinamento delle micce.

Padroneggiare *su tempus* fu esperienza del tempo e del saper cambiare il tempo. All'esperienza del tempo mortifero e mortale, sottratto all'esperienza umana, nella guerra e nelle morti in miniera che incombevano, fu produzione individuale e storica di un tempo di vita scaturito dall'azione, dalla decisione, dalla capacità individuale umana e reso fruibile, in generale, nelle miniere carbonifere, per sé ed e per tutti. Da numerosi minatori il tempo quantitativo del cottimo fu così qualificato, il passato ed il futuro vennero presentificati, per dar luogo e tempo alla vita propria e altrui, sottraendosi e liberandosi così, almeno in parte, da una totale disciplina del tempo imposto, da un complessivo rischioso assoggettamento.

*Su tempus*, fu un istante di cura di sé e degli altri, pre-condizione anticipante dell'avvenire, fondazione di un evento e di un avvento di capacità culturale personale, fondazione della storicità biografica e delle località minerarie.

Padroneggiare *su tempus* era iniziativa liberatrice che produceva una mutazione qualitativa del tempo, non solo subito ed imposto nel cottimo, ma anche, in questi modi, padroneggiato. Era memoria ed energia, conservazione ed avvenire del corpo, donate a sé, agli altri, e al *mundus* della miniera.

Museograficamente, quest'operazione può forse essere esposta, piuttosto che con l'accostamento d'alcuni oggetti, con un'immagine efficace; piuttosto che con un pesante apparato descrittivo, con uno spazio scenografico di densa significatività. Ciò è impossibile nell'attuale disponibilità dello spazio espositivo, limitato ad un corridoio di docce, in cui un'ampia esposizione evocativa-suggestiva sarebbe impossibile e, se realizzata, bloccherebbe il flusso del percorso unicursale e, soprattutto, assai ristretto.

Il secondo esempio riguarda “la miniera in corpo”, come effetto della vita lavorativa, nonostante la produzione di tempi e spazi lavorativi resi vitali dalle strategie di *securitas* praticate dai minatori: nei polmoni silicotici con affezioni degenerative e nella pelle, nelle orecchie ipoacusiche e nel “dito morto” per l’uso della perforatrice. Diritti umani alla salute monetizzati, ma non risarciti: scacchi culturali patiti, subiti, come gli incidenti e i morti di miniera, storicamente e culturalmente addebitati, in genere, all’imperizia dei lavoratori.

In questi due casi, una museologia delle intersezioni disciplinari – con ingegneri minerari e con medici di medicina del lavoro – può mettere ancor più in luce certe rilevanze antropologiche che possono essere accertate in un’*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie*, non limitata alle configurazioni possibili con i soli oggetti collezionati. Ciò è possibile, io credo, se percorsi di ricerca adeguati, per profondità e ampiezze, consentono di conoscere i temi di rilevanza antropologica che assumono densità nel quadro di vari contributi disciplinari.

Queste riflessioni rendono manifeste nuove esigenze sia di ricerca antropologica, sia di formazione scientifica non solo d’antropologia delle tecniche, ma di antropologia generale, in modi da lievitare angusti specialismi antropologici.

In conclusione, i due spazi espositivi, intitolati *su tempus* e *la miniera in corpo*, sono anche esempi di fatti d’esperienza in parte detti nelle interviste, in parte presentati nell’allestimento con linguaggi espositivi-descrittivi di tipo tecnico e medico, mentre l’evocazione dell’emica narrativa degli intervistati è affidata, di fatto, ai soli titoli.

Tanti frammenti archivistici e donativi illuminano ora in modi nuovi le persone ed i gruppi, la miniera e la città, ed i loro inscindibili rapporti culturali, informali e istituzionali.

Frantumi preziosi indicano vere e proprie apocalissi culturali: varie chiusure di mondi e d’orizzonti dell’operabilità umana, per dirla con Ernesto De Martino, nel tempo e nello spazio, minerario e cittadino. Briciole documentarie d’importanti storie individuali e collettive, che caratterizzarono la vita delle miniere e della città, possono ora mettere in luce certe peculiarità della loro precaria modernità e, insieme, difficoltà e potenzialità dell’oggi.

Una parte importante di Carbonia richiede ora, in vari modi, documenti antropologici delle *fondazioni* culturali spazio-temporali che hanno tenuto insieme e rinnovato luoghi e tempi: nelle rotture delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni*. Chiede frammenti visibili e pubblici che ciascuno possa rendere culturalmente operanti per sé e per gli altri nella crisi urbana.

Esperienze “in corso d’opera” tendono a qualificare la *messa in pubblico* dell’esperienza mineraria per di *nuovi riconoscimenti* sociali e culturali, istituzionalizzati museologicamente e museograficamente.

La produzione materiale-formale di diritti umani alla vita, alla parola, alla dignità umana, delle persone e dei gruppi, è narrata in molte interviste di storie di vita come produzione personale e collettiva di *valori culturali innovativi*. Tali produzioni della moderna cultura industriale sono spesso situate in un sottosuolo profondo del patire-agire che riguarda la specifica creatività umana nelle invenzioni d’umanizzazione dello spazio, del tempo, delle relazioni.

Vari soggetti, uscendo da profonde sottomissioni, hanno storicamente condiviso importanti cambiamenti d’esperienza di lavoro e di vita in miniera. Essi, soggetti di donazioni, anche narrative, chiedono ora, pur nel noto quadro della mercificazione della memoria e delle politiche della patrimonializzazione culturale industriale, che i loro doni oggettuali siano ricondotti alle loro attività come degne di stima e di valore, non solo come memorie, ma anche come energie attuali per la rigenerazione urbana, come sperimentabili e condivisibili beni personali e privati, diventati *beni comuni dell’umanità*. Con queste persone, forse, siamo giunti alla soglia epistemologica di una museologia-museografia di museo-miniera, paradossalmente senza fine, per dirla con François Dagognet.

Altre persone, specialmente donne anziane, preferiscono, assai significativamente, donare ricordi colloquiali e oggettuali, ma non interviste audiovisive: affermano, forse, l’esigenza di un’intimità culturale da non esibire.

È importante, pertanto, che una nuova museologia-museografia possa dar luogo e tempo alle cangianze delle esperienze minerarie senza occultarne le apocalissi culturali con chiusure e aperture di mondi, e di forme di vita e di morte. Le museografie dei mondi minerari dovrebbero avere dinamiche e colori di culture cangianti ed in cambiamento, a vari gradi di profondità e d’estensione.

Dovrebbero tenere in tensione poli di differenze: dagli oggetti ai soggetti, dai fatti alle relazioni, dal fare al dire, dalle memorie e dalle rammemorazioni alle iniziative, dagli *habitus* alle invenzioni, dagli insediamenti alle mobilità, dai disconoscimenti ai riconoscimenti, dai conflitti agli accordi, dalle disgiunzioni alle congiunzioni, dalle differenziazioni alle unioni, dalle conoscenze e alle esplorazioni, dai saperi ai poteri, dai rischi alle *securitas*, dal *fascinans* al *tremendum*.

Dovrebbero, inoltre, agevolare percorsi inversi e frammentari per consentire nuove configurazioni e sperimentazioni nelle insicurezze che uniscono, in varie forme, la modernità e la contemporaneità industriale e mineraria.

### ***3.3 Potenze e fragilità culturali del detto e del non detto***

A Carbonia, città della modernità industriale, i discorsi, le parole, l'oralità ebbero una loro speciale importanza.

Ebbe speciale importanza il discorso inaugurale di Mussolini, pronunciato nella torre littoria della piazza il 18 dicembre 1938. Discorso solenne e rituale, diventò messaggio radiofonico, linguaggio cinematografico nella documentazione dell'Istituto L.U.C.E., testo integrale nella stampa, nelle riviste, nei cataloghi di certe mostre del fascismo. Doveva diventare pietra monumentale, nell'architettura storica della città.

Questo forte discorso celava, tuttavia, molte debolezze del fascismo e della sua espansione imperiale. Sul piano locale e nazionale affermava la retorica costruttivistica e il mito di fondazione a partire da una deformazione e falsificazione della realtà: della fondazione della città in una «landa deserta». Il territorio sulcitano, per quanto a debole antropizzazione, era stato, da circa due secoli, diffusamente ripopolato e antropizzato in modi originali. Habitat sparsi, d'origine agricola e pastorale, *furriadroxus* e *medaus*, molto marcati dal patronimico familiare, diventato toponimo *Su de Is*, annucleati poi attorno ad una chiesa nei *boddèus*, erano diventati nove nuovi comuni nella metà dell'Ottocento, come ho detto. La fondazione mussoliniana della città si situava, quindi, in un territorio di storiche e diffuse fondazioni produttive-insediative. Non poche di queste località agropastorali erano state trasformate, durante quasi un secolo, in luoghi d'esplorazioni e d'estrazioni minerarie: permessi di ricerca, registrazioni, concessioni, decreti, discorsi scritti, avevano conferito identità e statuti culturali di riconoscimento a nuove attività minerarie.

Il brillante discorso ufficiale di Mussolini mescolava, come la varia propaganda, varie oscurità: i discorsi non detti ed i non poter dire delle terribili censure in atto. L'OVRA, la polizia segreta del duce, attivata in Sardegna nel 1937, operava con particolari controlli nelle zone minerarie ed in particolare a Carbonia, come emerge dai documenti archivistici e dalla letteratura storica. Nell'isola erano state proibite le gare poetiche in sardo. Salvatore Poddighe, un poeta-minatore che abitava nella vicina città mineraria metallifera d'Iglesias, assai noto ed amato anche fra i minatori delle zone carbonifere, perseguitato dal fascismo, si uccise il 14 novembre del 1938.

Le poetiche delle miniere furono oscurate e rimasero oscure per necessità. Talune, sia pure in modi clandestini, furono diffuse. Vie clandestine furono percorse dalla satira sperimentando, nella critica al sistema di potere, differenti e nuovi stili d'identità. Tuttavia, molte "intimità culturali" restarono tali, per costrizione.

La patrimonializzazione culturale orale, inaugurale delle miniere di carbone e della città di Carbonia, con i suoi discorsi e poetiche, è pertanto in chiaroscuro, se l'oralità può avere colori.

I colori dei discorsi democratici, invece, furono assai vari e numerosi. Città di fondazione, come ad esempio Littoria, Sabaudia, Aprilia, Fertilia, Carbonia aveva una popolazione a maggioranza sarda, in una vasta policromia culturale delle regionali italiane presenti. Nei flussi e riflussi migratori che caratterizzano la vita della città, durante la ricostruzione post-bellica, e precisamente nel 1947, aveva 44000 abitanti ed un organico minerario di 17000 minatori.

In queste configurazioni di mobilità, di diversità di provenienze e di linguaggi che costituiscono le città della modernità, gli universi, i campi e gli spazi discorsivi furono assai importanti nella formazione culturale dei minatori, della loro soggettività industriale ed urbana. La potenza delle parole e dei discorsi dei minatori, la loro forza nel parlare fu per molto tempo la forza della città: furono modi di fare e modi di essere con il dire, modi di essere con gli altri e per gli altri, per dirla con l'*Etnopragmatica* d'Alessandro Duranti (2007). Furono modi di varie inaugurazioni e soggettivazioni, anche cangianti. Furono, nel tempo, tanti "io" e tanti "noi", d'autori diversi e diversamente solidali.

Furono *logoi* del fare autonomie e nuove autonomie, nuovi *stili* discorsivi e operativi delle politiche di riconoscimento e d'identità, per dirla con Arjun Appadurai: *logoi* pubblici, per sé individuali e sociali, sindacali e politici, per le miniere e per la città. Furono *logoi* di operazioni, relazioni, fatti, effetti intenzionali e tesi al futuro: in vari casi furono dissensi negoziati, diventati poi concertazioni e accordi fra diversità dialoganti e cooperanti. Furono verbali-scritti d'incontri, e di riunioni. Furono pratiche espressive, documentate, di nuove soggettività democratiche, in miniera e in città. Inaugurazioni materiali di parole forti e potenti del dire-fare: relazionali, fattuali, effettuali.

Il materiale da raccogliere e da catalogare archivisticamente è copioso. Non trascurabile è il materiale sonoro e audiovisivo. Esso richiede speciali restauri, in una programmazione d'interventi di medio respiro. L'antropologia d'urgenza, invocata da decenni, pare diventata urgentissima e pertanto affidabile anche a non antropologi, nelle attuali politiche di patrimonializzazione.

Le discipline antropologiche hanno accumulato, tuttavia, in anni di serio lavoro, materiali documentari d'indubbia importanza per mettere in luce valide linee d'approfondimento e d'allargamento dell'*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie* e industriali.

Penso, tuttavia, che dobbiamo uscire a questo punto, per certi versi, dall'antropologia dialogica e della polifonia.

Penso che dobbiamo essere più consapevoli dell'importanza del non detto, proprio di certi nostri donatori di ricordi, e di certe interruzioni durante i dialoghi che noi registriamo. Altri silenzi fin troppo eloquenti ci hanno indotto, e talvolta c'inducono, a spegnere il registratore, per rispettare memorie di patimenti da noi inconsapevolmente attivate. Penso, tuttavia, che fatti e modi del patire, propri della cultura mineraria, non debbano essere né occultati, né trasformati in uno spettacolo del dolore, forse mercificabile, come sappiamo da una ormai copiosa letteratura. Nei conflitti di memoria si pone, infatti, anche per l'oggi, il poter far memoria delle persone e dei gruppi, e della loro partecipazione alle politiche di patrimonializzazione. Ciò riguarda anche gli antropologi, e specialmente la loro formazione ed etica professionale.

Nei contrasti, in parte sotterranei, individuabili nelle attuali politiche patrimonialistiche, un'onesta etica dell'*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie e industriali* può essere utile in vari modi.

Essa può far scorgere, nelle stesse catene memoriali e oltre certe continuità memorialistiche, anche energie mobili, cangianti, selettive, non imprigionate nel culto del passato, ma segnate dalle disgiunzioni delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazione*, delle *invenzioni*.

Essa può far diventare visibile, svelando gli occultamenti e riunendo le divisioni patrimoniali, attraversando i luoghi, i tempi, i modi delle crisi delle culture industriali, le potenze dei sottosuoli culturali, degli eventi e degli *av-venimenti* di sé, nei modi di affermarsi delle persone e dei gruppi aziendali capaci di aver cura di sé e degli altri congiuntamente, e congiuntamente degli spazi e dei tempi lavorativi.

Un'*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie e industriali*, impegnata in nuovi dialoghi interdisciplinari e in nuovi ambiti epistemologici integrativi, può render visibili certi fatti realizzati, con discorsi e silenzi, negli spazi lavorativi – con azioni culturali inventive anche di nuovi diritti umani – dalle persone, dai gruppi professionali, dai dirigenti aziendali, attraverso conflitti e accordi: beni memoriali e creativi, non definitivi e compiuti una volta per tutte e per ogni luogo, ma assai importanti come beni comuni dell'umanità.



Le docce – Museo del Carbone, presso la Grande Miniera di Serbariu (Carbonia)

#### 4. Conclusioni

Ho sottoposto la nozione di patrimonio culturale industriale alla prova, sia di particolari esperienze culturali minerarie, sia di certe esposizioni museali. Ho tentato, partendo dai luoghi e dalle cose, di attraversare attività e processi operativi, di allargare l'attenzione, per dirla in estrema sintesi, *dalle "cose"* alle attività e alle operazioni, come modelli d'effettività, per giungere *al chi*, agli agenti delle azioni culturali industriali. Per alcune fasi e per certi aspetti dinamico-processuali, ho rilevato non solo gli aspetti di continuità culturale, ma anche le rotture delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni* culturali, non solo produttive, ma specialmente relazionali.

Partendo da siti e località, ho cercato di indicare come questi luoghi, con i territori e paesaggi, siano stati significativi contesti storico-culturali, specifici land-mark dell'isola, e nello stesso tempo siano stati congiunti ad altri luoghi dell'Europa e del mondo, e siano ancora situabili in varie scale geo-culturali, secondo le tematizzazioni ed i punti di vista analitici, con nuove epistemologie sia nell'antropologia delle patrimonializzazioni culturali industriali, sia con nuovi approcci interdisciplinari. Con tale approccio multisituato e multiprospettico dei siti minerari, mi sono discostata non poco, com'è evidente, dall'approccio dei musei della società, in genere limitati alle documentazioni e alle esposizioni socio-storiche d'ambito locale e nazionale.

In una rinnovabile museologia di sito, inoltre, ho situato il costruito e il non costruito, i percorsi pedonali e l'*héritage* d'inquinamenti e d'altri vari rischi ambientali di vario grado e carattere, che costituiscono una parte importante del lascito culturale industriale di numerose miniere sarde. Lascito locale, nazionale, mondiale, secondo i punti di vista e le scale d'osservazione. Lascito culturale per la contemporanea umanità, la cui rilevanza nell'antropologia della modernità e della contemporaneità è assai evidente.

Ho preso in considerazione gli oggetti e le macchine, la loro matericità e la loro materialità culturale fisico-oggettuale, ma anche – in esplicito confronto con la nozione corrente dei beni immateriali – la materialità culturale fisico-corporea dei saper fare, dei saper dire e dei saper vivere che hanno qualificato ed ancora caratterizzano certi luoghi minerari: fragilità e potenze culturali del presente, della cultura vivente come si dice in certi ambiti dell'Unesco, ma anche delle pratiche passate, cerimoniali-festive ed anche quotidiane, collettive ed individuali, in molte parti del mondo minerario sardo.

Ho cercato complessivamente di raccontare, in questi primi passi di un percorso di riflessione, come e perché certi frammenti di configurazioni storico-culturali minerarie, oggi ritrovati e donati per una riqualificazione culturale dei luoghi di lavoro e di residenza mineraria nell'isola, a mio avviso, richiedano nuove epistemologie, antropologiche ed interdisciplinari, e nuove espografie, museografie, museologie, adeguate alle esigenze, *narrative ed evocative*, della complessa esperienza della modernità e della contemporaneità industriale mineraria della Sardegna.

## Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V. (2004) *Visages et visions de l'immatériel*, «Museum International», nn. 221-222.
- APPADURAI, A. (1996) *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization* (trad. it. 2001 *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi).
- ATZENI, P. (2002) *Carbonia in chiaroscuro. Memorie quotidiane (1938-1969)*, Carbonia: Envisual Editrice.
- ATZENI, P. (2005) "Barlumi d'identità", in *Lares*, Anno LXXI, n.3:499-524.
- ATZENI, P. (2007) *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari: Cuec.
- AUSTIN, J. L. (1962) *How to Do Things with Words* (trad. it. 1987 *Come fare cose con le parole*, Genova: Marietti 1820).

- BHABHA, H. K. (1994) *The location of culture* (trad. it. 2001, *I luoghi della cultura*, Roma: Meltemi).
- BRAUDEL, F. (1958) “Histoire et sciences sociales. La longue durée”, in *Annales E.S.C.*, n. 4:725-53.
- CLEMENTE, P. (2006) “Antropologi tra museo e patrimonio”, in *Antropologia*, A. 6, n.7:155-174.
- CLEMENTE, P. – ROSSI, E. (1999) *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma: Carocci.
- CLIFFORD, J. – MARCUS, G. (1986) *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography* (trad. it. 2001, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma: Meltemi).
- DAGOGNET, F. (1984) *Le musée sans fin*, Mâcon, Champ Vallon.
- DE MARTINO, E. (1977) *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- DURANTI, A. (2007) *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma: Carocci.
- GOÛIN, L. (1867) *Notices sur le mines de l'île de Sardaigne. Pour l'explication de la collection des Minerais envoyés à l'Exposition Universelle de Paris pour 1867*, Cagliari: Timon.
- NEGRI, M. (2003) *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Milano, Rubettino.
- PALUMBO, B. (2006) “Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio”, in *Antropologia*, A. 6, n.7:43-92.
- POULOT, D. (2006) *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVII-XX*
- RICOEUR, P. (2004) *Percours de la reconnaissance. Trois études*, Paris: Éditions Stock.
- SAINT-PIERRE, D. (2007) “Politiques culturelles et patrimoines au Quebec et au Canada”, in *Cultures et Musées*, n. 9:121-142.
- SEARLE, J. R. (1969) *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language* (trad. it. 1976 *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Torino: Bollati Boringhieri).
- SENNET, R. (2002) *La chair et la pierre. Le corps et la ville dans la civilisation occidentale*, Paris: Les Éditions de la Passion.
- TOUFFUT, J. Ph. (sous la dir.) (2006) *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*, Paris: Éditions Albin Michel.

# Italianismi lessicali in saho

Giorgio Banti - Università di Napoli "L'Orientale"

Moreno Vergari - Ethnorêma

## SUMMARY

After a brief characterisation of the Saho language, spoken in Eritrea and some adjoining areas of Tigray, the authors outline a history of the development of literacy in this language from the late XIX century till now. The bulk of this paper consists in the analysis of ca. 300 Italian loanwords collected mainly from (i.) the Saho-English-Italian dictionary published by Vergari & Vergari in 2003, (ii.) Saho school books, (iii.) other supplementary textbooks and the Saho version of the Eritrean Constitution, and (iv.) native speakers of Saho in Eritrea between 2000 and 2007.

Most of these loanwords are nouns, but there are also three verbs and nine interjections. Their integration into Saho phonology and morphology are discussed in § 4 together with some features they share with Italian loanwords in Somali and Tigrinya, as well as with the Eritrean Italian pidgin described by Habte-Mariam Marcos (1976). The main semantic fields these loanwords belong to are: mechanic and building technologies, sports, the army, games, clothing, food and other household-related words.

## 1. Profilo

Lingua cuscitica molto vicina all'afar (o dancalo), con il quale forma il gruppo saho-afar all'interno del cuscitico orientale, il saho è parlato in due regioni dell'Eritrea centro-orientale (Northern Red Sea e South) e nelle aree limitrofe della regione etiopica del Tigray da più di 200.000 persone, delle quali circa 25.000 in Etiopia. Il dato dell'Etiopia è una proiezione del censimento del 1998, mentre per l'Eritrea il numero è puramente indicativo, e le diverse fonti oscillano tra il 3 e il 7% della popolazione complessiva del paese. Gli spostamenti di popolazione avvenuti nel corso del pluridecennale conflitto con l'Etiopia (1962-1991), hanno portato alla formazione

di consistenti gruppi sahofoni nel Sudan orientale e nel bassopiano occidentale dell'Eritrea.

I Saho chiamano la propria lingua *saahot luqha* o *saahot waani*, entrambi 'lingua dei Saho'. L'etimologia di questo nome è incerta, ma va notato che in tigrino e in tigre, le due lingue etiosemitiche con cui confina a nord, ovest e sud, esso compare con diverse varianti: *saho*, *säho*, *šäho*, *šäho*, *šahu*, *šoho*. La fricativa palatale iniziale compare anche in *shiho*, la denominazione utilizzata dai primi viaggiatori europei, p. es. Salt (1814).

La popolazione è divisa in diversi clan, ognuno con un suo territorio abbastanza ben delimitato da confini in parte fissati nella prima metà del XX secolo sotto l'amministrazione coloniale italiana.

Le attività economiche prevalenti dei Saho sono l'allevamento transumante di bovini e caprovini con migrazioni stagionali dagli altipiani dell'interno verso il bassopiano costiero orientale, e un'agricoltura di sussistenza nei terreni dove i nuclei transumanti si vengono a trovare nei diversi periodi dell'anno. Negli ultimi decenni, a causa della riduzione numerica degli armenti e del contemporaneo aumento della popolazione, la percentuale di popolazione sedentaria è sensibilmente aumentata.

La maggior parte dei Saho sono musulmani hanafiti, spesso aderenti all'ordine sufico della Khatmiyya, ma vi sono gruppi minoritari come gli Irob e alcuni nuclei intorno a Senafe (saho *Sancafé*) di religione cristiana ortodossa e cattolica.

Dal punto di vista linguistico, si distinguono tre grandi gruppi dialettali: quello settentrionale parlato soprattutto dagli Assaortini (*Casawurta*) e dai *Tharuuca*, quello centrale parlato da una parte dei *Minifire*, e quello meridionale più prossimo all'afar, parlato soprattutto dalla parte restante dei *Minifire*, oltre che dai *Xado* e dagli *Irob* del Tigray, cf. Morin (1994).

Lingua esclusivamente orale fino in epoca relativamente recente, il primo esperimento di uso di una varietà di saho in un testo scritto è stata la traduzione del capitolo 11 del Vangelo di Giovanni in irob fatta da un religioso saho cristiano di cui da notizia Reinisch (1877, 1878). Il testo è in caratteri etiopici con trascrizione latina fatta da Reinisch (vedi fig. 1 nella pagina seguente).

Un uso sporadico dei caratteri arabi per scrivere inni religiosi in saho sembra essere stato fatto anche in ambienti musulmani a partire da una data imprecisata, e sarebbe vivo ancora oggi.

Nel 1964 il missionario evangelico Francis E. Mahaffy pubblicò un Vangelo di Giovanni in una varietà minifire meridionale, usando una trascrizione latina da lui sviluppata (vedi fig. 2 nella pagina seguente; cf. Vergari 2008b).

Die Sprache der Irob-Sabo in Abessinien. 121

Eleazar von  
*Alqazár yilóh.*

Mariens Dorf seiend Betania zu Namen den Eleazar ihm  
 1. *Māryá bāyó kin Bitanyá-l niqáya-h Alqazár ak*  
 sie sagen, der krank war ein Mann er war, ihre Schwester aber (war)  
*yán lāhúta enki higawli yina. tay. sāyplá-la*  
 Marta.  
*Mārtá.*

Maria aber unsern Herrn Salben (mit) gesalbt hat welche sie war,  
 2. *Māryá-la ni mādārā-h miqáwa tuskuta tiyá kini,*  
 seine Füße aber (ihrer) Person von Haaren mit sie trocknete, ihr Bruder  
*kāy ibá-lan rāqə-ka dāqārā-h tídriza. tay sāyál-*  
 nun Eleazar war.  
*lan Alqazár kini.*

Seine Schwestern (zu) Jesus Nachricht die: unser Herr! jetzt  
 3. *Kāy sāyól Yasús rāqá-h: ,ni mādārā! kádo*  
 den du liebst derjenige er ist krank welche sagten sie schickten.  
*kihintā-tíyi lāhúta yāna' yani-h fāriman.*

Jesus nun da er hörte: diese Krankheit Gottes Ruhmes  
 4. *Yasús-lan yobá-h: ,tāy dalká Fugi mosá-h*  
 Ursache aus, Gottes Sohn um ihn durch dass er geehrt werde es ist da (weil),  
*giló-h, Fugi bāri-lan kāy yilóh mosāystimo kmi-kā-h,*  
 Tod zu [nicht ist] er sagte.  
*rābá-h [má-ki'] yáqəha.*

**አልአዛር ፡ ሚሎሀ ።**

**፩ ማርያ ፡ ባርዥ ፡ ኪን ፡ ቢታንያል ፡ ሚገላሃ ፡ አልአዛር ፡ አክያን ፡**  
**ላሑተ ፡ አንኪ ፡ ሐያውተ ፡ ዩን ፡ ተይሳቃላል ፡ ማርታ ።**

**፪ ማርያል ፡ ኒማዳራሕ ፡ ሚዑረ ፡ ተስኩተ ፡ ቲያ ፡ ኪኒ ፡ ክይባ**  
**ለን ፡ ረግሐ ፡ ዳጋራሕ ፡ ቲድረዘ ። ተይሳቃላን ፡ ላሑታ ፡ አልአዛር ፡**  
**ኪኒ ።**

**፫ ክይሳያል ፡ ዮሱስ ፡ ረጋሕ ፡ ኒማዳራ ፡ ክዶ ፡ ኪሂንታቲዩ ፡**  
**ላሑታያን ፡ ዩሂሀ ፡ ፋሪመን ።**

**፬ ዮሱስለን ፡ ዮቡሀ ፡ ታይዳልከ ፡ ፋጊ ፡ ሞሳሕ ፡ ሚሎሕ ፡ ፋጊ ፡**  
**ባረለን ፡ ክይሚሎሕ ፡ ሞሳይሲሞ ፡ ኪኒክሀ ፡ ራባሕ ፡ ዮርኸ ።**

Sitzungsber. d. phil.-hist. Cl. XC. Bd. I. Hft. 9

Fig. 1 – Vangelo di Giovanni, cap. 11:1-4, da Reinisch (1878b)

11

1 ull heawti lahuteh yine. usukie: mayram  
 ke marta te: sa'alah betanya akan dikko  
 2 alazar ki yine. maddara me'e sukatah tus-  
 kuteh isamoh dagarah ka: lakok tukte may-  
 3 ram sa'aj alazarie: lahuteh yine. amaehie:  
 ka: sa'ul maddara obba, tama kihentoti la-  
 4 huteh yane yenih elifaren. yesus amae yobbe  
 ged ta lahu yallih nabneh yallih bapile:  
 taeko nabne ge:o kibah rabah maki yerne.

Fig. 2 – Lo stesso testo di Giovanni 11:1-4 nella versione e trascrizione di Francis E. Mahaffy (1964)



Fig. 3 - Testo saho in caratteri etiopici (tratto da un libro per l'istruzione degli adulti del periodo del Derg)

Il governo etiopico del Derg promosse limitate campagne di alfabetizzazione per adulti in saho irob, impiegando una forma adattata di scrittura etiopica, sia nel Tigray che in Eritrea, tra gli anni '70 e gli anni '80 (vedi fig. 3 a lato). Anche il movimento di liberazione eritreo utilizzò questa scrittura in un primo momento per l'alfabetizzazione e nelle sue scuole, ma nei primi libri di testo scolastici in saho del 1983 iniziò a usare l'alfabeto latino. Il processo di standardizzazione dell'ortografia latina, iniziato appunto nei primi anni '80, si è protratto fino alla fine degli anni '90, producendo il sistema descritto al § 5<sup>1</sup>. Contestualmente si è gradualmente diffuso l'uso di una varietà scritta di saho basata su una forma koinizzata con molti tratti settentrionali,

come i singolativi in *-atto* e *-otta* invece che in *-ayto* e *-oyta*, e i converbi ("participi") coniugati alla prima e seconda persona, ma anche con alcuni tratti antisetentrionali come l'abbreviazione di molte vocali lunghe finali e la mancata spirantizzazione delle occlusive sorde postvocaliche.

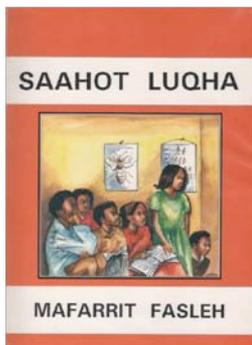


Fig. 4 - Libro di testo saho per la quarta classe

Dopo la fine della guerra per l'indipendenza (1991) il saho è stato introdotto nelle scuole delle regioni sahofone nell'insegnamento elementare per bambini e per adulti, con l'ausilio di libri di testo in tutte le materie prodotti dal Curriculum Development Center del Ministero della Pubblica Istruzione dell'Eritrea.

Questi libri, le cui prime edizioni risalgono già alla fine degli anni '80, sono stati poi ristampati più volte (cf. *SL1*, *SL2*, *SL3*, *SL4*, ecc.), fino all'introduzione del nuovo curriculum a partire dal 2003 che ha richiesto la produzione di nuovi libri di testo interamente riveduti. Oltre ai materiali scritti necessari all'insegnamento scolastico, la produzione di testi scritti in

<sup>1</sup> Tra le comunità irob che vivono in Etiopia e quelle della diaspora è in corso una discussione su quale sistema sviluppare per scrivere il saho. Si vedano i seguenti link: [www.irrob.org/irob\\_language\\_development.html](http://www.irrob.org/irob_language_development.html) e [www.irrob.org/Irob\\_language.html](http://www.irrob.org/Irob_language.html).

saho è stata però fino ad oggi estremamente limitata. Vi sono così alcuni testi a carattere giuridico come la Costituzione (cf. *Eretriyat Dastor* del 1997) e alcuni libretti di lettura come *Rummahit Zoobatto* e la raccolta di proverbi di Abraahim Maxammad Cali (2005), ma fino al 2007 non esisteva alcuna pubblicazione periodica in questa lingua<sup>2</sup>.

In Etiopia, invece, il saho non viene usato nell'insegnamento scolastico per la popolazione sahofona, e la produzione di materiali scritti è molto più limitata. Accanto ai testi utilizzati per la campagna di alfabetizzazione promossa dal Derg menzionati in precedenza, uno dei pochissimi esempi sono i proverbi e gli altri brani in saho inseriti nel volume di Abbā Tasfāy Madhēn (1993 cal. et. = 2001).

Dopo le liste di parole pubblicate dai primi viaggiatori europei come Salt (1814), lo studio scientifico sistematico del saho inizia nella seconda metà dell'Ottocento con i lavori di Leo Reinisch il quale, a partire dal 1878, pubblica in pochi anni una descrizione del saho settentrionale, una dell'irob, una raccolta di testi e un dizionario saho-tedesco provvisto di un indice tedesco-saho. Ancora sul saho settentrionale va segnalato il vocabolario di Capomazza (1910-1911), purtroppo in una trascrizione dilettantesca che lo rende quasi inutilizzabile; di ben altro spessore lo studio grammaticale integrato da un lessico e da brevi testi dovuto a Conti Rossini (1913). Dopo un lungo periodo di disinteresse da parte degli studiosi, negli anni '50 escono la breve descrizione fonologica e morfologica di Welmers (1952) e la piccola raccolta di testi irob di Plazikowsky-Brauner e Wagner (1953).

In anni più recenti vi sono stati studi su singoli aspetti della fonologia, morfologia e sintassi di alcune varietà di saho, spesso per altro trattate insieme all'afar, dovuti a R. Hayward, M. Lamberti, M. Orwin e A. Zaborski, per i quali si rinvia ai repertori bibliografici pubblicati da Voigt (1975), Zaborski (1987) e all'ampia bibliografia in Vergari e Vergari (2003). Hayward ha più volte annunciato una grammatica irob che fino ad oggi è rimasta inedita. Vanno poi segnalati l'ampio studio dialettologico di Morin (1994) e, dello stesso autore, la presentazione grammaticale e le raccolte di testi tradizionali del 1995 e 1999. Del 2003 è l'appena citato dizionario di Vergari e Vergari, che contiene anche delle note sulla grammatica, che sono state

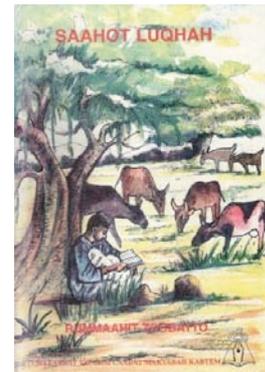


Fig. 5 – *Rummahit Zoobatto*, testo di lettura saho.

<sup>2</sup> Dal 2008 è iniziata la pubblicazione in proprio, e a tiratura estremamente ridotta, di una rivista tutta in saho, *Xanlake*, che dovrebbe avere una cadenza bimestrale. Finora sono stati realizzati tre numeri, che vengono fotocopiati e distribuiti nei diversi uffici scolastici dell'area saho.

successivamente rivedute ad ampliate in Banti e Vergari (2005). Sempre nel 2005 esce la grammatica didattica in saho di Vergari, del quale è uscito nel 2008 uno studio sulle parole che esprimono significati aggettivali.

Studi specifici sull'interferenza lessicale tra l'italiano e il saho non ve ne sono, questo contributo è quindi il primo che si occupi dell'argomento. Vanno tuttavia segnalati alcuni lavori dedicati all'impatto dell'italiano in Eritrea e in Etiopia, soprattutto Habte-Mariam Marcos (1976), Voigt (2008), contenenti diversi argomenti che consentono di collocare l'interferenza italiano-saho nel suo contesto storico e linguistico. Il primo descrive un pidgin a base italiana che si è sviluppato in Eritrea per effetto dell'occupazione coloniale, e da lì diffuso in Etiopia, mentre il secondo descrive, oltre a questo pidgin, l'uso dell'italiano nei due paesi in epoca coloniale e nei decenni immediatamente successivi e l'influenza lessicale della nostra lingua su tigrino, amarico e somalo. Va altresì segnalato lo studio di Banti (1990), per i rinvii ad alcune isoglosse che uniscono fenomeni segnalati da Habte-Mariam Marcos nel pidgin italiano dell'Eritrea e dell'Etiopia all'italiano semplificato parlato da somali nella Mogadiscio degli anni '80. Un bilancio dell'impatto dell'italiano nei paesi Corno d'Africa è tentato da Tosco (2008) sulla base dei tre lavori appena menzionati, e di alcuni altri specificamente dedicati ai prestiti italiani in somalo, per i quali si rinvia al suo studio.

## 2. Situazione lessicografica

100	<i>Dabāla—Dāber</i>
<p><i>n-dablab</i> pass. bedeckt werden, auch refl. sich zudecken z. b. mit einer hülle im bette, subj. <i>andabābō</i>, pf. <i>indābābō</i>.</p> <p><i>Dabāla</i> plur. <i>dābāl</i> subst. m. ('Af. id., s. d.) zigenbock 61, 2. 6. 12; 111, 21; 'A. 108, 17 ff.</p> <p><i>Dabān</i> I die zeit; s. <i>zabān</i>.</p> <p><i>Dabān</i> II plur. <i>dābōn</i> subst. m. ('Af. So. id.) backe, wange; <i>kōmā-t dabān</i> bergwand.</p> <p><i>Dabān</i> und <i>ḍabān</i>, <i>zabān</i> plur. <i>dābōn</i> subst. m. (Ti. G. 𐌆𐌆𐌆) der rücken, <i>dabān la ḥāvrā</i> eber mit (breitem) rücken 288, 13.</p> <p><i>Dabānā</i> subst. coll. (Ti. 𐌆𐌆𐌆) eine bestimmte baumsorte, Bil. <i>hastanā</i> genannt.</p> <p><i>Dibānā</i> plur. <i>dībān</i> subst. m. ('Af. id., s. d.) das ruder.</p> <p><i>Dībān</i>, <i>dībne</i> plur. <i>dībān</i> subst. m. ('Af. id., s. d.) das kinn, <i>dībne-t tāgōr</i> kinnbart.</p> <p><i>Dabar</i> und häufiger iterat. <i>dabbar</i> v. 1 in a (A. Ty. 𐌆𐌆𐌆 id., 𐌆𐌆𐌆 latuit, abscondit se) augendieneri treiben, bei hochgestellten personen oder bei denen man sich in gunst setzen will, häufige besuche abstaten und kleine aufmerksamkeit erweisen, subj. <i>a-dabbārō</i>, impf. a-, pf. <i>a-dēbbera</i> neg. <i>edēbbēr!</i> neg. <i>mādabart!</i> inf. <i>ādber</i>, <i>adābber</i>. <i>vēdā ta-dabbārō af tān'ō tu lubākal wakari tametā yan</i> um dem hauptling ere zu bezeugen und mit dem munde schön zu tun, kam der schakal zum löwen.</p> <p><i>dabir</i> plur. -ā subst. m. (A. 𐌆𐌆𐌆) ein scheinheiliger.</p> <p><i>y-dabbar</i> caus. jemanden anleiten sich einflussreichen personen gegenüber dienstfertig und unterwürdig zu zeigen, zum heuchler machen.</p> <p><i>te-dabbar</i> refl. sich anschlingeln, subj. <i>a-te-dabbārō</i> und <i>a-ta-dabbārō</i>, pf. <i>a-te-dēbbera</i>.</p> <p><i>n-dabbar</i> pass. beert, angehündelt werden, pf. <i>andēbbera</i>.</p> <p><i>Dāber</i> plur. <i>dābrūt</i> subst. m. (Ti. Ty. A. G. 𐌆𐌆𐌆) 1) berg, <i>dabri gāle</i> der fuss des berges, — <i>bukā</i> bergspitze. 2) burg, festung 66, 22; 78, 3.</p> <p><i>Dabri-māla</i> *bergvolk* nom. pr. eines der siben Saho-stämme 7, 24; 38, 9. 13; 39, 25. Sie zerfallen in vier klane:</p>	

Fig. 6 – Pagina tratta dal dizionario saho-tedesco di Reinisch (1890).

La lessicografia del saho, lingua come si è visto, quasi esclusivamente orale fino a pochi decenni fa, è ancora *in statu nascenti*. Le principali opere esistenti sono state già menzionate nel § 1, in particolare:

- Reinisch (1890), che contiene anche diverse proposte etimologiche, ovviamente limitate alle poche conoscenze di quell'epoca sulle lingue cuscitiche ed etiosemitiche;
- Capomazza (1910-1911);
- Conti Rossini (1913);
- Vergari e Vergari (2003), che pur nelle sue limitate dimensioni (ca. 4500 lemmi)

cerca di tenere conto delle varianti presenti in tutti e tre i gruppi dialettali del saho.

I Vergari stanno preparando una nuova edizione riveduta e ampliata del loro dizionario nella quale viene indicata anche la fonte dei numerosissimi prestiti dal tigrino e dall'arabo, di quelli dall'italiano e dall'inglese, e i paralleli in 'afar.

Un dizionario etimologico che distingua i diversi strati di prestiti etiosemitici ed arabi e gli eventuali prestiti sudarabici, e che faccia luce sugli etimi patrimoniali cuscitici alla luce delle attuali conoscenze del cuscitico e dell'afroasiatico è ancora al di là da venire per il saho, così come per le maggior parte delle altre lingue cuscitiche.

Alla stessa maniera è ancora da fare un dizionario che individui sistematicamente e collochi nel suo contesto storico il materiale lessicale presente nelle fonti del XIX sec. (soprattutto Reinisch), quello presente in Conti Rossini (1913), quello della poesia orale della seconda metà dell'Ottocento e dell'epoca dell'occupazione italiana, e quello contemporaneo.

86	Settimane del 16 maggio 1913. — G. Conti Rossini.	Schizzo del dialetto Saho ecc.	37
Saggio di lessico saho (1).			
<p>a essere, dire; pf. <i>y-é</i>, impf. <i>y-á</i>, § 16. 1). — af. id.  -a suff. plur. dei sost. § 23 b.  i- segno del caus., § 11 b; i-í, í-é segno del doppio caus., § 11 c.  -i- segno del gen., § 25; talvolta anche -hi, ved. Frasi, n. 59; ---  suff. per dare un senso enfatico ai sost.  -o segno del voc., § 26.  a'n sp. di pianta, sarcostemma viminale.  a'ur pl. a'urá, a'orá, R. a'our, giovinco, buo. — af. id.  ab fare, pf. <i>abé</i>; pass. <i>ab-im</i>, pass. intens. <i>abb-im</i>, pf. <i>abb-imé</i>;  caus. II con valore di caus. semplice <i>ab-í-í</i>, pf. <i>abb-í-í</i>;  rifl. <i>ab-ii</i>, pf. <i>abité</i>; caus. rifl. <i>ab-ii-í</i>; <i>ab-ii-í</i> fatto;  rel. <i>abien-im</i> (= ty. <i>tagbar</i>) affare. — af. id.  ab udire, ascoltare, capire; pf. <i>yobé</i>; intens., con lo stesso val.,  <i>abb</i>; m-<i>abb-í-éna</i> ascoltante, ascoltatore; pass. m-<i>abb</i>; sost.  m-<i>abbé</i> ciò che è stato ascoltato; caus. í-<i>abb</i>, pf. <i>yobébbé</i>. —  af. id.  'ab bere, pf. <i>yobé</i>; n. d'az. a'áb il bere; m'a'áb abbeveratoio;  pass. m-'ad essere bevuto; essere portato (il bestiame) all'  abbeverata; part. <i>yim'obétiya</i>, femm. <i>íom'obétiyd</i> abbeve-</p>	<p>rato; caus. s-'ab abbeverare, pf. <i>yobé</i>. — af. id., som.  'abb; caf. <i>uw</i>.  ob discendere, pf. <i>obé</i>; pass. <i>ob-im</i>, pf. <i>obimé</i>; caus. <i>ob-í-í</i>, pf.  <i>obí-í</i>; sost. <i>ob-í-í</i> discesa. — af. id.; nub. <i>ób</i>.  abb padre; <i>abbá</i> dtki famiglia. — af. id.; som. <i>aba</i>; ga. <i>abbá</i>;  agaw <i>abba</i>; sem. <i>ab</i>.  abò zio paterno = ty. <i>akkó</i> (R. zio materno), R. <i>abba-s</i> s'd'á.  'avad essere pazzo, pf. <i>ye'eviddé</i>: usato dai Miniferi più che dagli  Assorta. — ge. 'abba, ty. 'abadd.  'ibná, pl. 'ibón sposa. — af. <i>ebine</i>  abhd, indiv. <i>abhóttá</i>, da una rad. <i>bah</i>; sost., bruttezza, cattiveria;  agg. brutto, cattivo.  <i>abhuqésh</i> sp. d'acacia. — ty. <i>abáquehót</i>.  abér maledire, pf. <i>abére</i>. — af. ga. id., som. <i>habár</i>.  abár, pl. <i>abárá</i>, recinto per ricovero notturno del bestiame.  abra, R. <i>abájd</i> metà. — conf. som. <i>bacl</i>.  <i>abati'ówo</i> sp. d'albero d'alto fusto.  ed (*'ay-á) dove? § 35.  'id, R. 'ayá, gettare, scagliare; pf. 'idé; impf. 2ª sing. 'id; caus.  11. 'id-í-í, pf. 'idí-í. — af. 'ayá.  addé parte interna; <i>adda-ddé</i>, <i>adda-l</i> dentro; <i>adda-ko</i> da dentro,  § 34 b. — af. id.  'ida debito, ty.; 'edday pagare un debito, ty. 'adayé; caus.  'edday-é, pf. 'eddayé.  iddá, 'iddá, R. <i>iqá</i>, cagnone; per causa di, § 34 b. — af. <i>ilqá</i>,  <i>itá</i>, som. <i>ed</i>, ga. <i>éda</i>, <i>éda</i>.  'add, agg. <i>adótiya</i> bianco. — af. id., som. 'ad, ga. 'ads.  'idé, indiv. 'idóttá, R. <i>ayda</i>, pecora. — af. <i>idá</i>, som. <i>idó</i>.  edad, intens. <i>eddad</i> essere corto, pf. <i>yuddáde</i>; agg. <i>udud-tiya</i>  corto. R. <i>huláq</i>. — cfr. ga. <i>hepus</i>, ar. <i>حطيط</i>.  adaga mercato. — ty. 'adaga.  addogurá, R. <i>adógrá</i>, fagiolo. — ty. <i>adangurá</i>.</p>		
<p>(1) Ne' confronti con altre lingue, mi restringo principalmente a quello del gruppo basso-cuscitico ed alle altre che per vicinanza o per altre speciali ragioni più interessano il saho. Ne' confronti col semitico, considero specialmente il tigray, perché col tigray l'Alta Assorta ha i maggiori contatti. Le abbreviazioni sono le seguenti: af. = afar; amb. = amharico; aw. = awiyá; ba. = baria; bil. = billu; cun. = cunama; ga. = galla; ge. = géez; kem. = kəmənt; khmr = khamir; khnt. = khamta; qua. = quaza; sem. = semitico generale; ti. = tigré; ty. = tigray.</p>			
(184)		(185)	

Fig. 7 – Pagina tratta dal lavoro di Conti Rossini (1913).

### 3. Metodo adottato per la raccolta degli italianismi

È interessante segnalare che, delle prime tre opere lessicografiche indicate al § 2, Reinisch (1890) e Conti Rossini (1913) non contengono italianismi. Capomazza (1910-11) ne contiene solo due: < *capput* > ‘cappotto’ (ora *kaabbot*) e < *bagamindotta* > ‘vagabondo’ (il singolativo dell’attuale *bagaamindo*). Questo è abbastanza ovvio per quella di Reinisch, il cui materiale fu raccolto nei primissimi anni della presenza italiana in Eritrea. È meno ovvio per Conti Rossini e Capomazza, ma forse spiegabile con una volontà da parte di questi due autori di descrivere ciò che loro percepivano come più autenticamente saho, evitando gli italianismi più ovvi.

Di conseguenza il materiale saho qui presentato è stato raccolto facendo uno spoglio delle seguenti fonti:

- il dizionario di Vergari e Vergari del 2003,
- i libri di scuola, soprattutto *SL1*, *SL2*, *SL3* e *SL4*,
- alcuni altri testi come *Rummahit Zoobatto* e la versione saho della Costituzione (*Eretriyat Dastor*),
- l'escussione diretta da parlanti nativi saho in Eritrea<sup>3</sup>.

### 4. Valutazione d'insieme degli italianismi

Il corpus qui raccolto di italianismi in saho è composto da un totale di 307 lemmi. Molti sono identici o quasi a italianismi presenti in tigrino, anche se non sempre va dato per scontato che la trafila sia stata italiano > tigrino > saho, come nei casi in cui sono presenti fenomeni fonologici caratteristicamente tigrini, p. es. *iskwaadella* 'piatto fondo di plastica' dall'it. *scodella*, in cui la dissimilazione [ko] > *kwa* può essere spiegata solo attraverso il tigrino, perché non è presente nella fonologia del saho. In altri casi si può pensare ad una trafila diversa, p. es. saho *thawla* 'tavolo, banco di scuola' e tigrino *tāwlā* 'id.' sono troppo simili all'italianismo arabo *tāw(u)la* 'id.' per escludere una trafila araba, la quale spiegherebbe bene anche la corrispondenza it. *t* > saho *th-* [tʰ] eiettiva, perché molto spesso *t* italiana entra in arabo come *t* enfatica,

---

<sup>3</sup> I dati sono stati raccolti in Eritrea durante il periodo 2000-2007 da Moreno Vergari e Roberta Zago Vergari. I principali informanti sono stati: Abraahim Maxammad Cali, Axmadsacad Maxammad Cumar, dr. Cabdulqaadir Saalix Maxammad e Seleeman Maxammad Axmad.

cioè velarizzata o faringalizzata, mentre la *t* enfatica araba entra in saho e in tigrino come occlusiva eiettiva, saho *th* e trigrino *t*.

Quasi tutti gli italianismi di questo corpus sono sostantivi, tra i quali si possono segnalare anche termini come *istiraare* 'stiratura', che propriamente è l'infinito sostantivato, probabilmente spiegabile attraverso la forma semplificata o pidginizzata d'italiano usata dagli eritrei che lavoravano con degli italiani. Da questo termine è derivato tramite il suffisso causativo saho *-ish-* il verbo *istiraarische* 'stirare'. Questo verbo è coniugato come quelli della II classe, cioè esclusivamente per mezzo di suffissi, senza modificare il tema; quindi 3 sing. masch. del perfetto *istiraarische* 'ha stirato' (3 pl. *istiraarishen*), 3 sing. masch. dell'imperfetto *istiraarisha* 'stira' (3 pl. *istiraarishan*), 3 sing. masch. dello iussivo *istiraarishoo* 'che stiri!', ecc. Gli altri due verbi presenti nel corpus sono invece coniugati come verbi della I classe, cioè a flessione interna del tema. *Ifrime* 'firmare', ha quindi 3 sing. masch. del perfetto *yifrim* 'ha firmato' (3 pl. *yifrimen*), 3 sing. masch. dell'imperfetto *yafrime* 'firma' (3 pl. *yafrimin*), 3 sing. masch. dello iussivo *yaframoo*, ecc. Il causativo 'far firmare' è *iyfrime* con un tema modificato dal prefisso *-y-* ed una diversa struttura sillabica del verbo *ifrim*, che comunque va probabilmente considerato un denominativo da *firma* 'firma'. Il terzo verbo è *imirrishe* 'marciare', dove il segmento *-ish-* non è un suffisso ma parte della radice; anch'esso è della I classe, ed ha quindi p. es. 3 sing. masch. dell'imperfetto *yamirrishe* 'marcia', 3 sing. masch. dello iussivo *yamarrashoo* 'che marci!', ecc., e perfino un nome verbale *amarrash* 'il marciare'. Va notato che l'esistenza del tigrino *marraša* 'id.', anch'esso con geminazione della seconda consonante, rende probabile una trafila italiano > tigrino > saho, poiché in genere i verbi tigrini (e spesso anche arabi) entrati in saho conservano la struttura sillabica che hanno nella lingua d'origine. Infine vi sono nove lemmi qui classificati come interiezioni, p. es. *biya!* 'vattene!', no!' da it. *via!*, e *abbosto!* 'a posto!', ecc.

Dal punto di vista fonologico vanno segnalati vari fenomeni. Tra i più importanti vi sono il già segnalato esito it. *t* > saho *th* eiettiva, non sistematico, che può essere diagnostico di una trafila tigrina o addirittura araba come nel caso di *thawla* (cf. sopra). Gruppi consonantici iniziali vengono sempre risillabificati attraverso l'inserimento di una vocale all'interno del gruppo come in *firaashsha* 'freccia (direzionale)', *furusyoone* 'frizione' e *gurumbiyaale* 'grembiule (da cucina)', oppure all'inizio di esso come in *iskwaadella* (cf. sopra), *istiraare* (cf. sopra) o *askobba* 'scopa (per pulire)'. Alcune consonanti non presenti nell'inventario fonemico della lingua vengono sistematicamente sostituite dai suoni più vicini, p. es. it. *p* > saho *b* come in *askobba* (cf. sopra), all'affricata it. *z* [ts] e [dʒ] > corrispondono le fricative saho *s* [s]

e z [z], it. *v* > saho *b* e *w*. L'alveo-palatale affricata [tʃ] è presente in saho solo in alcune interiezioni e quindi fa parte solo marginalmente dell'inventario fonemico della lingua; di conseguenza la [tʃ] italiana di, p. es. *ciclista* e *ufficiale* viene resa solitamente in saho dalla fricativa *sh*: *shiklista* 'riparatore di biciclette' e *fishaale* 'ufficiale'; a meno che non sia geminata o non faccia parte di un gruppo consonantico come in *laačči* 'lacci da scarpe' o *ballaččiina* 'palloncino da gonfiare'. Vi sono però eccezioni come *marsha* 'marcia, cambio (meccanico)'. Non è chiaro il passaggio [k] > *f* in *furuska* 'pastone per animale domestici', dall'italiano *crusca*. Nel vocalismo va segnalato che *e* finale italiana non sempre è conservata come in *kontatoore* 'contatore (elettrico)' e spesso viene chiusa in *i* come in *kawalleeri* (< *cavaliere*) 'militare a cavallo' e *ballooni* 'pallone'. In diversi casi la ragione del cambiamento della vocale finale o della sua caduta non è chiaro, come in *ballaččiina* (cf. sopra) vs. *malakkiino* 'palanchino, barra di ferro usata come leva', o *manthalloon* 'pantaloni' vs. *biyatti* (< *piatti*) 'piatto'. Molti di questi fenomeni, come la chiusura di *-e* in *-i*, gli esiti delle affricate alveolari italiane e di *v*, ecc., sono stati anche segnalati da Habte-Mariam Marcos per la varietà pidginizzata di italiano dell'Eritrea e dell'Etiopia da lui descritta, e in diversi italianismi in tigrino. È quindi probabile che non si tratti di fenomeni legati specificamente all'interferenza tra italiano e saho, ma caratteristici più generalmente "delle forme più o meno semplificate o pidginizzate di italiano lingua seconda" che si sono sviluppate durante l'occupazione coloniale italiana (Banti 1990, p. 159). In questo senso va interpretato anche il fatto che non pochi di questi fenomeni sono presenti anche nei prestiti italiani in somalo e in varietà semplificate di italiano utilizzate da molti somali a Mogadiscio ancora negli anni '80.

Nel campo della morfologia, oltre al caso già segnalato di creazione di alternanze vocaliche interne in un verbo di origine italiana, vanno segnalati diversi casi in cui un plurale italiano entra in saho con valore morfologico di singolare, come *bulukketti* sing. (pl. *bulukkettit*) 'blocchetto (per costruzioni), mattone di cemento' o *biyatti* (cf. sopra) (pl. *biyattit*).

Vanno infine segnalati diversi casi in cui il termine italiano si è fissato con una specializzazione semantica peculiare, come *biyaassa* (< *piazza*) 'capolinea degli autobus', perché solitamente situati in degli slarghi, e *taraafik* (< *traffico*) 'poliziotto stradale, addetto al traffico'.

Va rilevato che in somalo si usa sia *taraafiko* 'polizia stradale', che *bulukeeti* 'blocchetto di cemento per costruzioni', di forma e significato estremamente simili a saho *taraafik* e *bulukketti*. Anche qui la presenza di fenomeni praticamente identici nell'interferenza dell'italiano con il somalo da un lato e, dall'altro, con il saho (e il

tigrino) fa pensare ad una fissazione di questi italianismi durante l'occupazione coloniale, verosimilmente in Eritrea, da dove vennero diffusi in Etiopia e in Somalia da ascari ed operai eritrei.

In quanto agli ambiti d'uso, gli italianismi si concentrano in alcuni settori nei quali le novità introdotte dall'occupazione coloniale italiana sono state particolarmente vistose, come la meccanica (soprattutto quella riguardante i mezzi di locomozione), la tecnologia delle costruzioni, gli sport, le forze armate (cf. i già visti *fishaale* 'ufficiale' ed *imirrishe* 'marciare'), alcuni giochi come il biliardo (saho *bilaardo*) e le carte (saho *karta* 'carte da gioco'). L'abbigliamento, l'alimentazione e le mansioni domestiche in case di tipo europeo presentano anch'essi numerosi italianismi. Asmara conserva ancora oggi molti bar di evidente impronta italiana, come le macchine per il caffè "Gaggia" e "Cimbali" e i contenitori di vetro per le caramelle, impronta che si può osservare anche nel lessico che riguarda questo tipo di locali.

### 5. *Corrispondenze grafico-fonetiche*

L'ortografia usata nel presente lavoro è quella ufficialmente introdotta in Eritrea, che prevede per la lingua saho 36 segni, di cui 9 digrammi. Da notare in particolare:

<i>c</i>	[ʕ]	fricativa faringale sonora
<i>ch</i>	[tʃʼ]	affricata eiettiva alveo-palatale sorda
<i>č</i>	[tʃ]	affricata alveo-palatale sorda
<i>dh</i>	[d]	occlusiva retroflessa sonora
<i>gn</i>	[ɲ]	nasale palatale sonora
<i>j</i>	[dʒ]	affricata alveo-palatale sonora
<i>kh</i>	[x]	fricativa velare sorda
<i>q</i>	[kʼ]	occlusiva eiettiva velare sorda
<i>qh</i>	[xʼ]	fricativa eiettiva velare sorda
<i>rh</i>	[ɾ]	monovibrante retroflessa sonora, allofono di <i>dh</i>
<i>sh</i>	[ʃ]	fricativa palatale sorda
<i>th</i>	[tʰ]	occlusiva eiettiva alveolare sorda
<i>ts</i>	[sʰ]	fricativa eiettiva alveolare sorda
<i>x</i>	[ħ]	fricativa faringale sorda

La dieresi è usata per distinguere certi nomi femminili con tono alto finale dalla loro controparte maschile che ha il tono alto sulla penultima sillaba, p. es. *baarista* [ba:ri:sta]

(masch.) vs. *baaristā* [ba:ristá] (femm.) dall'it. *barista*. Come mostra questo esempio precedente la lunghezza vocalica che in saho è distintiva, è indicata con vocali doppie.

## Bibliografia

- ABBĀ TASFĀY MADḤEN (1993, calendario etiopico = 2001) *Tārik Irob*, senza luogo di stampa né editore.
- ABRAAHIM MAXAMMAD CALI (2003) “Assimilation of Saho loan words”, Paper presented at the *4th International Conference of Cushitic and Omotic Languages* (10-12 April 2003).
- BANTI, Giorgio (1990) “Sviluppo del sistema verbale nell'italiano parlato da somali a Mogadiscio”, in BERNINI, G. e A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*. Pp. 147-162. Milano: Franco Angeli
- BANTI, Giorgio, e VERGARI, Moreno (2005) “A sketch of Saho grammar”, *Journal of Eritrean Studies*, IV: 100-131.
- CAPOMAZZA, Ilario (1910-1911) “L'assaorta-saho - Vocabolario italiano-assaorta-saho ed assaorta-saho-italiano”, *Bollettino della Società Africana d'Italia*, XXIX: 166-181 e 213-224; XXX: 131-139 e 173-181.
- CONTI ROSSINI, Carlo (1913) “Schizzo del dialetto saho dell'Alta Assaorta in Eritrea”, *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, XXII fasc. 5: 151-246.
- HABTE-MARIAM MARCOS (1976) “Italian”, in M. L. BENDER, M. L. - BOOWEN, J. D. - COOPER, R. L. - FERGUSON, C. A. (Eds.), *Language in Ethiopia*. Pp. 170-180. London: Oxford University Press.
- HAYWARD, Richard J. (1998) “The Endangered Languages of Ethiopia: What's at Stake for the Linguist?”, in BRENZINGER, M. (Ed.), *Endangered Languages in Africa*. Pp. 17-38. Köln: Rüdiger Köppe Verlag
- MORIN, Didier (1994) “Dialectologie de l'afar-saho”, GOLDENBERG, G. and SH. RAZ (Eds.), *Semitic and Cushitic Studies*. Pp. 252-266. Wiesbaden: O. Harrassowitz.
- MORIN, Didier (1995) *"Des paroles douces comme la soie". Introduction aux contes dans l'aire couchitique (bedja, afar, saho, somali)*, Louvain-Paris: Peeters.
- MORIN, Didier (1999) *"Le texte légitime". Pratiques littéraires orales traditionnelles en Afrique du nord-est*, Louvain-Paris: Peeters.
- PLAZIKOWSKY, Herma, und - WAGNER, Ewald (1953) “Studien zur Sprache der Irob”, *Zeitschr. der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, CIII: 278-293.
- REINISCH, Leo (1877) “Studien über Ost-Afrika - Das Saho-Volk”, *Österreichische Monatsschrift für den Orient*, III: 65-73.

- REINISCH, Leo (1878a) “Die Saho Sprache”, *Zeitschr. der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, XXXII: 415 - 464
- REINISCH, Leo (1878b) “Die Sprache der Irob-Saho in Abessinien”, *Sitzungsb. der Phil.-Hist. Classe der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften*, XC: 89-142.
- REINISCH, Leo (1889) *Die Saho-Sprache, Vol. 1 Texte*, Wien: Alfred Hölder.
- REINISCH, Leo (1890) *Die Saho-Sprache, Vol. 2 Wörterbuch*, Wien: Alfred Hölder.
- SALT, Henry (1814) *A Voyage to Abyssinia and travels into the interior of that country, executed under the orders of the British government in the years 1809 & 1810*, London: F.C. And J. Rivington By W. Bulmer and Co.
- TOSCO, Mauro (2008) “A case of weak Romancisation: Italian in East Africa”, in STOLZ, T. – BAKKER, D. – PALOMO, R. S. (Eds.), *Aspect of Language Contact. New Theoretical Methodological and Empirical Findings with special Focus on Romancisation Processes*. Pp. 377-398. Berlin: Mouton de Gruyter.
- VERGARI, Moreno, and Roberta VERGARI (2003) *A basic Saho-English-Italian dictionary*, Asmara: Sabur Printing Services.
- VERGARI, Moreno (2005) *Dikshineeri amnefecituk Saaho labcad*, Asmara: Ethnorêma e Sabur Printing Services.
- VERGARI, Moreno (2008a) “How to express "adjectives" in Saho”, in TAKÁCS, G. (Ed.), *Semito-Hamitic Festschrift for A. B. Dolgopolsky and H. Jungraithmayr*. Pp. 337-346. Berlin: Dietrich Reimer
- VERGARI, Moreno (2008b) “Mahaffy, Francis Elwood”, in UHLIG, S. (Ed.), *Encyclopaedia Aethiopica*, vol. 3: 645. Wiesbaden: O. Harrassowitz
- VOIGT, Rainer (1975) “Bibliographie des Saho-<sup>c</sup>Afar”, *Africana Marburgensia*, VIII fasc. 2: 57-63.
- VOIGT, Rainer (2008) “Italian language in Ethiopia and Eritrea”, in UHLIG, S. (Ed.), *Encyclopaedia Aethiopica*, vol. 3: 222a-224a. Wiesbaden: O. Harrassowitz
- WELMERS, William Evert (1952) “Notes on the structure of Saho”, *Word*, VIII: 145-162; 236-251.
- ZABORSKI, Andrzej (1987) ““Afar-saho linguistics - an overview”, in MUKAROWSKY, M., *Leo Reinisch, Werk und Erbe*. Pp. 85-95. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften,

Testi in lingua saho (espressamente citati nell'articolo):

- ABRAAHIM MAXAMMAD CALI (2005) *Riish*, Asmara, stampato in proprio.  
*Eretriyat Dastor*, Asmara, 1997.

*Saahot Luqhah - Rummahit Zoobatto*, Wazaarat Tacliim Caadat Maktabah, , Asmara, senza data.

*SL1: Saahot luqha – afti fasleh*, Eretriyat Arde Wazaarat Tacliim, Asmara: Sabur Printing Services, 1997<sup>2</sup>.

*SL2: Saahot luqha – malammit fasleh*, Eretriyat Arde Wazaarat Tacliim, Asmara: Sabur Printing Services, 1997<sup>2</sup>.

*SL3: Saahot luqha – maddaxit fasleh*, Eretriyat Arde Wazaarat Tacliim, Asmara: Sabur Printing Services, 1997<sup>2</sup>.

*SL4: Saahot luqha – maffarit fasleh*, Eretriyat Arde Wazaarat Tacliim, Asmara: Sabur Printing Services, 1997<sup>2</sup>.

## Lista degli italianismi lessicali in saho

SAHO		< ITALIANO	SIGNIFICATO E NOTE
<b>abbosto!</b>	int.	<i>a posto!</i>	‘a posto!’ (per qualcosa che si è sistemato bene)
<b>aččaayo</b>	n.	<i>acciaio</i>	1. ‘acciaio’ 2. ‘ferro’
<b>aččetto</b>	n.	<i>aceto</i>	‘aceto’
<b>aččilatoore</b>	n.	<i>acceleratore</i>	‘acceleratore’ (di un veicolo a motore)
<b>akkuwadetto</b>	n.	<i>acquedotto</i>	1. ‘acquedotto’ 2. ‘operaio della distribuzione dell’acqua’
<b>albitro</b>	n.	<i>arbitro</i>	‘arbitro’ (solo nell’uso sportivo)
<b>angolo</b>	n.	<i>angolo</i>	‘angolo’
<b>ansoola</b>	n.	<i>lenzuola</i>	‘lenzuolo’
<b>anteena</b>	n.	<i>antenna</i>	‘antenna della radio, della tv, ecc.’
<b>aranshi</b>	n.	<i>arance</i>	‘arancia, arance’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>aranshitto</b> , masch. Il singolativo femm. <b>aranshittö</b> vale ‘pianta di arancio’. Variante: <b>arranshi</b> .
<b>aranshooni</b>	n.	<i>arancione</i>	‘arancione’ (colore). Il singolativo masch. <b>aranshoonitto</b> indica ‘un singolo oggetto di colore arancione’. Variante: <b>arranshooni</b> .
<b>armaadiyo</b>	n.	<i>armadio</i>	‘armadio’
<b>asbaagetti</b>	n.	<i>spaghetti</i>	‘spaghetti’
<b>asbeeza</b>	n.	<i>spesa</i>	‘spesa’ (cose acquistate per la casa)
<b>asbella</b>	n.	<i>spilla</i>	‘spilla da balia’, ‘spilla di sicurezza’
<b>asbidaale</b>	n.	<i>ospedale</i>	‘ospedale’
<b>asbonda</b>	n.	<i>sponda</i>	‘sponda laterale di un automezzo’
<b>askaala</b>	n.	<i>scala</i>	‘scala’ (sia in muratura che a pioli)
<b>askarba</b>	n.	<i>scarpa</i>	‘scarpe’ (generalmente chiuse), ‘scarponi’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>askarbattö</b> , femm.
<b>askobba</b>	n.	<i>scopa</i>	‘scopa’ (per pulire)
<b>askoola</b>	n.	<i>scuola</i>	‘scuola’
<b>askorta</b>	n.	<i>scorta</i>	1. ‘gomma di scorta’ (di automobile) 2. ‘pezzo di ricambio’
<b>asporti</b>	n.	<i>sport</i>	‘sport’. Variante: <b>asborti</b> .
<b>awtista</b>	n.	<i>autista</i>	‘autista’

<b>azmalto</b>	n.	<i>smalto</i>	‘smalto’ (per le unghie)
<b>baabbeene!</b>	int.	<i>va bene!</i>	‘va bene!’, ‘d'accordo’
<b>baabur</b>	n.	<i>vapore</i>	‘mezzo di trasporto con motore a vapore’; solo in <b>barri-baabur</b> ‘treno’ e <b>badti-baabur</b> ‘nave’. Termine sicuramente mediato dall'arabo <i>bābūr</i> ‘locomotiva’, ‘nave a vapore’.
<b>baakko</b>	n.	<i>pacco</i>	‘pacchi’. Termine collettivo; il singolativo è <b>baakkottä</b> , femm.
<b>baalestera</b>	n.	<i>balestra</i>	‘balestra’ (di automobile)
<b>baalijja</b>	n.	<i>valigia</i>	‘valigie’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>baalijjattö</b> , femm.
<b>baani</b>	n.	<i>pane</i>	‘pane’ (di tipo italiano). Termine collettivo. Il singolativo è <b>baa-nittö</b> , femm.
<b>baaniino</b>	n.	<i>panino</i>	‘panino imbottito’. Cfr. <b>imbetiito</b> ‘id.’
<b>baanko</b>	n.	<i>banco</i>	‘banco, bancone’ (di negozio o di bar)
<b>baarista</b>	n.	<i>barista</i>	‘barista’ (di sesso masch.). Il femm. <b>baaristä</b> , ‘id.’, viene usato spesso con valore dispregiativo, per indicare una donna di facili costumi.
<b>baazo</b>	n.	<i>vaso</i>	1. ‘vaso da notte’ 2. ‘vaso da fiori’
<b>badiila</b>	n.	<i>badile</i>	‘badile’
<b>bagaamindo</b>	n.	<i>vagabondo</i>	‘sfaccendato’, ‘persona che non lavora’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>bagaamindotta</b> , masch. e <b>bagaamindottä</b> , femm. ‘teppista’.
<b>balboola</b>	n.	<i>valvola</i>	‘valvola’ (di un motore)
<b>balilla</b>	n.	<i>balilla</i>	‘automobile piccola’. Estensione dell'omonima Balilla prodotta dalla FIAT negli anni '30.
<b>ballaččiina</b>	n.	<i>palloncino</i>	‘palloncino’ (da gonfiare)
<b>balliina</b>	n.	<i>pallina</i>	‘pallina’
<b>ballooni</b>	n.	<i>pallone</i>	‘pallone’
<b>bambulla</b>	n.	<i>bambola</i>	‘bambola’
<b>banaana</b>	n.	<i>banana</i>	‘banana, banane’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>banaanatto</b> masch. Il singolativo femm. <b>banaanattö</b> vale ‘pianta del banano’. Il termine è usato accanto a <i>muuz</i> , dall'arabo.
<b>bandeera</b>	n.	<i>bandiera</i>	‘bandiera’. Variante: <b>mandeera</b> .
<b>banka</b>	n.	<i>banca</i>	‘banca’ (istituto di credito)
<b>banziina</b>	n.	<i>benzina</i>	‘benzina’
<b>baranda</b>	n.	<i>veranda</i>	‘veranda’, ‘terrazzo coperto’
<b>barduura</b>	n.	<i>verdura</i>	‘mercato ortofrutticolo’
<b>barella</b>	n.	<i>barella</i>	‘barella’

<b>baska</b>	n.	<i>vasca</i>	‘vasca’ (grande o piccolo bacino per l’acqua)
<b>batenti</b>	n.	<i>patente</i>	‘patente’
<b>baththallooni</b>	n.	<i>battaglione</i>	‘battaglione’. Attraverso il tigrino <i>boṭoloni</i> ‘id.’
<b>bazaliina</b>	n.	<i>vaselina</i>	‘vasellina’
<b>beelo</b>	n.	<i>velo</i>	‘velo bianco con cui le donne si coprono il capo nei matrimoni’
<b>betro</b>	n.	<i>vetro</i>	‘vetro’, ‘lastra di vetro’, ‘finestra di vetro’, ‘porta di vetro’. Variante: <b>bitro</b> .
<b>bijaama</b>	n.	<i>pigiama</i>	‘pigiama’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>bijaamattö</b> femm.
<b>bilaardo</b>	n.	<i>biliardo</i>	‘gioco del biliardo’, ‘tavolo da biliardo’. Variante: <b>bilyaardo</b> .
<b>binsa</b>	n.	<i>pinza</i>	‘pinza’
<b>biraakko</b>	n.	<i>brocca</i>	‘brocca (per liquidi)’
<b>biraashsho</b>	n.	<i>borraccia</i>	‘borraccia (militare)’
<b>biraawo!</b>	int.	<i>bravo!</i>	‘bravo!’. Variante: <b>baraawo!</b>
<b>birra</b>	n.	<i>birra</i>	‘birra’
<b>bishkiletta</b>	n.	<i>bicicletta</i>	‘bicicletta’
<b>bishkotti</b>	n.	<i>biscotti</i>	‘biscotti’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>bishkottiitä</b> femm. Variante: <b>biskotti</b> .
<b>biya!</b>	int.	<i>via!</i>	‘vattene!’, ‘sciò!’, ‘no!’
<b>biyaassa</b>	n.	<i>piazza</i>	‘slargo con capolinea degli autobus’
<b>biyatti</b>	n.	<i>piatti</i>	‘piatto’. La voce saho <b>biyatti</b> è sing., pur derivando dal pl. italiano. Cfr. il tigrino <i>piyātti</i> ~ <i>beyāti</i> ‘id.’
<b>bollo</b>	n.	<i>bollo</i>	‘bollo, tassa automobilistica’
<b>bonbola</b>	n.	<i>bombola</i>	‘bombola del gas’
<b>borko</b>	n.	<i>sporco e porco</i>	‘sporczia’. Voce derivante dall’incrocio tra i termini italiani <i>sporco</i> e <i>porco</i> .
<b>borko!</b>	int.	<i>porco!</i>	Voce usata per insultare
<b>borsa</b>	n.	<i>borsa</i>	‘borsa’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>borsattö</b> femm.
<b>borta</b>	n.	<i>porta</i>	‘porta’ (nel gioco del calcio)
<b>borteeri</b>	n.	<i>portiere</i>	‘portiere’ (nel gioco del calcio). Cfr. <b>bortoole</b> .
<b>bortoole</b>	n.	<i>porta</i>	‘portiere’ (nel gioco del calcio). Voce formata da <b>borta</b> e il confisso <b>-le</b> ‘che ha, avente’, nome d’agente dell’omofono verbo saho <b>le</b> ‘avere’. Cfr. <b>borteeri</b> .
<b>bulloon</b>	n.	<i>bullone</i>	‘bullone’, ‘dado’ (in cui si avvita un bullone), ‘vite’ (di qualsiasi tipo)

<b>bulokko</b>	n.	<i>blocco</i>	‘posto di blocco stradale con militari’, ‘ingresso di una città’. Il significato di ‘ingresso di una città’ è dovuto al fatto che vi vengono spesso istituiti dei posti di blocco.
<b>bulukketti</b>	n.	<i>blocchetto</i>	‘mattone di cemento’, ‘blocchetto’ (per costruzioni)
<b>bumba<sup>1</sup></b>	n.	<i>pompa</i>	‘rubinetto dell’acqua’
<b>bumba<sup>2</sup></b>	n.	<i>bomba</i>	‘bomba’
<b>bunta</b>	n.	<i>punta</i>	1. ‘calcio dato con la punta del piede’ (nel gioco del calcio) 2. ‘arnese di ferro per spaccare pietre’
<b>bunto</b>	n.	<i>ponte</i>	‘ponte’. Variante: <b>binto</b> .
<b>bustha</b>	n.	<i>busta</i>	‘busta’, ‘posta’. Probabilmente attraverso il tigrino <i>busṡā</i> ‘id.’
<b>buuniya</b>	n.	<i>pugno</i>	‘colpo inferto con il pugno’
<b>čaaw</b>	int.	<i>ciao</i>	‘ciao’. Saluto informale usato solo quando ci si congeda.
<b>čerkiyo</b>	n.	<i>cerchio</i>	‘cerchione, cerchio’ (delle ruote di un’automobile)
<b>daama</b>	n.	<i>dama</i>	‘dama’ (gioco con pedine e scacchiera)
<b>diferensiyaale</b>	n.	<i>differenziale</i>	‘differenziale’ (di automobile)
<b>diiga</b>	n.	<i>diga</i>	‘diga’, ‘grande bacino d’acqua usato per irrigazione e per abbeverare il bestiame’
<b>dinaamo</b>	n.	<i>dinamo</i>	‘pompa elettrica per portare l’acqua ai piani superiori o alla cisterna sul tetto’
<b>diritto!</b>	int.	<i>vai diritto!</i>	‘direttamente’ (usato solo come enunciato a sé stante)
<b>dirittominto!</b>	int.	<i>direttamente!</i>	‘direttamente’ (usato solo come enunciato a sé stante)
<b>faajooli</b>	n.	<i>fagioli</i>	‘fagioli’. Variante: <b>faajoli</b> .
<b>faashsha</b>	n.	<i>fascia</i>	‘fascia’, ‘benda’ (per ferite)
<b>faatuura</b>	n.	<i>fattura</i>	‘fattura’, ‘ricevuta’, ‘scontrino’
<b>fabrikka</b>	n.	<i>fabbrica</i>	‘fabbrica’
<b>fagnatuura</b>	n.	<i>fognatura</i>	‘fogna’, ‘fognatura’
<b>farketta</b>	n.	<i>forchetta</i>	‘forchetta’
<b>farmashiya</b>	n.	<i>farmacia</i>	‘farmacia’
<b>farmatoore</b>	n.	<i>informatore</i>	‘informatore della polizia’, ‘spia’. Cfr. il tigrino <i>formātorā</i> ‘id.’. Variante: <b>fermatoore</b> .
<b>farnello</b>	n.	<i>fornello</i>	‘fornello a carbone’
<b>fattooriino</b>	n.	<i>fattorino</i>	‘bigliettaio di autobus’
<b>fekko</b>	n.	<i>fiocco</i>	‘fiocco per capelli’, ‘molletta per capelli’. Probabilmente attraverso il tigrino <i>fēkko</i> ‘id.’.

<b>felegnaamo</b>	n.	<i>falegname</i>	‘falegname’ (sia per la persona, che per l'attività che svolge) Probabilmente attraverso il tigrino <i>falañāmo</i> ‘id.’.
<b>feraamenta</b>	n.	<i>ferramenta</i>	‘negozio di ferramenta’
<b>ferentaayo</b>	n.	<i>frantoio</i>	‘frantumatrice’, ‘macchina usata per la frantumazione di materiali duri (pietre ecc.)’
<b>ferma</b>	n.	<i>firma</i>	‘firma’ Cfr. <b>ifrime</b> .
<b>fermaata</b>	n.	<i>fermata</i>	‘fermata dell'autobus’
<b>ferro</b>	n.	<i>ferro</i>	1. ‘ferro da stiro’ 2. ‘manette’, ‘schiaffetti’
<b>fesso</b>	n.	<i>fesso</i>	‘fesso’, ‘stupido’
<b>festa</b>	n.	<i>festa</i>	‘festività’, ‘giorno festivo’
<b>fiiliyo</b>	n.	<i>foglio</i>	‘foglio’
<b>finaansa</b>	n.	<i>finanza</i>	‘guardia di finanza’, ‘finanziere’
<b>finistira</b>	n.	<i>finestra</i>	‘finestra’. Variante: <b>sinistira</b> .
<b>firaashsha</b>	n.	<i>freccia</i>	‘freccia direzionale’ (di automobile, ecc.)
<b>fireeno</b>	n.	<i>freno</i>	‘freno’
<b>firittaata</b>	n.	<i>frittata</i>	‘frittata’
<b>fishaale</b>	n.	<i>ufficiale</i>	‘pubblico impiegato’, ‘pubblico funzionario’. Termine collettivo. I singolativi sono <b>fishaalletta</b> masch. e <b>fishaalettä</b> femm. ‘persona vestita elegantemente’.
<b>fishsho</b>	n.	<i>ufficio</i>	‘ufficio’
<b>fiska</b>	n.	<i>fischio</i>	‘fischietto’. Probabilmente attraverso il tigrino <i>fiskā</i> ‘id.’.
<b>fisto</b>	n.	<i>fusto</i>	‘fusto’, ‘barile’
<b>fiyoori</b>	n.	<i>fiore</i>	‘fiore’
<b>forjokko</b>	n.	<i>fuori gioco</i>	‘fallo di gamba tesa’ (nel gioco del calcio)
<b>forno</b>	n.	<i>forno</i>	‘forno da cucina’, ‘panetteria’
<b>forto</b>	n.	<i>forte</i>	‘fortino’, ‘forte’, ‘forzezza’
<b>furusioone</b>	n.	<i>frizione</i>	‘frizione’ (del cambio)
<b>furuska</b>	n.	<i>crusca</i> (?)	‘pastone per animali domestici’. L'italiano <i>crusca</i> viene anche usato con questo significato. Il prestito è presente anche nel tigrino come <i>f̄ruskā</i> , con la stessa <b>f-</b> iniziale difficile da spiegare
<b>furustaale</b>	n.	<i>forestale</i>	‘guardia forestale’
<b>gaazeetha</b>	n.	<i>gazzetta</i>	‘giornale’, ‘gazzetta’. Cfr. il tigrino <i>gāzēṭā</i> ‘id.’
<b>gabbeetha</b>	n.	<i>gavetta</i>	‘gavetta militare’
<b>gabbiina</b>	n.	<i>cabina</i>	‘abitacolo’ (di autoveicolo)

<b>gabbiya</b>	n.	<i>gabbia</i>	‘gabbia’ (per animali)
<b>galleeriya</b>	n.	<i>galleria</i>	‘galleria’
<b>golfo</b>	n.	<i>golf</i>	‘golf’, ‘maglia di lana o tessuto sintetico’ (generalmente a manica lunga). Termine collettivo. Il singolativo è <b>golfottä</b> femm.
<b>gomma</b>	n.	<i>gomma</i>	‘gomma’ (sostanza), ‘caucciù’, ‘pneumatico’, ‘gomma’ (di ruota), ‘plastica’. Termine collettivo. Il singolativo <b>gommatto</b> masch., indica un oggetto di plastica, p. es. una brocca.
<b>guroosso</b>	n.	<i>grasso</i>	‘grasso’ (per lubrificare autoveicoli). Variante: <b>girasso</b> .
<b>gurumbiyaale</b>	n.	<i>grembiale</i>	‘grembiule da cucina’
<b>gwanteera</b>	n.	<i>guantiera</i>	‘vassoio’, ‘piatto di portata’
<b>gwanti</b>	n.	<i>guanti</i>	‘guanto’
<b>ifrime</b>	v.	<i>firma</i>	‘firmare’. Cfr. <b>ferma</b> . Di questo verbo è usato anche il causativo <b>iyfirime</b> ‘far firmare’.
<b>imbetiito</b>	n.	<i>imbottito</i>	‘panino imbottito’. Cfr. <b>baaniino</b> . Variante: <b>ombotiito</b> .
<b>imirrishe</b>	v.	<i>marcia</i>	‘marciare’. Voce entrata quasi sicuramente attraverso il tigrino <i>marraša</i> ‘id.’, anch'esso con geminazione della <i>-r-</i> . Cfr. <b>marsha</b> .
<b>iskwaadella</b>	n.	<i>scodella</i>	‘piatto fondo di plastica’. Probabilmente attraverso il tigrino.
<b>isterso</b>	n.	<i>sterzo</i>	‘sterzo’, ‘volante’
<b>istiraare</b>	n.	<i>stirare</i>	‘stiratura’
<b>istiraarishe</b>	v.	<i>stirare</i>	‘stirare’. V. causativo derivato dal sost. <b>istiraare</b> .
<b>jaaya</b>	n.	<i>ghiaia</i>	‘ghiaia’
<b>jelaatto</b>	n.	<i>gelato</i>	‘gelato’
<b>jettoone</b>	n.	<i>gettone</i>	‘gioco del biliardino’, ‘calcio balilla’
<b>jiira</b>	n.	<i>giro</i>	‘giro’, ‘il girare attorno a qualcosa’
<b>jiirafiyoori</b>	n.	<i>giro + fiori</i>	‘rotonda stradale’. Termine corrente nell'italiano asmarino, dovuto al fatto che in epoca coloniale si costruirono rotonde con un'aiuola in mezzo in diversi centri abitati; particolarmente famosa quella all'ingresso della città di Keren.
<b>kaabbot</b>	n.	<i>cappotto</i>	‘cappotto’. Variante: <b>kabbot</b> .
<b>kaabo</b>	n.	<i>cavo</i>	‘cavo’ (per trainare, per legare grossi carichi)

<b>kaarrossa</b>	n.	<i>carrozza</i>	‘carrozza tirata da un cavallo o da un asino’
<b>kaassa</b>	n.	<i>cassa</i>	‘cassa’ (registratore di casso, o contenitore in cui si ripone l’incasso)
<b>kaateena</b>	n.	<i>catena</i>	‘catena’, ‘catenella’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>kateenatto</b> masch. ‘catenina per il collo’ Variante: <b>katiina</b> , il cui singolativo è <b>katiinattö</b> femm.
<b>kabbitaano</b>	n.	<i>capitano</i>	‘capitano’
<b>kabbuččino</b>	n.	<i>cappuccino</i>	‘cappuccino’ (tipo di caffelatte servito nei bar)
<b>kafateeriya</b>	n.	<i>caffetteria</i>	1. ‘caffetteria’ (bar dove non vengono serviti alcolici) 2. ‘mensa’, ‘refettorio’. Questo significato può essere mutuato dall’inglese, piuttosto che dall’italiano.
<b>kalsi</b>	n.	<i>calze</i>	‘calzini’, ‘calzetti’. Termine collettivo. Il singolativo <b>kalsitto</b> masch.
<b>kambiya</b>	n.	<i>cambio</i>	‘secondo tempo di una partita sportiva’ (usato anche in assenza di un cambio di campo)
<b>kambo</b>	n.	<i>campo</i>	‘campo militare’
<b>kanaale</b>	n.	<i>canale</i>	‘canale’ (per lo scorrimento di acque), ‘fognatura’
<b>kanateera</b>	n.	<i>canottiera</i>	‘canottiera’, ‘maglietta’, ‘T-shirt’
<b>kandella</b>	n.	<i>candela</i>	‘candela’ (di motore a scoppio)
<b>kaniina</b>	n.	<i>chinino</i>	‘compressa, pastiglia’ (di medicinale). Uso generalizzato dalle compresse di chinino.
<b>kannooni</b>	n.	<i>cannone</i>	‘cannone’
<b>kanshella</b>	n.	<i>cancello</i>	‘cancello’, ‘recinto’, ‘spazio all’interno di una recinzione’
<b>karabaata</b>	n.	<i>cravatta</i>	‘cravatta’
<b>karambulla</b>	n.	<i>carambola</i>	‘gioco del biliardo’
<b>karrot</b>	n.	<i>carota</i>	‘carote’. Termine collettivo. Probabile retroformazione da <b>karrotta</b> masch. interpretato come singolativo ‘carota’, il cui femm. <b>karrottä</b> vale ‘pianta di carota’.
<b>karta</b>	n.	<i>carta</i>	‘carta geografica’, ‘carte da gioco’
<b>kartoon</b>	n.	<i>cartone</i>	‘cartone’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>kartoonta</b> masch.
<b>kashshabiito</b>	n.	<i>cacciavite</i>	‘cacciavite’
<b>kasketta</b>	n.	<i>caschetto</i>	‘casco’, ‘caschetto’
<b>kasseeri</b>	n.	<i>cassiere</i>	‘cassiere’

<b>kassetta</b>	n.	<i>cassetta</i>	‘cassetta’ (per il trasporto di bottiglie o frutta)
<b>kawalleeri</b>	n.	<i>cavaliere</i>	‘militare a cavallo’
<b>kawlo</b>	n.	<i>cavolo</i>	‘cavolo’
<b>kawlofiyoori</b>	n.	<i>cavolfiore</i>	‘cavolfiore’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>kawlofiyoorittö</b> femm.
<b>kawlokabbučči</b>	n.	<i>cavolo cappuccio</i>	‘cavolo cappuccio’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>kawlokabbuččittö</b> femm.
<b>keredensa</b>	n.	<i>credenza</i>	‘credenza’ (mobile)
<b>kiilo</b>	n.	<i>chilo</i>	‘chilo’. E’ possibile che il termine venga invece da un'altra lingua occidentale, come <b>kiilo giram</b> ‘chilogrammo’, <b>kiilo meter</b> ‘chilometro’
<b>kishshino</b>	n.	<i>cucina</i>	‘cucina’ (luogo dove si cucina). Attraverso la mediazione del tigrino <i>keššena</i> ‘id.’
<b>kobborta</b>	n.	<i>coperta</i>	‘coperta’
<b>kobbortiino</b>	n.	<i>copertina</i>	‘coperta per bambini’
<b>koffoone</b>	n.	<i>cofano</i>	‘cofano’ (di automobile)
<b>kombalassiyooni</b>	n.	<i>combinazione</i>	‘tuta da lavoro’
<b>komodiino</b>	n.	<i>comodino</i>	‘comodino’
<b>komodoro</b>	n.	<i>pomodoro</i>	‘pomodoro’. Verosimilmente attraverso il tigrino <i>komidara</i> ‘id.’, la cui <i>k-</i> iniziale non è spiegata. Il singolativo è <b>komodorotta</b> masch., mentre il femm. <b>komodorottä</b> vale ‘pianta di pomodoro’.
<b>kontatoore</b>	n.	<i>contatore</i>	‘contatore elettrico’
<b>kontoraare</b>	n.	<i>contrario</i>	‘l'essere contrario’, ‘il controbattere’
<b>kontorobaanda</b>	n.	<i>contrabbando</i>	‘contrabbando’, ‘merce di contrabbando’
<b>koreera</b>	n.	<i>corriera</i>	‘corriera’, ‘autobus’
<b>koromella</b>	n.	<i>caramelle</i>	‘caramelle’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>koromelletta</b> masch. Variante: <b>kormolle</b> .
<b>korso</b>	n.	<i>corsa</i>	‘corsa’ (di biciclette)
<b>kustuma</b>	n.	<i>costume</i>	‘mutande’
<b>laačči</b>	n.	<i>lacci</i>	‘lacci delle scarpe’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>laaččitto</b> masch.
<b>laadro</b>	n.	<i>ladro</i>	‘ladro’
<b>laama</b>	n.	<i>lama</i>	‘lametta’ (per radersi)
<b>lambadiina</b>	n.	<i>lampadina</i>	‘torcia elettrica’ (alimentata a batteria)
<b>latteeriya</b>	n.	<i>latteria</i>	‘latteria’, ‘tipo di snack bar dove non si vendono alcolici’

<b>lavandiino</b>	n.	<i>lavandino</i>	‘lavandino’
<b>lekkalekka</b>	n.	<i>lecca-lecca</i>	‘lecca-lecca’ (tipo di caramella). Termine collettivo. Il singolativo è <b>lekkalekkatto</b> masch.
<b>libretto</b>	n.	<i>libretto</i>	‘libretto di proprietà’ (di macchina, abitazione, ecc.)
<b>liččensa</b>	n.	<i>licenza</i>	‘licenza’ (per una attività lavorativa)
<b>liččido</b>	n.	<i>lucido</i>	‘lucido da scarpe’
<b>lishshi</b>	n.	<i>luce</i>	‘illuminazione elettrica’, ‘lampione’, ‘lampadario’. Denota qualsiasi tipo di illuminazione elettrica.
<b>listiro</b>	n.	<i>lustrò</i>	‘baracchino di lustrascarpe’
<b>litro</b>	n.	<i>litro</i>	‘litro’
<b>lottoriino</b>	n.	<i>littorina</i>	‘automotrice ferroviaria’, ‘littorina’. Probabilmente incrociato con l'ormai desueto <b>tareen</b> ‘treno’ in <b>tariina</b> ‘littorina’
<b>lukketta</b>	n.	<i>lucchetto</i>	‘lucchetto’. Variante: <b>lukkeyta</b> . Variante meridionale dovuta a rianalisi di <b>-etta</b> come desinenza saho settentrionale di singolativo.
<b>maaliya</b>	n.	<i>maglia</i>	‘maglietta’, ‘T-shirt’
<b>maano</b>	n.	<i>mano</i>	‘fallo di mano’ (nel gioco del calcio)
<b>maarmo</b>	n.	<i>marmo</i>	‘marmo’
<b>maassa</b>	n.	<i>mazza</i>	‘mazza da lavoro’
<b>makaazino</b>	n.	<i>magazzino</i>	‘magazzino’. Poiché il pl. saho è <b>makaazin ~ makhaazin</b> , uguale al pl. di arabo <i>maḥzan</i> ‘magazzino’, la voce saho è un incrocio tra la voce araba e quella italiana, anch'essa derivata dall'arabo. Variante centro-settentrionale: <b>makhaazino</b> , con spirantizzazione della <b>k</b> postvocalica.
<b>makiina</b>	n.	<i>macchina</i>	‘automobile’, ‘macchina’ (macchinario in generale)
<b>makkarooni</b>	n.	<i>maccheroni</i>	‘maccheroni’, ‘pasta corta’
<b>makkiyaato</b>	n.	<i>macchiato</i>	‘caffè macchiato’
<b>malakkiino</b>	n.	<i>palanchino</i>	‘palanchino’ (lunga barra di ferro usata come leva)
<b>mandariini</b>	n.	<i>mandarini</i>	‘mandarino’, ‘mandarini’. Termine collettivo, da cui si forma il singolativo <b>mandariinitto</b> . Variante: <b>mandariin</b> probabilmente non derivata dall'italiano, il cui singolativo è <b>mandariinto</b> .
<b>manthalloon</b>	n.	<i>pantaloni</i>	‘pantaloni’. Variante: <b>banthallooni</b> .
<b>marmetta</b>	n.	<i>marmitta</i>	‘marmitta’ (di autoveicolo)

<b>marsha</b>	n.	<i>marcia</i>	‘marcia’, ‘cambio’ (di qualsiasi mezzo di locomozione). Si noti anche <b>amarrash</b> , nome d'azione di <b>imirrishe</b> .
<b>marsha-indetro</b>	n.	<i>marcia indietro</i>	‘retromarcia’
<b>marshabeedi</b>	n.	<i>marciapiede</i>	‘marciapiede’
<b>martello</b>	n.	<i>martello</i>	‘martello’
<b>maskeera</b>	n.	<i>maschera</i>	‘maschera’ (soprattutto quelle usate dai bambini per le feste)
<b>mastikka</b>	n.	<i>mastica</i>	‘gomma da masticare’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>mastikkatto</b> masch.
<b>matitta</b>	n.	<i>matita</i>	‘matita per le labbra’
<b>matoor</b>	n.	<i>motore</i>	‘motore’
<b>mattonella</b>	n.	<i>mattonella</i>	‘mattonella’, ‘piastrella’
<b>minikkolo</b>	n.	<i>monocolo o binocolo</i>	‘binocolo’, ‘canocchiale’
<b>minishibbiyo</b>	n.	<i>municipio</i>	‘impiegati municipali’, ‘spazzini municipali’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>minishibbiyotta</b> masch. e <b>minishibbiyottä</b> femm. ‘lavoro sporco e sgradevole’
<b>mitro</b>	n.	<i>metro</i>	‘metro’
<b>molla</b>	n.	<i>molla</i>	‘molla’
<b>mooziqqa</b>	n.	<i>musica</i>	‘musica’. Voce entrata probabilmente attraverso l'italiano già in epoca coloniale, piuttosto che dall'inglese.
<b>moraale</b>	n.	<i>murale</i>	‘trave di legno a sezione quadrata usata per sostenere i tetti di zinco’. <b>dobbiyo m.</b> ‘travi più grosse poste parallelamente ai lati più corti del tetto’; <b>meezo m.</b> ‘travi più sottili poste sopra ai <b>dobbiyo m.</b> parallelamente ai lati più lunghi del tetto’
<b>motto</b>	n.	<i>moto</i>	‘motocicletta’
<b>mutanta</b>	n.	<i>mutande</i>	‘mutande’
<b>nafta</b>	n.	<i>nafta</i>	‘nafta’
<b>offankuulo!</b>	int.	<i>vaffanculo!</i>	‘va a quel paese!’
<b>otto</b>	n.	<i>otto</i>	‘tipo di punizione fisica impiegata nelle forze armate, consistente nel legare mani e piedi dietro la schiena’
<b>ottobuus</b>	n.	<i>autobus</i>	‘autobus’, ‘corriera’. Variante: <b>attobuus</b> .
<b>ottonable</b>	n.	<i>automobile</i>	‘automobile’. Con <b>n</b> per dissimilazione dalla <b>b</b> successiva come nel tigrino <i>etenābela</i> ‘id.’.

<b>paaste</b>	n.	<i>paste</i>	‘paste dolci’, ‘pasticcini’
<b>palaaso</b>	n.	<i>palazzo</i>	‘palazzo’, ‘grande edificio’
<b>pappagaallo</b>	n.	<i>pappagallo</i>	‘pappagallo’ (volatile)
<b>parafaango</b>	n.	<i>parafango</i>	‘parafango’
<b>pasta</b>	n.	<i>pasta</i>	‘pasta’ (qualsiasi tipo di spaghetti, maccheroni ecc.)
<b>pastiini</b>	n.	<i>pastina</i>	‘pastina’ (per minestra)
<b>pedaale</b>	n.	<i>pedale</i>	‘pedale’ (di bicicletta)
<b>pippa</b>	n.	<i>pipa</i>	‘pipa’ (per fumare)
<b>piresidenti</b>	n.	<i>presidente</i>	‘presidente’ (dello Stato)
<b>poroppaganda</b>	n.	<i>propaganda</i>	‘propaganda’
<b>portobagaaliyo</b>	n.	<i>portabagagli</i>	‘portabagagli’, ‘portapacchi’ (di autoveicolo)
<b>qustha</b>	n.	<i>costa</i>	‘coste’, ‘bieta’, ‘bietole’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>qusthatto</b> masch. ‘foglia di bieta’ e <b>qusthattä</b> femm. ‘pianta di bieta’. Probabilmente attraverso il tigrino <i>qosta</i> ‘id.’
<b>raadiyatoore</b>	n.	<i>radiatore</i>	‘radiatore’ (di autoveicolo)
<b>raadiyo</b>	n.	<i>radio</i>	‘radio’
<b>raajji</b>	n.	<i>raggi</i>	‘raggi X’, ‘lastra ottenuta con una radiografia’
<b>rajjibetto</b>	n.	<i>reggipetto</i>	‘reggiseno’, ‘reggipetto’
<b>rette</b>	n.	<i>rete</i>	‘rete’ (in fibra tessile, metallica ecc.)
<b>rigoole</b>	n.	<i>rigore</i>	‘calcio di rigore’ (nel gioco del calcio)
<b>rizzerba</b>	n.	<i>riserva</i>	‘riserva’, ‘giocatore di riserva’ (nel gioco del calcio)
<b>roblaano</b>	n.	<i>aeroplano</i>	‘aeroplano’
<b>romiino</b>	n.	<i>ramino</i>	‘ramino’ (gioco di carte)
<b>saaloon</b>	n.	<i>salone</i>	‘salotto’, ‘soggiorno’ (stanza), ‘mobilia da salotto’
<b>salaatha</b>	n.	<i>insalata</i>	‘insalata’ (come pianta). Termine collettivo. Il singolativo è <b>salaathatto</b> masch. ‘foglia d’insalata’, e <b>salaathattö</b> femm. ‘pianta di insalata’. Attraverso la mediazione del tigrino <i>salāṭā</i> ‘id.’
<b>salbateeyo</b>	n.	<i>serbatoio</i>	‘serbatoio’ (di autoveicolo)
<b>sambarsaano</b>	n.	<i>San Marzano</i>	‘pomodoro tipo San Marzano’ (di forma allungata)
<b>seediya</b>	n.	<i>sedia</i>	‘sedia’ (di tipo occidentale)
<b>sekkello</b>	n.	<i>secchiello</i>	‘secchiello’
<b>sekkendi</b>	n.	<i>secondi</i>	‘secondo’ (sessantesimo di minuto)
<b>sella</b>	n.	<i>sella</i>	‘sellino’, ‘sella’ (di bicicletta)
<b>semaaforo</b>	n.	<i>semaforo</i>	‘semaforo’

<b>senyaliino</b>	n.	<i>segnalinee</i>	‘guardalinee’, ‘segnalinee’ (nel gioco del calcio). Variante: <b>senyaale</b> .
<b>sharba</b>	n.	<i>sciarpa</i>	‘sciarpa’
<b>sharneela</b>	n.	<i>cerniera</i>	‘cerniera’
<b>shiklista</b>	n.	<i>ciclista</i>	‘riparatore di biciclette’
<b>shugumaano</b>	n.	<i>asciugamano</i>	‘asciugamano’
<b>sibinto</b>	n.	<i>cemento</i>	‘cemento’. La <b>s</b> - compare anche nel tigrino <i>siminto</i> ; in entrambi i casi vi è probabilmente interferenza con l’arabo <i>ismint</i> ~ <i>asmint</i> ‘id.’
<b>siiniyo</b>	n.	<i>segno</i>	‘cenno fatto con la mano’, ‘segnalazione del guardalinee’. Variante: <b>siniyo</b> .
<b>soldi</b>	n.	<i>soldi</i>	‘soldi’. Variante: <b>solaadi</b> , con plurale interno come nel tigrino <i>solādi</i> ‘id.’.
<b>sool</b>	n.	<i>suola</i>	1. ‘plantare’, ‘soletta’ (interna per calzature). 2. ‘imbottitura per proteggere le spalle quando si trasportano carichi pesanti’
<b>takkabaanno</b>	n.	<i>attaccapanni</i>	‘attaccapanni’
<b>takko</b>	n.	<i>tacco</i>	1. ‘cuneo o zeppa per bloccare una ruota’. 2. ‘tacco’ (di scarpa)
<b>talafoon</b>	n.	<i>telefono</i>	‘telefono’
<b>tanaaliya</b>	n.	<i>tenaglia</i>	‘tenaglia’, ‘pinza’
<b>taraafik</b>	n.	<i>traffico</i>	‘addetto al traffico’, ‘poliziotto stradale’, ‘polizia stradale’
<b>targa</b>	n.	<i>targa</i>	‘targa di automobile’
<b>tariina</b>	n.	<i>treno</i>	‘automotrice ferroviaria’, ‘littorina’. Probabile incrocio di <b>lottoriino</b> ‘id.’ con l’ormai desueto <b>tareen</b> ‘treno’.
<b>telefeerikka</b>	n.	<i>teleferica</i>	‘teleferica’ (soprattutto quella fra Massaua e Asmara)
<b>tenda</b>	n.	<i>tenda</i>	‘tenda da campo’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>tendattö</b> femm. e ha per lo più una connotazione negativa.
<b>tendiino</b>	n.	<i>tondino</i>	‘tondino d’acciaio per costruzioni’
<b>testa</b>	n.	<i>testa</i>	‘tiro di testa’ (nel calcio)
<b>thawla</b>	n.	<i>tavola</i>	‘tavolo’, ‘banco di scuola’. Il singolativo è <b>thawlatto</b> masch. e viene usato solo per indicare ‘asse o tavola di legno’. Probabilmente attraverso il tigrino <i>fāwlā</i> ‘id.’
<b>thurumba</b>	n.	<i>tromba</i>	‘tromba’. Probabilmente incrociato con l’arabo <i>ṭurumba</i> ‘pompa’, come il tigrino <i>ṭurumbā</i> ‘tromba’.

<b>tiiro</b>	n.	<i>tiro</i>	‘gioco simile a quello del calcio’ (ma giocato fra due sole persone). Variante: <b>tiiratiiro</b> .
<b>tiraanismisiyoone</b>	n.	<i>trasmissione</i>	‘albero di trasmissione’
<b>torta</b>	n.	<i>torta</i>	‘torta’
<b>tubbo</b>	n.	<i>tubo</i>	‘tubo’, ‘tubatura’
<b>tuuta</b>	n.	<i>tuta</i>	‘tuta da ginnastica’
<b>ukkuyaale</b>	n.	<i>occhiale</i>	‘occhiali’
<b>villa</b>	n.	<i>villa</i>	‘villa’, ‘villino’
<b>wardiya</b>	n.	<i>guardia</i>	‘guardiano’. Termine collettivo. Il singolativo è <b>wardiyatto</b> masch., e <b>wardiyattö</b> femm.
<b>zingo</b>	n.	<i>zinco</i>	‘zinco’ (materiale), ‘ondulina di zinco’ (impiegata per tetti o per pareti). Termine collettivo. Il singolativo è <b>zingotta</b> masch.
<b>zukkiini</b>	n.	<i>zucchini</i>	‘zucchine’

## RELAZIONI

### Language Documentation Workshop at UCSB (InField) – June 2008

Brian Migliazza – SIL International



The University of California at Santa Barbara (UCSB) hosted the first InField – *Institute on Field Linguistics and Language Documentation* – with Carol Genetti as the Director. You can find more in-depth information at their website [www.linguistics.ucsb.edu/faculty/infield](http://www.linguistics.ucsb.edu/faculty/infield) which lists all the workshops and some of their resource materials. The workshop itself went for ten days (June 23-July 3, 2008) and then was followed by a four-week (July 7–August 1, 2008) field training session (working with local language speakers) similar to a field methods course where the participants were able to apply the skills learned in the workshop.

Personally, this was one of the most enjoyable workshops that I've attended recently – not only because of the excellent location right on the beach but also the very good

logistical organization by the Linguistic Department at UCSB. I appreciated the format of the conference – there were plenary sessions on general topics of interest to everyone, then plenary sessions on “best practices” (case studies) in language documentation, and then parallel sessions consisting of smaller groups to learn specific skills. The skills courses emphasis was on “hands-on” learning – i.e., how to make videos, how to use video editing software, how to make good audio recordings, learning how to use audio editing software, etc. Three workshop tracks were offered – 1) for language activists, 2) for students who were then taking the Field Training, and 3) linguists.

I found the ELAN (EUDICO Linguistic Annotator) class (<http://www.lat-mpi.eu/tools/elan/>) particularly helpful in learning how to link transcriptions to audio and video media. This software comes free from the Max Planck Institute for Psycholinguistics, Nijmegen, Netherlands. It is an annotation tool that allows you to create, edit, visualize and search annotations for video and audio data. Initially it has been used quite a bit for sign language, but now is seeing more use with language data. It is similar to Toolbox in alignment of various layers (tiers) of data transcription and analysis, but adds the ability to view/ listen to the accompanying video and audio files. There are several nice features of using ELAN – 1) it creates an archival XML document linking your annotations (text) to the timeline of the media, 2) it is flexible enough to be used when you have a recording of either one speaker or multiple speakers (or multiple languages) all in one conversation video/ audio file, and 3) it allows import/ export to a range of other popular linguistic software and formats (such as Transcriber, Toolbox, CHILDES, etc).

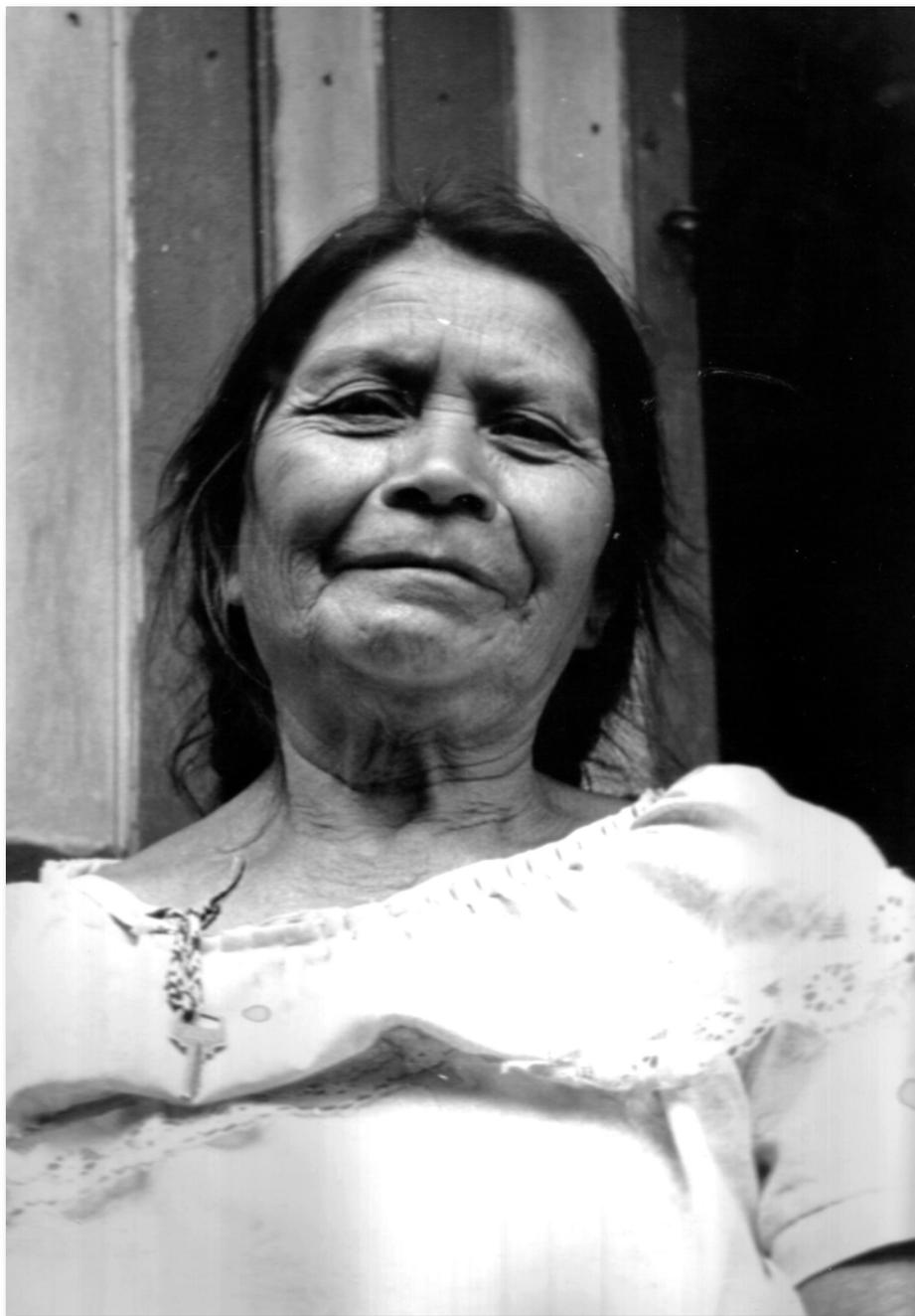
Another fun aspect of this InField was that only about half of the 200+ participants were linguists. The other main group consisted of actual language speakers from minority/ endangered groups – what were called “language activists”. These people were not necessarily trained linguists, but they were passionate about maintaining, revitalizing, and promoting their heritage languages. This added quite a bit of personal enthusiasm to all the material that we were learning as the professional linguists intermingled with the people who were directly impacted by language documentation. Each day after lunch, a plenary session was devoted to one of these language groups presenting their “Model of Language Documentation and Revitalization”. Thus we were able to hear from 10 different people groups – such as the Maori in New Zealand, Hawaiian, Manx in the UK, and various native American groups in Canada and the US.

The next InField is planned for 2010 at the University of Hawaii (Kenneth Rehg – organizer) and then possibly the University of Oregon will be the host in 2012. Next year 12-14 March 2009, there will be a language documentation conference (<http://nflrc.hawaii.edu/ICLDC09/>) in Hawaii. This is billed as the *1st International Conference on Language Documentation and Conservation* (ICLDC) and held at the Hawaii Imin International Conference Center, on the east side of the University of Hawai‘i at Manoa campus.

## MONDOFOTO

### Immagini da un villaggio nahuatl (Messico)

Foto di Denise Aulie e Rossana Giorgi Magistrali.



*Doña Esperanza* (foto di Rossana Giorgi Magistrali)



*Ingresso di una casa* (foto di Rossana Giorgi Magistrali)



*Interno di una cucina* (foto di Rossana Giorgi Magistrali)



*Preparazione e cottura delle tortillas*

(foto di Rossana Giorgi Magistrali -sopra- e di Denise Aulie -sotto-)

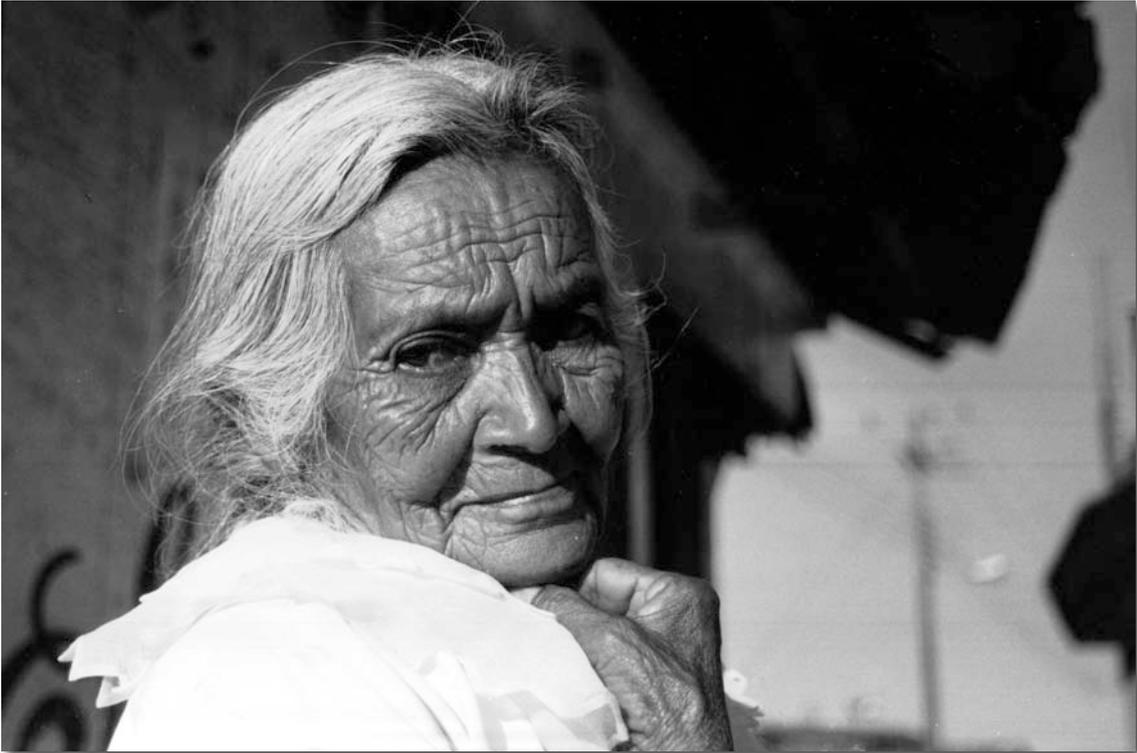




*Negozio di alimentari* (foto di Rossana Giorgi Magistrali)



*Vari tipi di mais* (foto di Denise Aulie)



*Doña Ermelinda* (foto di Rossana Giorgi Magistrali)



*Alla fermata del bus* (foto di Denise Aulie)



*Venditrice di fiori (foto di Denise Aulie)*



*Mamma e figlia col vestito tipico (foto di Denise Aulie)*

## IN ALTRE LINGUE

### Il passero rosso<sup>1</sup>

Storia in lingua Nahuatl raccolta nello stato di Veracruz, Messico da Denise Aulie.

Informante: Martin Citlahua Ixmatlahua

Traduzione: Alejandra Citlahua Tlaxcala e Rossana Giorgi Magistrali

Disegni di Rossana Giorgi Magistrali

#### Yiuejkatlajtl Chiltotitzi

Yiuejka okatka se ichpokatl iuan se telpokatl tlen omonekia pampa tlen amo okin kavilike masepanyetokan. In nantsi okinekiay kinxexelos pampa ikon telpokatl omoyeyeko ivan ikon omokuepki se tototl chichiltik, oualaya nochi tonal inajuak ichpokatl. Se tonal ichpokatl okimokitskili inon totoni okitlali ich itsomitana iuan youak ivan okochito.

Ijkuak otlanaxili ayikmo totoni yomokuepki telpokatl. Ompa omotlapojuike iuan okitoke choloske yaske uejka kan amika kimixmati.

Ompa tlen kichiuaske pampa kali amo makintistlakau. Inauak in nantsi? Okimolike kimixtenchiluiske tlaketzaltin ijkon okichijke ivan ocholoke omovikake uejka.

Ikuak oejkok in nantsi omotlayeyekolti tlika tlaketzaltin chiloke, ijkon ik okimijxasik ompa okintokak. Yejuan omoyolamachtike iuan okalake itlampa tlali. Innantsi okimichkuak iuan okimichkuak ivan amo okimasik, kan yejvan omotlaltokake ompankiski seki mili, otlaki seki tleyol chichiltik iuan istak.

Chichiltik yen telpokatl iuan istak yen ichpokatl, ikon innantsi okikuijkuik inon sintli ivan okitlalili tlitl inon tlioli ochichinauik. Ikoni ik onka ey; tlamanli tlioli seki chichiltik, istak iuan poxauak, poxauak yen tlen otlatlak.

---

<sup>1</sup> \*Sul sito [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it), nella pagina relativa al presente numero del periodico, è possibile scaricare il file in formato .mp3 del racconto letto da Alejandra Citlahua Tlaxcala.

TRADUZIONE ITALIANA LIBERA:

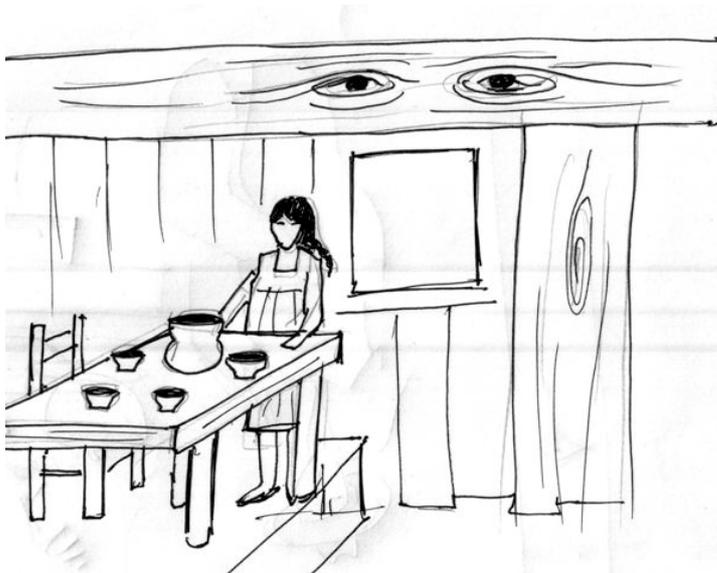
### Racconto del passero rosso

Una volta, molto tempo fa, c'erano un ragazzo e una ragazza che si amavano, ma non era loro permesso di stare insieme. La madre di lui li voleva separare, così il ragazzo pensò ad un modo per poter restare insieme. Si trasformò in un passero rosso così poteva stare con la ragazza tutti i giorni.

Un giorno, però, la ragazza afferrò il passero, lo mise in una cesta e quella notte lo portò a dormire con sé. Quando spuntò il giorno, si rese conto che il passerotto si era trasformato in un uomo. I giovani si misero d'accordo e decisero che sarebbero scappati insieme lontano, dove nessuno li conosceva. Ma come potevano fare in modo che la casa non facesse la spia alla madre?<sup>a</sup> Decisero che avrebbero buttato del chili negli occhi dei pali, così fecero e scapparono insieme lontano.

Quando la madre arrivò si accorse del chili sui pali e li inseguì. Loro, che se l'erano immaginato, si nascosero sotto terra. La madre scavò e scavò ma non riuscì a capire dove si fossero nascosti.

Crebbero delle pannocchie di granoturco. Ne venne fuori mais rosso e bianco, quello rosso era il ragazzo e quello bianco era la ragazza. La mamma allora strappò le pannocchie e diede loro fuoco. Così quel mais si bruciò. Per questo ci sono tre tipi di mais: rosso, bianco e blu. Il mais blu è quello che si bruciò.



<sup>a</sup> Nella tradizione nahuatl i nodi nel legno delle travi che sostengono la casa sono come occhi che osservano tutto e poi riferiscono ai padroni di casa quello che succede all'interno. È per questo che il ragazzo e la ragazza si chiedono cosa fare perché la casa non faccia la spia e buttano il chili in questi ipotetici "occhi" osservatori.

## DOCUMENTI

### La “CARTA DI ROMA”

#### PROTOCOLLO DEONTOLOGICO CONCERNENTE RICHIEDENTI ASILO, RIFUGIATI, VITTIME DELLA TRATTA E MIGRANTI

*Il Consiglio Nazionale dell’Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, condividendo le preoccupazioni dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) circa l’informazione concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti; richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei Doveri del Giornalista - con particolare riguardo al dovere fondamentale di rispettare la persona e la sua dignità e di non discriminare nessuno per la razza, la religione, il sesso, le condizioni fisiche e mentali e le opinioni politiche - ed ai principi contenuti nelle norme nazionali ed internazionali sul tema; riconfermando la particolare tutela nei confronti dei minori così come stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell’infanzia e dai dettati deontologici della Carta di Treviso e del Vademecum aggiuntivo, invitano, in base al criterio deontologico fondamentale ‘del rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati’ contenuto nell’articolo 2 della Legge istitutiva dell’Ordine, i giornalisti italiani a:*

***osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti nel territorio della Repubblica Italiana ed altrove e in particolare a:***

- a. Adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore ed all’utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l’uso di termini impropri;
- b. Evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti. CNOG e FNSI richiamano l’attenzione di tutti i colleghi, e dei responsabili di redazione in particolare, sul danno che può essere arrecato da comportamenti superficiali e non corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati, anche attraverso improprie associazioni di notizie, alle persone oggetto di notizia e servizio; e di riflesso alla credibilità della intera categoria

dei giornalisti;

c. Tutelare i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti che scelgono di parlare con i giornalisti, adottando quelle accortezze in merito all'identità ed all'immagine che non consentano l'identificazione della persona, onde evitare di esporla a ritorsioni contro la stessa e i familiari, tanto da parte di autorità del paese di origine, che di entità non statali o di organizzazioni criminali. Inoltre, va tenuto presente che chi proviene da contesti socioculturali diversi, nei quali il ruolo dei mezzi di informazione è limitato e circoscritto, può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze dell'esposizione attraverso i media;

d. Interpellare, quando ciò sia possibile, esperti ed organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni.

## **IMPEGNI DEI TRE SOGGETTI PROMOTORI**

i. Il Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, in collaborazione con i Consigli regionali dell'Ordine, le Associazioni regionali di Stampa e tutti gli altri organismi promotori della Carta, si propongono di inserire le problematiche relative a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti tra gli argomenti trattati nelle attività di formazione dei giornalisti, dalle scuole di giornalismo ai seminari per i praticanti. Il CNOG e la FNSI si impegnano altresì a promuovere periodicamente seminari di studio sulla rappresentazione di richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta e migranti nell'informazione, sia stampata che radiofonica e televisiva.

ii. Il CNOG e la FNSI, d'intesa con l'UNHCR, promuovono l'istituzione di un Osservatorio autonomo ed indipendente che, insieme con istituti universitari e di ricerca e con altri possibili soggetti titolari di responsabilità pubbliche e private in materia, monitorizzi periodicamente l'evoluzione del modo di fare informazione su richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta, migranti e minoranze con lo scopo di:

a) fornire analisi qualitative e quantitative dell'immagine di richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti nei mezzi d'informazione italiani ad

enti di ricerca ed istituti universitari italiani ed europei nonché alle agenzie dell’Unione Europea e del Consiglio d’Europa che si occupano di discriminazione, xenofobia ed intolleranza;

b) offrire materiale di riflessione e di confronto ai Consigli regionali dell’Ordine dei Giornalisti, ai responsabili ed agli operatori della comunicazione e dell’informazione ed agli esperti del settore sullo stato delle cose e sulle tendenze in atto.

iii. Il Consiglio nazionale dell’Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana si adopereranno per l’istituzione di premi speciali dedicati all’informazione sui richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime di tratta ed i migranti, sulla scorta della positiva esperienza rappresentata da analoghe iniziative a livello europeo ed internazionale.

*Il documento è stato elaborato recependo i suggerimenti dei membri del Comitato scientifico, composto da rappresentanti di: Ministero dell’Interno, Ministero della Solidarietà sociale, UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) / Presidenza del Consiglio – Dipartimento per le Pari Opportunità, Università La Sapienza e Roma III, giornalisti italiani e stranieri.*

#### ALLEGATO: GLOSSARIO

- Un **richiedente asilo** è colui che è fuori dal proprio paese e presenta, in un altro stato, domanda di asilo per il riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951, o per ottenere altre forme di protezione internazionale. Fino al momento della decisione finale da parte delle autorità competenti, egli è un richiedente asilo ed ha diritto di soggiorno regolare nel paese di destinazione. Il richiedente asilo non è quindi assimilabile al migrante irregolare, anche se può giungere nel paese d’asilo senza documenti d’identità o in maniera irregolare, attraverso i cosiddetti ‘flussi migratori misti’, composti, cioè, sia da migranti irregolari che da potenziali rifugiati.

- Un **rifugiato** è colui al quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, alla quale l’Italia ha aderito insieme ad altri 143 Paesi. Nell’articolo 1 della Convenzione il rifugiato viene definito come una persona che: ‘temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la cittadinanza, e non può o non vuole, a causa di tale

timore, avvalersi della protezione di tale paese'. Lo status di rifugiato viene riconosciuto a chi può dimostrare una persecuzione individuale.

- Un **beneficiario di protezione umanitaria** è colui che - pur non rientrando nella definizione di 'rifugiato' ai sensi della Convenzione del 1951 poiché non sussiste una persecuzione individuale - necessita comunque di una forma di protezione in quanto, in caso di rimpatrio nel paese di origine, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenze generalizzate e/o massicce violazioni dei diritti umani. In base alle direttive europee questo tipo di protezione viene definita 'sussidiaria'. La maggior parte delle persone che sono riconosciute bisognose di protezione in Italia riceve un permesso di soggiorno per motivi umanitari anziché lo status di rifugiato.

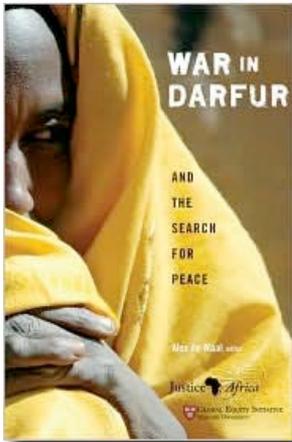
- Una **vittima della tratta** è una persona che, a differenza dei migranti irregolari che si affidano di propria volontà ai trafficanti, non ha mai acconsentito ad essere condotta in un altro paese o, se lo ha fatto, l'aver dato il proprio consenso è stato reso nullo dalle azioni coercitive e/o ingannevoli dei trafficanti o dai maltrattamenti praticati o minacciati ai danni della vittima. Scopo della tratta è ottenere il controllo su di un'altra persona ai fini dello sfruttamento. Per 'sfruttamento' s'intendono lo sfruttamento della prostituzione o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo degli organi.

- Un **migrante/immigrato** è colui che sceglie di lasciare volontariamente il proprio paese d'origine per cercare un lavoro e migliori condizioni economiche altrove. Contrariamente al rifugiato può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza.

- Un **migrante irregolare**, comunemente definito come 'clandestino', è colui che a) ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera; b) è entrato regolarmente nel paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso (diventando un cosiddetto 'overstayer'); o c) non ha lasciato il territorio del paese di destinazione a seguito di un provvedimento di allontanamento.

*Roma, 12 giugno 2008*

## RECENSIONI



ALEX DE WAAL (editor), *War in Darfur and the Search for Peace*, [Cambridge, MA], Global Equity Initiative, Harvard University, [London], Justice Africa, 2007, 431 pp. \$ 22.45.

ISBN 9780674023673

Ogni conflitto ha delle fasi cruciali, dei punti di svincolo destinati a cambiare profondamente, in un senso o nell'altro, il corso degli eventi. E' opinione diffusa che nel caso del Darfur il fallimento del settimo ciclo di negoziati di Abuja (nov. 2005 – mag. 2006) abbia rappresentato uno di questi momenti. Arrivati, dopo estenuanti trattative, ad un passo dall'accordo, le convulse fasi finali del negoziato porteranno a firmare solo la fazione del Sudan Liberation Army di Minni Arkoy Minawi, mentre Abd al-Wahid al-Nur e il Justice and Equality Movement (JEM) rifiuteranno di sottoscrivere il Darfur Peace Agreement (DPA).

Questo volume, curato da Alex de Waal, è strutturato intorno alla fallita mediazione di Abuja e oltre ad essere una ricostruzione unica per comprendere i meccanismi di funzionamento di una difficile trattativa internazionale, rappresenta un contributo fondamentale per comprendere il conflitto del Darfur. I quindici saggi che costituiscono il volume si dividono in due blocchi principali. Il primo fornisce un inquadramento generale alla questione del Darfur, attraverso un'analisi della storia moderna della regione, della sua articolata composizione etnica, dei suoi equilibri politici. Nel saggio introduttivo Alex De Waal cerca di elaborare un paradigma interpretativo capace di spiegare la persistente instabilità del Sudan. Nella sua spiegazione trova posto la spiegazione "classica" di una relazione fortemente sbilanciata fra centro e periferia con la presenza di un'élite che ha egemonizzato il potere dall'indipendenza ad oggi. Ma questa interpretazione è ulteriormente perfezionata dalla precisazione di come questa élite sia a sua volta fortemente divisa e come al suo interno esistano più centri di potere in competizione permanente. Il risultato è un potere centrale alla continua ricerca di assetti più solidi e blocchi e coalizioni in continuo divenire. Lo stato sudanese è quindi una struttura debole, costretta a negoziare continuamente la sua stabilità. Per questa ragione non riesce a

dare risposte efficaci, preferendo il compromesso alla progettualità a lungo termine. Dopo questa introduzione generale, i contributi successivi si concentrano esclusivamente sul Darfur. Il saggio di Julie Flint introduce i movimenti armati operanti in Darfur ed i suoi leaders, mentre Ali Hagggar traccia un utile profilo delle origini e delle attività dei Janjawiid. Il saggio di Ahmad Kamal Al-Din ripercorre il ruolo di Islam e movimento islamista in Darfur e Jérôme Tubiana offre un fondamentale contributo per comprendere il peso della questione fondiaria nel conflitto.

La seconda parte del volume si concentra sui negoziati di Abuja, utilizzando la testimonianza di tre *insiders* al tavolo delle trattative. Laurie Nathan, Dawit Toga e Alex De Waal hanno infatti fatto parte del team di mediatori dell'Unione Africana. L'intervento di Toga ripercorre il lungo processo negoziale fino ad Abuja. Lo scritto di L. Nathan è particolarmente critico della "deadline diplomacy" che, applicata con troppo vigore e una totale mancanza di flessibilità, a suo avviso ha compromesso l'esito finale dei negoziati. Il pezzo di A. De Waal fa chiaramente capire come con maggiore tempo e disponibilità al compromesso, un accordo sarebbe stato possibile. Se l'iniziativa è fallita, allora, è perché, secondo De Waal, Robert Zoellick, Deputy Secretary of State degli USA, e Olusegun Obasanjo, allora presidente della Nigeria, hanno adottato uno stile negoziale inadatto. Questa spiegazione, che rifletteva le posizioni del curatore del volume nei mesi immediatamente successivi alle trattative di Abuja, viene parzialmente rivista nel contributo conclusivo del volume, dove a questa lettura, francamente non del tutto convincente, vengono aggiunte una serie di pertinenti considerazioni relative al quadro politico regionale ed internazionale.

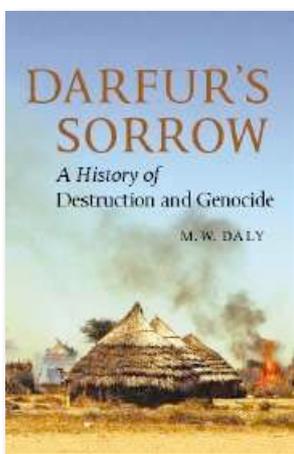
Il volume ospita anche due interessanti contributi relativi alla campagna di sensibilizzazione sul Darfur condotta negli USA. Deborah Murphy, Rebecca Hamilton e Chad Hazlett raccontano la genesi e i meccanismi di una delle campagne più popolari degli ultimi decenni, capace di mobilitare centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo. Senza mai entrare in polemica diretta, Alex De Waal è però meno convinto dei risultati positivi a livello politico della campagna. Il considerevole peso politico generato dalla campagna, il bisogno di risultati subito e a tutti i costi, ha finito per influire negativamente sui delicati equilibri del processo negoziale, contribuendo al suo collasso.

Il volume ha una struttura meditata e funzionale, ulteriormente rafforzata dalla scelta, molto opportuna, di accogliere saggi di studiosi sudanesi (sei su quindici) e francesi (due), cioè di ospitare rappresentanti di due storiografie fondamentali per un corretto inquadramento della crisi del Darfur. Un ambiente intellettualmente vivace come

quello sudanese non poteva, infatti, non promuovere una riflessione ricca di spunti critici sulla situazione del Darfur. Il fatto che solo ora un consistente gruppo di autori sudanesi trovi spazio in una prestigiosa pubblicazione internazionale, testimonia una distorsione del sistema d'informazione più che una presunta latitanza degli studiosi sudanesi. Un'analoga considerazione va fatta per il caso francese. Non è possibile isolare il Darfur dal contesto politico chadiano (e viceversa) e quindi il ricorso all'*expertise* degli studiosi francofoni diventa anche in questo caso determinante (vedi i contributi di J. Tubiana e R. Marchal).

Costruita con saggezza, autorevole e stimolante, questa è sicuramente una delle opere più utili per comprendere il dramma del Darfur. Il volume a larghi tratti è percorso da un'evidente amarezza di fondo, al tavolo delle trattative di Abuja i principali attori politici hanno messo in evidenza una serie di lacune a tratti persino imbarazzanti. Il prezzo, ancora una volta, lo pagheranno gli abitanti del Darfur, una regione che dal 2003 non trova pace e che ad Abuja ha perso la possibilità di una soluzione politica del conflitto, sprofondando in un caos fatto di violenza ed indifferenza che ancora oggi non sembra trovare via d'uscita.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



MARTIN W. DALY, *Darfur's Sorrow. A History of Destruction and Genocide*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, 388 pp. \$ 22.99.

ISBN 9780521699624

M. W. Daly ha scritto sul condominio anglo-egiziano pagine importanti ed *Empire on the Nile* (1986) e *Imperial Sudan* (1991), si sono imposte come opere fondamentali per gli studi sul Sudan moderno e contemporaneo. Storico dotato di una non comune conoscenza degli archivi europei sul Sudan,

Daly ha saputo abbinare ad un rigoroso metodo storico uno stile incisivo, capace di valorizzare ancor di più i risultati delle sue ricerche. Un libro di M. W. Daly sul Darfur è quindi una sorta di avvenimento in quanto confronta uno storico affermato con un tema caratterizzato da una notevole complessità, in continuo divenire e su cui esiste una base di conoscenze estremamente limitata.

Prevedibilmente Daly spiega la crisi del Darfur attraverso la storia. La sua, infatti, è una brillante e convincente ricostruzione della storia del Darfur, dalle origini sino al

novembre del 2006, data di chiusura del volume. Regione remota e poco conosciuta, i primordi del Darfur sono avvolti nel mistero e i dati disponibili sono così limitati che il periodo che precede il sultanato del Darfur viene liquidato in due pagine scarse, mentre ai circa tre secoli di storia del sultanato dalla fondazione alla sua prima soppressione (1874), vengono dedicate una ventina di pagine. A questo si aggiunge il fatto che anche le poche informazioni fornite si distinguono per una notevole vaghezza (ad esempio la data della “misteriosa” scomparsa dell’impero Tunjur è fissata in qualche momento “fra il 1580 e il 1660). E’ questa la via scelta da Daly per ricordare ai lettori come la storia del Darfur sia sostanzialmente sconosciuta e, salvo i lavori di O’Fahey e pochi altri, siano davvero poche le opere affidabili a disposizione.

Il quadro comincia a delinearsi meglio in epoca moderna, come il bel capitolo sul Sudan e il Darfur nel periodo turco-egiziano evidenzia. Proseguendo, l’altra piacevole constatazione è che l’autore è riuscito ad evitare l’insidiosa tentazione di fare del periodo anglo-egiziano il vero centro del volume. A Daly sarebbe sicuramente risultato più facile dilungarsi sull’amministrazione e gli amministratori britannici del Darfur, attingendo alle sue non comuni conoscenze al riguardo e al lettore, immagino, non sarebbe dispiaciuto farsi guidare da una mano così abile ed informata in un’atmosfera fatta di divise kaki e caschetti coloniali capace, da sempre, di esercitare un fascino particolare sul pubblico. Al periodo 1898-1956 vengono invece “solamente” dedicati tre capitoli, confermando in questo modo la volontà di Daly di scrivere un “vero” libro sul Darfur, dove il dramma attuale è ripercorso ed analizzato attraverso la storia del lungo periodo. L’approccio storico adottato da Daly ha inevitabilmente finito per privilegiare una lettura che sottolinea la molteplicità delle cause che hanno provocato il conflitto in Darfur. Nella ricostruzione di Daly trovano quindi posto le cause politiche come quelle ecologiche, il conflitto fra nomadi e sedentari, le ambizioni frustrate di Hasan al Turabi, la connivenza della diplomazia internazionale e l’opportunismo di Omar al Bashir. Non viene neppure trascurato l’intricato rapporto tra il contesto regionale e quello nazionale e la presenza di una variabile libica. Bisogna riconoscere a Daly l’abilità di avere combinato questa imponente serie di cause in maniera esemplare, dando coerenza e sequenzialità là dove una mano meno esperta, nelle migliori delle ipotesi, avrebbe giustapposto ed elencato.

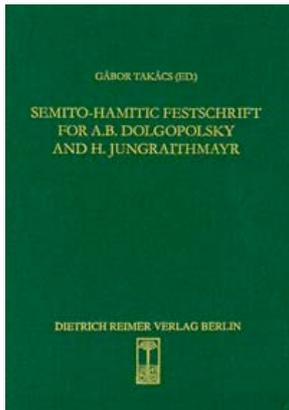
Due aspetti vengono particolarmente sottolineati dall’autore. Il primo riguarda la marginalità della regione nella storia della Repubblica del Sudan. Il Darfur ha fatto parte del Sudan in due fasi della sua storia, la prima (1874-1898) si risolse in quella che in Darfur viene ricordato come “*il periodo delle difficoltà*”, una fase di forte instabilità marcata dall’assenza di un potere centrale forte. La seconda fase fu quella

inaugurata dall'invasione britannica della regione (1916) e che tuttora continua. Considerando il lato puramente cronologico della questione, il Darfur è l'ultima regione ad essere stata inclusa nel Sudan dopo, quindi, le regioni meridionali. Del resto questa vicinanza all'area meridionale è restituita anche da altri parametri, analizzando i dati economici emergono, infatti, indicazioni che avvicinano il Darfur alle regioni meridionali più che a quelle settentrionali. Stesse conclusioni per quanto riguarda i dati sull'educazione, la sanità e i trasporti. L'impossibilità di poter contare su una classe politica esperta, per capacità e numero, ha reso impossibile negoziare politiche di sviluppo efficaci per la regione, condannando il Darfur ad una perenne marginalizzazione.

Il secondo aspetto che Daly evidenzia nella sua ricostruzione è il processo di progressivo impoverimento dell'ambiente, risultato di mutamenti climatici e, soprattutto, di scelte politiche ed economiche sbagliate. Dall'intreccio fra povertà e degrado ambientale nasce l'accesa competizione fra i gruppi per il controllo delle risorse del territorio.

Il lavoro di Daly risulta essere meno efficace nell'ultimo capitolo, dedicato ai fatti dal 2000 ad oggi. Per uno studioso consacratosi allo studio del passato, scrivere sul presente comporta sempre qualche rischio. L'impressione è che nell'ultimo capitolo la sequenza dei fatti abbia finito per imporsi sulla loro lettura e che l'autore abbia fornito una buona prova di *histoire-récit* senza però riuscire a darci l'*histoire-problème* dei capitoli precedenti. A parziale giustificazione di questo rilievo è doveroso sottolineare come Daly abbia scritto quest'ultimo impegnativo capitolo all'indomani della firma dell'accordo di Abuja, quando ancora mancavano elementi importanti per una corretta valutazione dell'accordo. A Daly siamo comunque debitori per quella che, al momento, è una delle ricostruzioni più solide della storia moderna del Darfur.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



GÁBOR TAKÁCS (Editor), *Semito-Hamitic Festschrift for A.B. Dolgopolsky and H. Jungraythmayr*, Berlin, Dietrich Reimer Verlag, 2008, 378 pp.  
ISBN 9783496028109

(Recensione di Giorgio Banti – di prossima pubblicazione)



PETER K. AUSTIN (Editor), *Language Documentation and Description – Vol. 5*, London, School of Oriental and African Studies, 2008, 135 pp.  
ISBN 17406234

(Recensione di Giorgio Banti – di prossima pubblicazione)